

CARLO MOLINA

**L'EMIGRAZIONE LIGURE A CADICE
(1709 - 1854)**

Desidero esprimere un sentito ringraziamento ai prof. Francisco Núñez Roldán, Juan José Iglesias, Domenico Ruocco, Maria Clotilde Giuliani e Claudio Costantini per gli amichevoli suggerimenti. Sono grato anche a Manuel Ravina Martín direttore dell'Archivo Historico Provincial di Cadice, Javier Fernandez Reina direttore dell'Archivo Municipal di Cadice e don Marcelino Martín Rodriguez parroco della Catedral vieja di Santa Cruz della stessa città per la cortese assistenza fornita nelle ricerche d'archivio.

ABBREVIAZIONI

AGI	Archivo General de Indias
AMC	Archivo Historico Municipal de Cádiz
AHPC	Archivo Historico Provincial de Cádiz
AP-SC	Archivo Parochial de Santa Cruz de Cádiz
AMPSM	Archivo Historico Municipal de el Puerto Santa Marfa
AMSF	Archivo Historico Municipal de San Fernando
ASG	Archivio di Stato di Genova
AST	Archivio di Stato di Torino

SOMMARIO: 1. Premessa. 2. Genova, il mare e Cadice: geografia e storia. 3. I Liguri a Cadice nel Seicento: Bernardo Grasso. 4. Divieti di commercio e naturalizzazioni. 5. Cadice nel Settecento. 6. I Liguri a Cadice agli inizi del sec. XVIII. 7. La presenza ligure nella *matrícula de extranjerros* del 1791. a) Barrio Nuevo de Santa Cruz e San Lorenzo; b) Ave María; c) Candelaria e Cuna; d) Angustias y San Carlos e Rosario. 8. Le attività dei Liguri: a) i mercanti; b) i commercianti al minuto; c) gli artigiani: calzolai, sarti, fabbricanti di tessuti, vermicellai; d) cocineros, mozos e sirvientes. 9. Le donne; la nuzialità. 10. Il declino di Cadice e i suoi riflessi sulla comunità straniera e ligure in particolare. 11. I Liguri nei testamenti dell'ultimo decennio del sec. XVIII. 12. La colonia genovese nel primo Ottocento (1796-1829). 13. Cadice e la concorrenza di Gibilterra. Corsari e contrabbandieri. 14. L'esaurimento del flusso migratorio verso Cadice: nuove tendenze. 15. La crisi degli anni Venti e l'illusione del porto franco; la contrazione del commercio sardo negli anni Trenta. 16. Cadice e l'emigrazione transatlantica. 17. La comunità ligure in Malaga e il trasferimento del console sardo dalla sede di Cadice.

1. PREMESSA

Nell'intento di definire l'attività della colonia ligure a Cadice alla fine del sec. XVIII abbiamo potuto contare, almeno in teoria per i motivi di cui diremo più avanti, su una ricca serie di fonti che costituiscono lo strumento necessario di qualsiasi indagine a carattere demografico per la storia di Spagna. Sono fonti civili ed ecclesiastiche e, fortunatamente nel caso di Cadice per il periodo interessato dalla nostra ricerca, sono per gran parte sopravvissute a smembramenti e distruzioni; in più rivestono un particolare interesse anche perchè le indagini con taglio statistico in ambito demografico sull'argomento in passato sono state rare e datano a partire dagli anni '60.

Da un punto di vista generale un lavoro demografico completo non potrebbe prescindere nel campo civile dalla consultazione dei *padrones*, che proprio a partire dal Settecento diventano una fonte sufficientemente sistemati-

ca per l'analisi¹. Infatti, a parte un *padrón* del 1605, che fornisce una lista di 343 residenti², e un altro del 1664, studiato da Manuel Ravina³, solo a partire dal 1709 possiamo contare su una serie di censimenti in grado di fornirci l'immagine di una città in piena fase espansiva; disponiamo dunque di *padrones* per gli anni 1709-10, 1713, 1714, 1769, 1773 e 1786; il nuovo secolo si apre col *padrón* del 1801.

Circa i dati riportati è ovvio che molto dipende dalle finalità con cui questi censimenti furono banditi: spesso l'intento fiscale fu dominante ed esplicito, come avvenne nel 1709 e nel 1714; altre volte la rilevazione fu attuata per la leva militare (1773) oppure per stabilire le liste censitarie dell'elettorato (1769); motivi in apparenza più generali furono quelli che spinsero il re a ordinare i censimenti del 1713, 1786 e 1801⁴.

Per il nostro lavoro, lungi dal voler fornire una disamina completa delle attività della colonia ligure gaditana durante tutto il corso del sec. XVIII, abbiamo schedato i Liguri che comparivano nel *padrón* del 1709 allo scopo di accertare, in modo sia pur sommario ma statisticamente credibile, la consistenza della comunità e la gamma delle loro occupazioni agli inizi del secolo. Senza dubbio su questa scelta molto ha influito l'esigenza di verificare il ruolo del ceto mercantile ligure nella vita economica di Cadice rispetto ai fasti del secolo precedente e fissare un punto di riferimento cronologico, per quanto convenzionale, rispetto ai risultati dell'indagine condotta sulla *matricula des extranjeros* del 1791: proprio in questo lasso di ottant'anni si ebbe l'esplosione demografica ed economica della città, per cui un obiettivo della ricerca è stato quello di accertare quale linea di tendenza abbia seguito la comunità ligure e se abbia mantenuto le posizioni rispetto alle attività di altri gruppi stranieri in città. Quanto al confronto tra il gruppo ligure, certo per consistenza numerica il più cospicuo, e il resto dell'emigrazione italiana, abbiamo tralasciato

¹ AA.VV., *Fuentes para la demografía de Cádiz (Siglos XVIII y XIX)*, in « Gades », 11 (1983), pp. 381-415.

² AMC, n. 1001 (*Padrones*). Si tratta di un censimento molto parziale e di scarsa utilità per qualsiasi approccio di tipo statistico (F. PONCE CORDONES, *Dos siglos claves en la demografía gaditana. Breve estudio sobre la evolución de la población de Cádiz en las centurias XVII y XVIII*, in « Gades », 11 (1983), pp. 420-422.

³ M. RAVINA MARTIN, *Un padrón de los contribuyentes de Cádiz a mediados del siglo XVII*, in « Archivo Hispalense (Sevilla) », 181, p. 135 e sgg.

⁴ AA.VV., *Fuentes cit.*, p. 385 e sgg.

di approfondire questo aspetto, pur nella certezza che l'esodo di massa dalla Liguria andò inevitabilmente a scapito della « qualità » rispetto agli apporti occupazionali professionalmente più specializzati e selezionati dalle altre zone della penisola.

Ai *padrones* del 1786 e del 1801 abbiamo fatto ricorso esclusivamente per collocare in un ambito più generale i dati che emergevano dalla *matrícula des extranjeros*: a tal fine di notevole utilità si è rivelata la fondamentale opera di Julio Pérez Serrano sulla popolazione gaditana in quel quindicennio, che prende in esame proprio i due *padrones* in questione⁵. Abbiamo tralasciato giocoforza di avviare un'analisi più approfondita per la ragione decisiva che l'Archivo Histórico Municipal de Cádiz nell'estate del 1990 era ancora chiuso per il riordino dei fondi in vista di un trasferimento in una sede più idonea e si deve alla cortesia del suo direttore Javier Fernandez Reina se abbiamo potuto accedervi per alcuni giorni. La schedatura dei dati della *matrícula* del 1791 è stata così limitata ad alcuni soltanto (sette) dei 17 barrios cittadini in cui fu condotto il censimento degli stranieri residenti in Cadice. Anche se la *matrícula* in questione reca ufficialmente la data del 1791, i registri da noi consultati furono compilati nel 1794. È una fonte che ha certo il pregio della completezza, pur con riguardo ai soli stranieri residenti, rimanendone esclusi i *transeuntes*: impostata sulle *ratificaciones* dei capifamiglia, oltre a includere la loro età, gli anni di residenza, la occupazione e il luogo di nascita, riporta i nomi della moglie e dei figli, permettendo di delineare con sufficiente precisione le caratteristiche dell'emigrazione ligure a Cadice⁶.

A fianco dei *padrones* e della *matrícula* un posto di tutto rilievo hanno avuto i registri della Catedral vieja di Cadice.

Per le vicende della comunità ligure nella prima metà dell'Ottocento si è consultata la corrispondenza dei consoli del Regno Sardo in Spagna presso l'Archivio di Stato di Torino, mentre in relazione alle nuove tendenze dell'emigrazione transatlantica l'analisi si è concentrata sui registri di arrivi e partenze da Genova conservati presso l'Archivio di Stato di questa città.

⁵ J. PÉREZ SERRANO, *La población de Cádiz a fines del antiguo régimen*, Cadice 1989.

⁶ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965 e sgg.

2. GENOVA, IL MARE E CADICE: GEOGRAFIA E STORIA

Genova ha intrattenuto i rapporti maggiormente significativi con città di mare: eccezion fatta per Milano, che è l'espressione economica massima di quel bacino padano cui Genova, nonostante la barriera appenninica, è sempre stata legata almeno a partire dal XII secolo⁷, essa ha dovuto cercare sul mare le ragioni della propria prosperità. Proprio in quanto porta d'Europa, insieme a Venezia, ha trovato nel mare la strada per raggiungere analoghe città-« porta » di altre regioni⁸. In questa avventura i Genovesi agirono da individui isolati o in gruppo, furono tanti o furono pochi, ma certo furono dappertutto e finirono per costituire folte comunità in quelle città che erano « porte » di un mondo sconosciuto e lontano. Nell'ormai millenaria esperienza di Genova vi sono tre città che hanno ricoperto un'importanza fondamentale, tutte e tre sul mare ed emblematiche di svolte decisive per la sua storia: Costantinopoli, Cadice (per un certo tempo in coppia con Siviglia) e Buenos Aires, in coppia con Montevideo. La prima fu il punto di raccordo con il Levante bizantino e ottomano: quando questa via fu preclusa, toccò proprio ai Genovesi inventare una nuova prospettiva politica, commerciale e finanziaria. Politicamente deboli, e anche per questo meno temuti, ebbero la forza finanziaria di controllare il flusso di ricchezza che proveniva dalle nuove colonie americane. Prima Siviglia⁹, poi Cadice furono le piazze su cui dominarono, a tratti senza rivali, lasciando segni importanti della loro attività e ovviando in tal modo alle carenze imprenditoriali della nobiltà e della borghesia di Spagna¹⁰. Solo la proibizione formale a commerciare con le Indie e il divieto a emigrare imposto dalla corona spagnola impedirono ai

⁷ C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974, p. 24, nota 74.

⁸ R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975, p. 125 e sgg.

⁹ G. PISTARINO, *Presenze ed influenze italiane nel sud della Spagna (secc. XII-XV)*, in *Presencia Italiana en Andalucía, Siglos XIV-XVI*, Sevilla 1985, I, pp. 21-51; M. GONZALES JIMENEZ, *Genoveses en Sevilla (siglos XII-XV)*, *ibidem*, pp. 115-130; P. COLLADO VILLALTA, *La nación genovesa en la Sevilla de la Carrera de Indias: declive mercantil y pérdida de la autonomía consular*, *ibidem*, pp. 53-106; F. NUÑEZ ROLDAN, *Tres familias florentinas en Sevilla: Federighi, Fantoni y Bucarelli (1570-1625)*, in *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*, Sevilla 1989, pp. 23-50.

¹⁰ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. 98 e sgg.

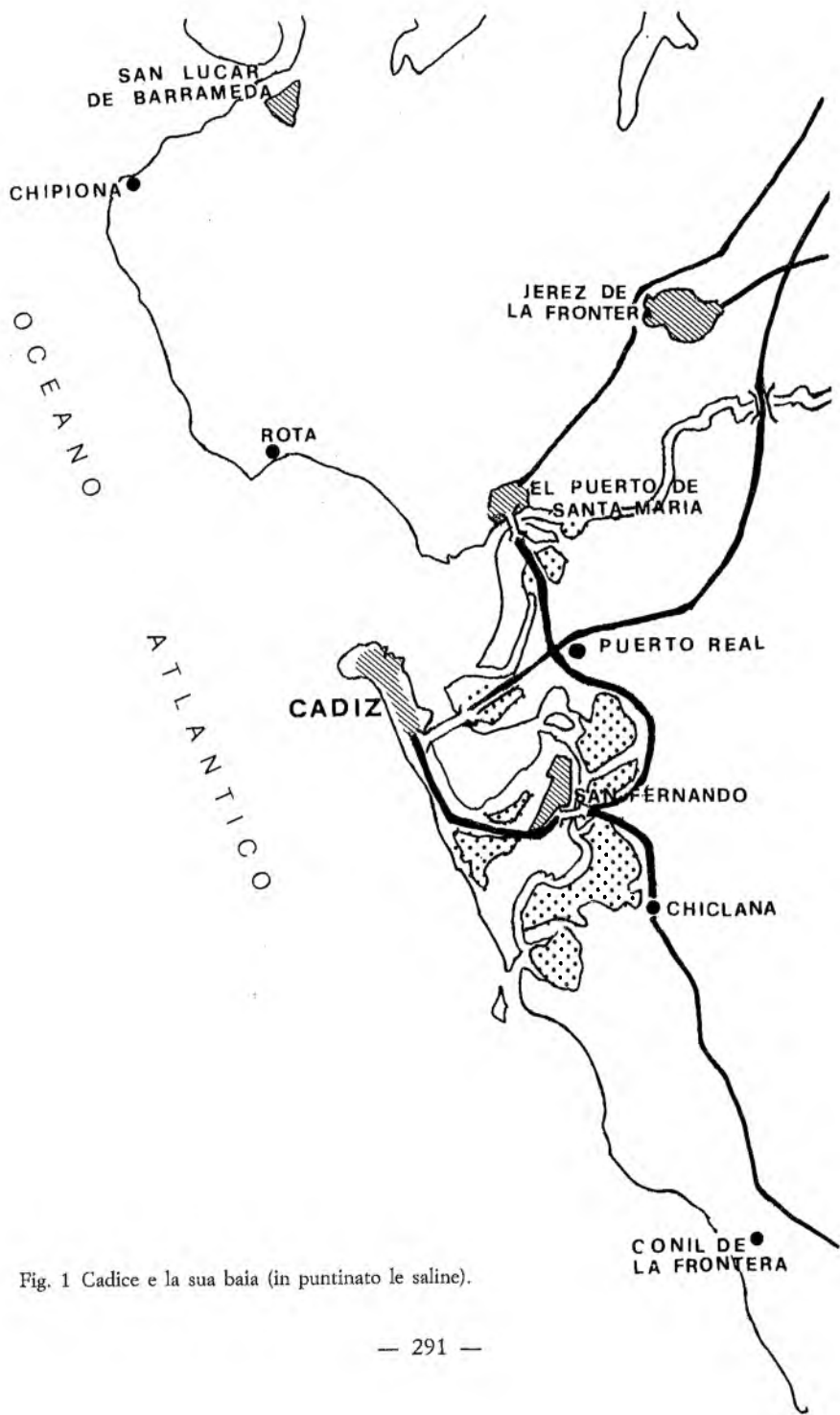


Fig. 1 Cadice e la sua baia (in puntinato le saline).

Genovesi di dilagare subito nella Nuova Spagna¹¹, per cui la loro presenza sul continente americano, pur qualificata, non potè di necessità assumere quelle dimensioni di massa che invece ebbe con l'emigrazione transoceanica a partire dal sec. XIX, quando si inaugurò un apporto di risorse umane che a ragione è stato comunemente definito nei termini di un'autentica diaspora.

Per almeno tre secoli dunque, prima che le colonie americane si rendessero indipendenti e aprissero davvero le porte del Nuovo Mondo all'Europa, i Genovesi di Cadice costituirono l'insediamento all'estero quantitativamente più cospicuo: solo nell'Ottocento i Genovesi di Buenos Aires e Montevideo avrebbero di gran lunga sopravanzato numericamente ed economicamente i loro compatrioti dell'altra sponda. A Cadice i Liguri, più che uomini di mare, perchè in tal senso lo furono in misura limitata, dai traffici marittimi seppero cogliere i massimi frutti possibili. Non furono solo mercanti, ché anzi in quanto tali costituirono una minoranza, ma gente di ogni attività e mestiere, dal piccolo negoziante all'umile artigiano, al semplice uomo di fatica, ai contadini nell'entroterra gaditano: trovarono le opportunità che cercavano in una città, Cadice, che nel XVIII secolo conobbe la sua età d'oro in quanto porta dell'Atlantico.

Cadice si estende oggi sul peduncolo di una sottile e piatta penisola lunga 14 km e larga, a seconda delle maree, da poche decine a un centinaio di metri, la quale comunque non è mai stata in grado di conferire alla città un'attitudine continentale, tanto più che fin quasi alle soglie del nostro secolo il bastione della Puerta de Tierra, all'entrata di Cadice, la serrava inesorabilmente per motivi di ordine militare, impedendo quello sviluppo urbanistico lungo il collo della penisola che oggi la caratterizza; ben si comprende allora la vocazione mercantile di un insediamento che, oltre a sorgere su un suolo inadatto all'agricoltura, si sviluppò più in funzione del mare che non del continente¹².

¹¹ A. GARCIA-BAQUERO GONZALES, *Cádiz y el Atlántico (1717-1778)*, Sevilla 1976, pp. 95-119; M.C. GIULIANI, *L'Argentina degli Italiani*, Roma 1989, p. 40 e sgg.; N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano 1940, p. 13: nel 1778 risultava risiedere in Buenos Aires un centinaio di italiani.

¹² R. SOLIS, *El Cádiz de las Cortes*, Cádiz 1987, p. 31: « Cádiz es una ciudad eminentemente marinera. De las dos puertas de mayor importancia, la de Tierra y la de mar, es esta última la que considera su entrada... El centro de la ciudad nace en su puerto ».



Fig. 2 Cadice e la sua Isla (da una carta del veneziano Remondini, 1780; da R. SOLIS, *El Cádiz de las Cortes*, Cádiz 1987, p. 29.

L'istmo gaditano ha alla base il rio Arillo, il resto di un piccolo canale che nel tempo ha perso lo sbocco a ovest sull'Atlantico, conservando quello interno sulla baia del Puntal, e oggi funge anche da confine municipale con San Fernando. Al di là di questo rio si estendono le saline di San Fernando, in uno spazio anch'esso insulare, che fino al 1813 ha attribuito alla cittadina il nome di Villa de la Isla de León, demarcato dal caño Sancti Petri che reseca ulteriormente il territorio dalla terraferma tra il fondo della baia e lo scoglio Sancti Petri: per lungo tempo il ponte de Zuazo sul caño Sancti Petri ha rappresentato per la Isla e per la stessa Cadice l'unico collegamento con il continente.

Quella che chiamiamo la rada di Cadice è in realtà costituita dall'omonima baia esterna e da un'appendice interna, più propriamente detta del Puntal; quest'ultima è serrata dalla penisola gaditana all'altezza dello sperone del Puntal, dalla Isla de León e dalla costa di Puerto Real, località oggi congiunta trasversalmente a Cadice da un ponte: quasi all'imboccatura, anch'esso ormai insularizzato, è posto il forte del Trocadero che, con quello di Matagorda, di fronte al Puntal, si opponeva a ogni tentativo di penetrare nello specchio d'acqua interno. La baia esterna è invece delimitata verso l'oceano dalle punte di San Felipe, estremità della penisola di Cadice, e di Santa Catalina, sul versante opposto nel territorio di Puerto Santa María, che distano tra loro cinque chilometri¹³.

Fin dalla remota antichità Cadice con la sua insenatura ha sempre assolto per i naviganti la funzione di rifugio dalla forza del mare e dei venti; d'altro canto i lidi sabbiosi e il salino erano ostili alle pratiche agricole e questa negatività fu acuita dalla fondamentale scarsità d'acqua e da venti, che soffiavano a seconda delle stagioni da Ponente o da Levante, cui non si oppongono ripari naturali.

Insomma un insediamento umano poteva sussistere a Cadice solo in presenza di forti ragioni di carattere commerciale, cessando le quali una rapida decadenza sarebbe stata inevitabile¹⁴. Da qui scalo sulla rotta dei traffici

¹³ *Diccionario geográfico de España*, Madrid 1961, voci *Cádiz* (V, pp. 584-585, 611-612; *Puerto de Santa María*, XIV, p. 336; *San Fernando*, XV, pp. 167-168); R. CORZO SANCHEZ, *San Fernando*, Xerez de la Frontera 1981, pp. 1-5; J.J. IGLESIAS RODRIGUEZ, *El Puerto de Santa María*, Cádiz 1985, pp. 9-10.

¹⁴ A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial y guerras revolucionarias. La decadencia económica de Cádiz a raíz de la emancipación americana*, Sevilla 1972, pp. 27-31; R. SOLIS, *El Cádiz* cit., pp. 27-30.

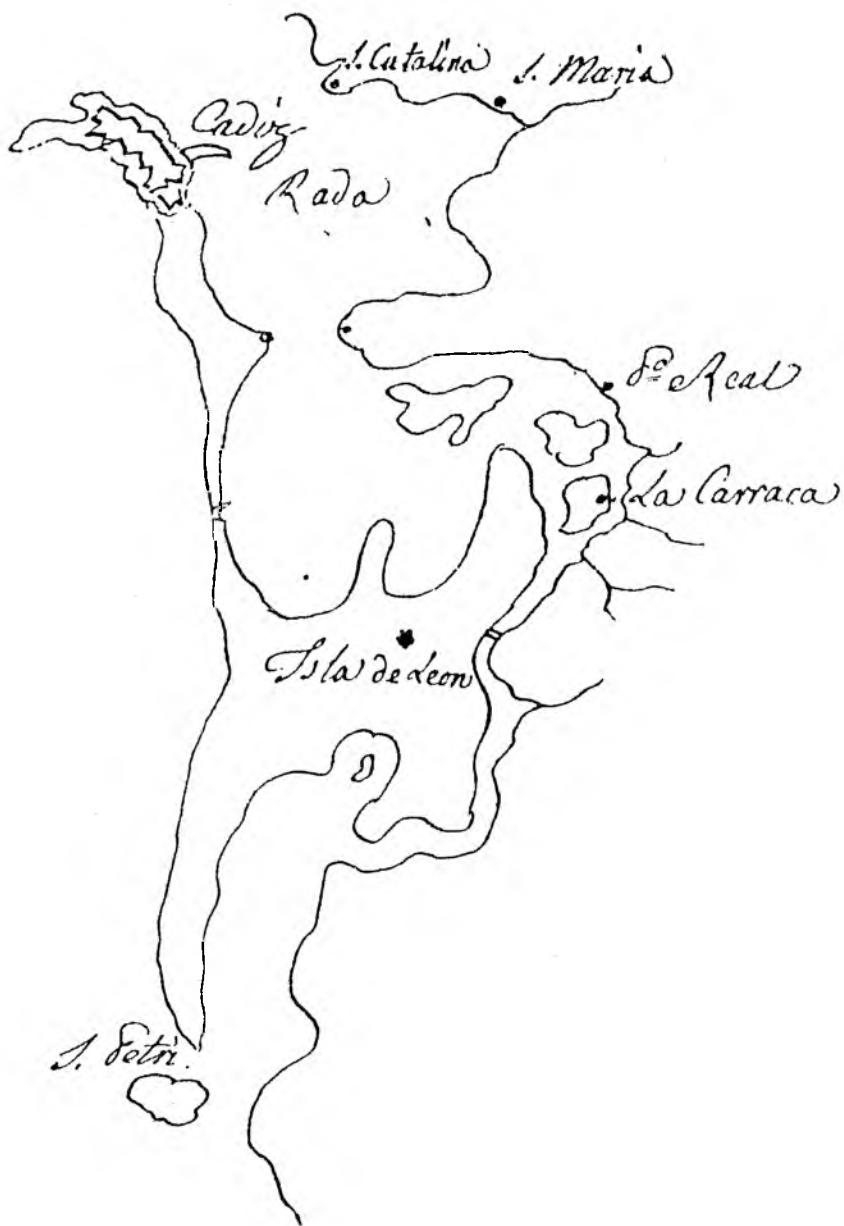


Fig. 3 Schizzo della baia di Cadice e della Isla, per mano del console sardo a Malaga Giorgio Foux (Archivio di Stato di Torino, *Consolati Nazionali, Malaga*, 1, 20 gennaio 1820).

dello stagno dalla Britannia, fiorente al tempo dei Cartaginesi e dei Romani, che decadde sotto i Visigoti con la disintegrazione dei rapporti economici e commerciali nel bacino mediterraneo. La dominazione araba non risollevò le sue sorti e neppure la politica saggia di Alfonso X, che cercò di ripopolare la città all'indomani della riconquista avvenuta nel 1262¹⁵. L'isola rimaneva più un sito di importanza strategica che non un centro di traffici: prevalse insomma l'aspetto difensivo sulle opportunità commerciali, forse anche in conseguenza della concorrenza già esercitata dallo scalo fluviale di Siviglia. Non è un caso che il genovese Benedetto Zaccaria, al quale Sancio IV aveva affidato il pattugliamento di quel tratto di costa e dello stretto, rinunciò dopo una decina d'anni, nel 1294, alla signoria su Puerto Santa María, attratto altrove¹⁶.

L'interesse dei Genovesi per la Spagna meridionale fu assolutamente sporadico nel XII secolo, mentre nel successivo, fin dal 1231, in base a un accordo di pace con l'emiro di Siviglia, godevano di privilegi in questa città che era la capitale del commercio oleario¹⁷. Ciò significò la nascita di una prospettiva atlantica e di strategie commerciali che avrebbero incluso di lì a poco l'Inghilterra e le Fiandre. Infatti, a partire dalla fine del XIII secolo le navi genovesi in rotta per il Mare del Nord fecero regolarmente scalo a Malaga e a Siviglia¹⁸. Anche Cadice beneficiò, sia pur in misura minore, di questo sviluppo e per il 1292, quando ancora lo Zaccaria manteneva la signoria di Puerto Santa Maria, era per la prima volta attestata sulla rotta commerciale dall'Oriente mediterraneo alle Fiandre: in quell'anno Carlotto e Andalò Di Negro noleggiarono un legno per il trasporto di 6.000 cantari di allume da Focea (le cui miniere erano controllate proprio da Benedetto Zaccaria) per Cadice e da lì per le Fiandre¹⁹, inaugurando una linea diretta senza passare da Genova, anche se in mano a Genovesi erano tutte le fasi dell'intermediazione.

L'intuizione del ruolo atlantico di Cadice trovò poi consacrazione nel 1404 in una disposizione legislativa della Repubblica di Genova: Cadice era

¹⁵ A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 33.

¹⁶ H. SANCHO, *Historia del Puerto de Santa María (desde su incorporación a los dominios cristianos en 1259 hasta el año mil ochocientos)*, Cádiz 1943, pp. 45-47.

¹⁷ G. PISTARINO, *Presenza e influenze* cit., p. 30.

¹⁸ *Ibidem*, p. 33.

¹⁹ M. BALARD, *La Romanie Génoise (XII-début du XV siècle)* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII (1978), II, p. 866.

divenuta un punto di riferimento essenziale sulla rotta tra l'Atlantico e il Mediterraneo e viceversa²⁰.

Non sorprende dunque che la presenza genovese in quest'area si fosse rafforzata nel tempo, interessando le località della costa e dell'interno: si trattava soprattutto di mercanti che spesso fissarono definitivamente la loro residenza in Andalusia, ispanizzandosi e dando anche vita a casate che agli inizi del sec. XV godevano di notevole prestigio quali quelle degli Zaccaria, degli Spinola e dei Di Negro di Xeréz²¹.

Tuttavia, solo dopo la scoperta dell'America Cadice valorizzò appieno la sua autentica vocazione atlantica, anche se, per una fioritura delle sue fortune commerciali, dovette attendere il sec. XVII, quando il porto prese definitivamente il sopravvento sugli altri scali affacciati sull'Atlantico erodendo la posizione di monopolio che Siviglia deteneva fin dal primo Cinquecento²².

Dopo il sacco anglo-olandese del 1596 la città fu dotata di un sistema di mura articolato su bastioni la cui costruzione fu via via ispirata dagli sviluppi dell'architettura difensiva, prima sul modello italiano, poi su quello fiammingo, infine su quello francese. La fortificazione della città tra Sei e Settecento si articolò su quattro fronti: il settore di terra, al cui centro stavano le Puertas de Tierra fiancheggiate dai forti di Santa Elena e San Roque; il settore del porto, a partire dalla settecentesca Fabbrica del Tabacco fino al forte di Candelaria; il settore occidentale, dal bastione di Candelaria fino ai forti di Santa Catalina e San Sebastián; infine il lato sud fino al forte di San Roque, sferzato inesorabilmente dai venti e dai marosi²³.

Già alla metà del Seicento la cinta di mura (4.350 m) includeva gran parte del centro storico cittadino, partendo dalle Puertas de Tierra fino al con-

²⁰ « *Statuimus et ordinamus quod omnibus et singulis Ianuensibus et qui privilegio Ianuensium fruuntur et gaudent liceat assicuraré alios quoscumque et assicurari se facere de et super lignis et vasis navigabilibus quorumlibet extraneorum, navigantibus vel navigaturis a Cade se ultra, versus mare Oceanum, et contra a mare Oceano ad Cadese vel ad aliquem locum alium, situm intramare Oceanum, Cadese comprehensa* » (H.P.M., XVIII, *Leges Genuenses*, coll. 643-44; G. PISTARINO, *Presenza ed influenze* cit., pp. 39-40).

²¹ H. SANCHO, *Los genoveses en la región gaditano-xericiense de 1460 a 1800* in « *Hispania* », 1948, p. 356 e sgg: l'autore individua sommariamente nell'area, alla fine del Quattrocento, almeno 53 Genovesi, 20 in Xeréz, 19 in Cadice e 14 nel Puerto Santa María, in grande maggioranza residenti (38), altri solo dimoranti (7), altri *transeuntes* (8).

²² A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 34.

²³ J.R. CIRICI NARVAEZ, *Cadiz with its trails in history*, Cádiz 1989, p. 111.

vento dei Cappuccini: restava scoperto solo un tratto che si affacciava sull'Oceano e ancor oggi è detto Campo del Sur. Nel 1672 cominciò la costruzione del forte di Candelaria per proteggere la parte nord-occidentale della città e dominare l'accesso al porto. Nel 1697 si diede avvio al completamento della cinta con la costruzione della muraglia di Vendaval, più per eliminare gli effetti del vento di Levante e degli uragani che per scopi militari: i lavori, spesso interrotti dagli effetti devastanti delle tempeste, proseguirono per tutto il sec. XVIII e furono conclusi nel 1791²⁴. Vista dall'esterno, Cadice assomigliava a una « città incarcerata », come in realtà rimase finché agli inizi del nostro secolo non si procedette all'abbattimento del bastione della Puerta de Tierra. Lo spazio compreso nel perimetro murario non era tutto urbanizzato: in parte rimaneva occupato dalle coltivazioni, come nel caso della estremità di sud-ovest, cui oggi corrisponde il barrio della Viña, e dell'area nord-orientale al di là di una linea immaginaria che andava dal forte di Candelaria al convento dei Cappuccini passando per plaza San Antonio, dove l'unica costruzione di rilievo era l'Hospital Real, iniziato nel 1667, e l'urbanizzazione prese avvio all'inizio del sec. XVIII²⁵.

La buona borghesia mercantile gaditana nel Seicento prediligeva come dimora le calles San Francisco e Nueva, dove erano anche le botteghe più fastose, mentre molto più popolare era il sito di plaza de la Corredera, l'attuale San Juan de Diós, anch'essa presso il porto, con un vivacissimo mercato ortofrutticolo²⁶. Quanto al porto, se ne dovrebbe parlare al plurale, uno essendo quello delle Puertas de Mar e de Sevilla, nei cui pressi sorgevano i Magazzini Reali, l'altro quello del Puntal, giudicato da un contemporaneo, il frate carmelitano Isidoro de la Asunción, « el mejor puerto de todos y el más capaz »: il sistema portuale di Cadice poteva ospitare addirittura fino a duemila imbarcazioni, anche se mai, ammetteva il frate, si superò la cifra di 150 contemporaneamente²⁷.

²⁴ M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Población, sociedad y desarrollo urbano (una aproximación al Cádiz de Carlos II)*, in *Cádiz en su historia, IV jornadas de historia de Cádiz*, 1985, p. 83 e sgg.

D'altra parte si può facilmente rilevare quanto i venti abbiano influito sullo sviluppo urbanistico, proprio esaminando la conformazione di certi quartieri, come quello di Santa María, affacciato sull'Oceano presso la Puerta de Tierra, il cui reticolo viario evita accuratamente che i venti spazzino d'infilata le strade (R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 32).

²⁵ M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Población, sociedad* cit., pp. 86-88.

²⁶ *Ibid.*, pp. 91-92

²⁷ *Ibid.*, p. 93.

Circa la composizione delle classi dominanti, a parte una sparuta nobiltà storica di una quindicina di famiglie che riportavano origini e privilegi al tempo di Alfonso X, si assistette verso la fine del sec. XVII all'ascesa alla nobiltà di parecchie famiglie: i titoli nobiliari passarono da due a trenta e i cavalierati da sei a un centinaio, ma i nuovi nobili non si astennero, una volta ottenuto il riconoscimento, dal continuare le loro attività commerciali e finanziarie. Alcuni erano genovesi, che costituivano la colonia straniera più ricca e prestigiosa²⁸.

3. I LIGURI A CADICE NEL SEICENTO: BERNARDO GRASSO

Dal punto di vista cronologico le prime fonti utili per delineare le caratteristiche dell'insediamento dei Liguri in Cadice partono proprio dal sec. XVII: a volte si tratta di *padrones*, cioè compilazioni più o meno sistematiche relative ai residenti e alle loro attività. Il più antico è del 1605, ma include un totale di soli 343 vecinos, compresi gli stranieri residenti. I Liguri registrati sono pochissimi, con indicazioni assolutamente scarse: Giacomo Mucio (Musso?), Marco Centurione, Francesco Rivarola e forse ligure è Lorenzo de Gabia, confitero²⁹.

In compenso le memorie del commerciante savoiaro De Lanteri attestano per il decennio 1670-80 una presenza genovese di tutto rispetto: su 87 case commerciali attive 27 erano genovesi, 20 olandesi e fiamminghe, 11 francesi, 10 britanniche e 7 anseatiche; quelle in mano agli spagnoli erano solamente 12³⁰. Già nel 1662 la colonia genovese aveva contribuito in posizione di parità con francesi e olandesi a un donativo alla Corona di 11.000 reali: tra i genovesi troviamo Giangiacomo Porrata e Gianbattista Priaruggia. Nella lista del donativo del 1664 tra i massimi contribuenti compaiono, oltre al citato Priaruggia, Baldassarre Ravaschiero, Bernardo Recagno, Giovanni Andrea Panes³¹: questi ultimi due diventarono marchese de Casa-Recaño e marchese de Villa Panés³².

²⁸ *Ibid.*, p. 97.

²⁹ V. nota 2.

³⁰ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., I, p. 491.

³¹ M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Población, sociedad* cit., pp. 99-100.

³² *Ibid.*, p. 94.

Il sec. XVII segnò senza dubbio l'apogeo della potenza economica e del prestigio della comunità genovese in Cadice, che aveva il suo centro spirituale e topografico nella capilla de los Genoveses all'interno della chiesa di Santa Cruz, la *catedral vieja* di Cadice. Questa spiccata coscienza etnica fece sì che i Liguri lasciassero in Cadice tracce evidenti della loro permanenza, non solo ergendosi a modello di ceto mercantile nel costume cittadino, ma anche celebrando nell'arte la posizione acquisita con la commissione di opere di stile italiano o genovese. La testimonianza artistica più nota è proprio la cappella dei Genovesi, dove i membri influenti si riunivano per discutere gli affari più rilevanti della comunità, quali la gestione del fondo comune e l'elezione del console e dell'amministratore: nel 1671, per celebrare la potenza e la prosperità economica del loro cuerpo, vi fecero collocare uno splendido retroaltare in marmo, opera dei carraresi fratelli Andreoli, che lavoravano in Genova, e la cui presenza era assidua anche in Cadice³³.

³³ La cappella dei Genovesi, fatta costruire nel 1487 dal mercante genovese Francesco Usodimare, abbellita nel 1605 su iniziativa di Giacomo Muzio e Francesco Manitto con vetrate policrome, ricevette la sua definitiva strutturazione quando Giovanni Andrea Panes commissionò un retroaltare in marmo a un maestro genovese. Nel 1671, come recita un'iscrizione, l'opera era stata collocata al suo posto: quattro grandi colonne salomoniche del miglior marmo carrarese sostenevano un frontone triangolare spezzato; gli spazi intercolonnari accoglievano le statue dei quattro santi protettori della Serenissima (San Giovanni Battista, San Giorgio, San Lorenzo e San Bernardo), oggi collocati tutti nella « cattedrale nuova », dove tra l'altro si può ammirare un « martirio di San Sebastiano », opera del pittore genovese Andrea Ansaldo (1584-1638), data 1621, e anch'essa proveniente dalla *catedral vieja*; nel centro erano posti un Cristo crocifisso che sovrastava la statua della Virgen del Socorro, al cui posto oggi compare la Virgen del Rosario de los Milagros (L. PÉREZ DEL CAMPO, *Las catedrales de Cádiz*, León 1988, p. 15). Quanto all'identità dell'artista non vi è attestazione esplicita, ma si pensa che fosse il carrarese Andrea Andreoli, che col fratello Giovanni molto operò in Cadice, pur non avendovi residenza; in realtà i marmi venivano lavorati in Genova e poi imbarcati per Cadice dove, prima di essere montati, erano depositati in un magazzino che i due fratelli possedevano insieme allo scultore milanese Simon de Rivas che nella città invece risiedeva.

Oltre alla comunità genovese, la stessa curia commissionò altri lavori agli Andreoli per abbellire la cattedrale. A questo scopo un ruolo importante fu svolto dal canonico Don Josè Ravaschiero y Fiesco, nativo di Cadice ma di genitori genovesi, ricco di iniziativa e abile a maneggiare denari, il quale ebbe anche per primo l'idea di costruire una nuova e più maestosa cattedrale, progetto fallito per l'insufficienza dei fondi. Il Ravaschiero, sfortunatamente coinvolto in un affare di contrabbando (vecchio vizio dei Genovesi da considerarsi alla stregua di una vera e propria vocazione), pare ne morisse di crepacuore, ma erano accuse se non fondate certo giustificate, quando si pensa che un'altra cappella nella chiesa di San Francesco, intitolata alla Madonna di Loreto e condivisa con gli altri italiani, fu abbandonata dai Genovesi frettolosamente non appe-

Poichè ai mercanti stranieri il commercio con le Indie era interdetto, essi o reggevano le fila del contrabbando, che interessava ogni tipo di merce (e le fortune di Cadice come porto molto dovettero al traffico illecito fin dal sec. XVII³⁴), o agivano attraverso prestanome, in genere giovani rampolli della borghesia gaditana, che s'incaricavano, dietro una commissione dell'uno per cento, di aggirare il divieto, percependo così una rendita parassitaria³⁵. Questa situazione, aggravata dall'atteggiamento negativo della nobiltà spagnola per la pratica commerciale, considerata occupazione vile, lasciò in mano agli stranieri la ricchezza che affluiva dalle Indie, col risultato che il monopolio del commercio con le colonie riservato agli spagnoli si trasformò in realtà in un quasi monopolio della borghesia straniera di Siviglia e Cadice³⁶.

Spesso i mercanti, una volta a Cadice, finirono per stabilirvi la residenza e attraverso matrimoni con donne spagnole si ispanizzarono. In genere però l'impostazione delle strategie commerciali e finanziarie era gestita dalle case madri nelle grandi capitali europee: il capofamiglia dettava le linee operative dalla sua residenza di Genova, Amburgo, Anversa, Londra, inviando i fratelli minori, i figli e i nipoti a controllare la situazione *in loco* e a far pratica; molto raramente, in casi di necessità, compariva sulla piazza³⁷. In effetti Cadice,

na le autorità scopersero che era divenuta un deposito per contrabbandieri. Notizie da M. RAVINA MARTIN, *Marmoles genoveses en Cádiz*, in *Homenaje al prof. dr. Hernandez Diaz*, Sevilla 1982, pp. 595-613.

³⁴ R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 99, nota 7: nel 1695 il Marchese di Varinas faceva ammon-tare a 70 milioni di pesos il danno provocato al fisco spagnolo, addossandone tutta la responsabilità agli stranieri che al largo di Cadice usavano le navi come magazzini galleggianti per evitare di pagare le imposte d'entrata.

³⁵ *Ibid.*, pp. 99-100.

³⁶ Sul problema della noblezza commerciante A. GARCIA-BAQUERO (*Cádiz* cit., pp. 469-471), sottolineandone la difficoltà di approccio, considera erronea o riduttiva la tesi del divieto di commercio per i nobili, per cui coloro che si fossero dedicati ad attività mercantili e manifatturiere avrebbero perso automaticamente i privilegi dello stato nobiliare. Certo la prevenzione sociale verso il commercio era forte nella classe nobiliare; tuttavia, almeno nel sec. XVIII s'incontrano figure di spagnoli nobili commercianti, pochi per parlare di una conversione della nobiltà al commercio, ma sufficienti per affermare che una parte della nobiltà non vi fu estranea. In merito, sul piano formale l'autore assume come data simbolica il 1622, quando la Corona dichiarò ufficialmente la compatibilità dello stato nobiliare con l'esercizio del commercio. L'antitesi tra i due termini col tempo si attenuò, soprattutto riconoscendo dignità alle attività mercantili e industriali col conferimento del titolo nobiliare agli esponenti dell'alta borghesia mercantile.

³⁷ M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Un comerciante saboyano en el Cádiz de Carlos II (Las memorias de Raimundo de Lantery 1673-1700)*, Cádiz 1984, pp. 250-251.

vero emporio del mondo nelle parole di un contemporaneo³⁸, era la pedina di un complesso gioco finanziario a livello europeo nel quale la Corona spagnola svolgeva un ruolo in sostanza passivo, finendo per indebitarsi senza rimedio, salvo poi dichiarare bancarotta e trascinare nel gorgo (come accadde per l'appunto ai banchieri genovesi nel 1627) chi sull'enorme credito aveva ritenuto di poter speculare all'infinito³⁹.

Tra i Liguri che operarono nel tardo Seicento a Cadice, in piena consonanza con quanto anzidetto, la figura a noi più nota è quella di Giovanni Bernardo Grasso, il cui soggiorno si trova attestato nelle memorie del mercante savoiardo De Lanteri fin dal 1677⁴⁰. Figlio secondogenito di Tomaso Grasso, commerciante di Voltri, operò in Cadice per conto del padre insieme al fratello Pantaleone, il quale ultimo però fu richiamato in patria quando i suoi rapporti con gli ambienti del contrabbando si fecero troppo stretti e pericolosi al punto di mettere a rischio la posizione della famiglia in Cadice. Bernardo Grasso, al momento in cui Raimondo de Lanteri entrò al suo servizio per assisterlo tecnicamente in complesse operazioni commerciali, aveva acquisito una posizione di tutto rilievo, accumulando un capitale di ben 80.000 pesos, soprattutto piazzando partite di grano conservate nei suoi magazzini, speculando sui prezzi e in parallelo tenendo contatti con speculatori finanziari genovesi in Madrid. Erano suoi debitori esponenti di primo piano della nobiltà e della borghesia gaditana: così ad esempio Francisco de Villavicencio conte di Cañete gli doveva 12.000 pesos⁴¹. Nel 1687 Bernardo Grasso fece ritorno in

³⁸ FRAY GERONIMO DE LA CONCEPTION, *Cádiz, emporio del orbe*, Amsterdam 1690, Libro I, cap. I, p. 10.

³⁹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la restaurazione*, Milano 1971, pp. 289-300. Fu un eccesso di fiducia in un meccanismo di salvataggio « sporco » quello che tradì i banchieri genovesi nel 1627. Costoro, nelle precedenti bancarotte del 1575-77, 1596 e 1607 avevano scaricato le loro perdite sui clienti consegnando juros (titoli del debito pubblico) al 5%, che però era possibile rivendere solo al 50% del loro valore nominale; in compenso ottennero dal re l'appalto delle imposte in Castiglia, anticipando alla monarchia una somma forfettaria e riscuotendo invece dal contribuente spagnolo somme di gran lunga superiori. Nel 1627 il gioco finì: non c'erano più imposte su cui poter contare, tanto la Spagna era stremata, e questa volta furono i Genovesi ad essere travolti.

⁴⁰ M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Un comerciante cit.*, *passim*.

⁴¹ Francisco de Villavicencio, Conde de Cañete: si veda M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Oligarquía urbana y negocio mercantil en el Cádiz de la edad moderna: el clan de los Villavicencio*, in « Anales de la Universidad de Cádiz », 1985, p. 183.

patria per assecondare il desiderio paterno di una discendenza legittima, dato che l'anno prima il padre aveva ottenuto il titolo di nobile genovese al prezzo di 20.000 pesos, anche se l'aveva richiesto come ricompensa per i servizi offerti alla repubblica in molte occasioni e in particolare nei conflitti col duca di Savoia⁴².

4. DIVIETI DI COMMERCIO E NATURALIZZAZIONI

L'esigenza di naturalizzarsi per ovviare ai divieti di commercio e di emigrazione o più semplicemente di viaggio fu dunque avvertita dagli stranieri in misura ridotta. Da un lato la normativa creava un oggettivo ostacolo, dall'altro il ricorso ai prestanomi contribuiva a risolvere la difficoltà senza eccessivi affanni. Si ha poi ragione di ritenere che l'ostilità all'ammissione al commercio coloniale fosse non solo di quei pochi esponenti della borghesia mercantile spagnola che sarebbero stati poi costretti ad agire in condizioni ancora più sfavorevoli, ma anche di quei prestanome per i quali il divieto stesso era la ragione di un comodo guadagno.

Ma vediamo le condizioni alle quali lo straniero poteva naturalizzarsi: doveva risiedere da un minimo di vent'anni in Spagna, di cui almeno dieci in matrimonio con una donna spagnola o comunque genizara (vale a dire nata in Spagna da padre straniero), essere proprietario di una casa di residenza e avere un capitale rispettabile, di cui doveva redigere un inventario in modo da potervi costituire un'ipoteca nel caso dovesse pagare multe per violazione delle norme sui traffici. In realtà la carta de naturaleza poteva essere graziosamente concessa dal re in forza del suo potere assoluto, e questo accadde anche per molti mercanti genovesi allora in Siviglia: la reazione dei locali non

⁴² Parallela, ma su tutt'altra scala, fu la vicenda dello stesso Francisco de Villavicencio il quale negli stessi anni comprò il titolo di conte e poi, per 200.000 pesos, ottenne la carica di vicerè in Perù: per procurarsi questa somma il conte rastrellò prestiti, tra i quali uno di 3.000 dobloni dal mercante genovese Giacomo Risso. Ma l'interesse dei Villavicencio mirava ormai più alla gestione politico-finanziaria del potere che non al commercio (*ibid.*, p. 185).

Su altre famiglie genovesi che operarono nel tardo Seicento in Cadice quali i Marrufo, i Ruffo (?), i Ravaschiero, i Sopranis si veda M. BUSTOS RODRIGUEZ, *Poder económico y poder político en el Cádiz de la edad moderna*, in « Gades », 1986, pp. 29-43.

si fece attendere, al punto che nel 1645 la Corona fu costretta ad annullare le cartas de naturalezas sicchè delle 144 concesse solo 13 furono convalidate⁴³. Un problema parallelo fu quello dei figli di stranieri nati in Spagna: i genizaros erano da considerarsi spagnoli a tutti gli effetti e indubbiamente costituivano una serissima minaccia per i mercanti locali, giacchè avevano forza economica e requisiti giuridici per commerciare legalmente con le Indie. I tentativi degli spagnoli di assimilare i genizaros agli stranieri stessi, per imporre loro le stesse condizioni per accedere al commercio coloniale, continuarono con alterno successo fino a tutta la prima metà del secolo XVIII⁴⁴.

Le richieste di naturalizzazione e di ammissione al commercio con le Indie spesso venivano esaudite a distanza di anni ed erano occasione per formare cospicui fascicoli che sono illuminanti sulle vicende del soggiorno a Cadice dei Genovesi. È il caso di Manuel Lorenzo Delfin, nato a Cadice nel 1694 da Bartolomeo, genovese di Arenzano, e da una donna spagnola sposata in terze nozze nel 1689: nel 1728 chiedeva la licenza di commercio dichiarando che il padre (arrivato in città ventenne e deceduto l'anno prima dopo oltre mezzo secolo di permanenza) si era radicato in Cadice, comprando a tal scopo una casa, pagando il donativo alla Corona e sottraendosi all'autorità del console genovese⁴⁵. Dichiarato « natural de Cádiz » nel 1728, risulta però immatricolato nel 1743, a conferma del blocco imposto dai locali per quindici anni a nuove immissioni di stranieri o loro figli⁴⁶. Al pari suo, altri 16 genizaros di origine italiana, quasi tutti con padre ligure, avrebbero

⁴³ P. COLLADO VILLALTA, *La nación genovesa* cit., pp. 101-103; J. GIL-BERMEJO GARCIA, *Naturalizaciones de Italianos en Andalucía*, *ibid.*, p. 175 e sgg.

⁴⁴ M.C. GARCIA BERNAL, *Los españoles, hijos de extranjeros, en el comercio indiano in La burguesía mercantil gaditana (1650-1868)*, Cádiz 1973, pp. 173-182; A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., I, pp. 122-128. I genizaros erano ammessi a commerciare con le colonie se il soggiorno dei loro padri avesse soddisfatto le seguenti condizioni poste dalla legge spagnola: residenza in Spagna da almeno dieci anni, professione di fede cattolica, estraneità alforo della nazione d'origine, ottemperanza alle imposizioni tributarie. Il periodo di massima chiusura si verificò tra il 1729 e il 1742 quando, in forza a una norma che concedeva al Consolato di Cadice di non ammettere a discrezione i richiedenti, a nessun genizaro fu permesso d'infrangere il monopolio dei locali. Nel 1742 una Real Cédula ristabilì le condizioni anteriori al 1728 (*ibid.*, p. 126).

⁴⁵ AGI, *Consulado*, libro 446, ff. 193-210: compare come testimone don Cristóbal Grosso, « hombre de negocios ».

⁴⁶ J.B. RUIZ RIVERA, *El Consulado de Cádiz. Matricula de comerciantes (1730-1823)*, Cádiz 1988, p. 52.

ottenuto la licenza, su un totale di 89, in un periodo compreso tra il 1743 e il 1813⁴⁷.

Nello stesso lasso di tempo, tra i 50 commercianti stranieri che ottennero la naturalizzazione e quindi il permesso a commerciare nelle Indie, vi furono nove liguri e un milanese⁴⁸. Interessante è il fascicolo intestato a Giuseppe Maria Enrile, genovese di Arenzano: datata 1771, la pratica era stata avviata nel lontano 1750. Proprietario di due case nella vicina Chiclana, commerciante, allegava un inventario del capitale posseduto che tra merci, crediti e azioni ammontava alla bella somma di 303.000 pesos⁴⁹. Sempre nel 1771 dichiarava a parte un reddito di 6.000 pesos⁵⁰, probabilmente in difetto per evidenti ragioni fiscali.

D'altro canto risulta che diversi di coloro che chiesero la naturalizzazione erano già stati nelle Indie e che dopo un lungo soggiorno in quelle terre avevano deciso di mettersi in regola: spesso avevano ottenuto una concessione di commerciare oltre Atlantico per grazia sovrana, altre volte vi erano giunti fortunosamente o vi si erano informalmente stabiliti, accasandosi poi con donne locali e ottenendo sempre in Panama o al Messico la naturalizzazione dietro versamento di una somma⁵¹. Ovviamente altre possibilità si aprivano per i Liguri ispanizzati di terza e in qualche caso di seconda generazione, per i quali non valevano i divieti a commerciare, nè a emigrare: tra questi ultimi troviamo Domingo Ruci (Rossi), cittadino di Puerto Santa Ma-

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 51-54.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 55-57.

⁴⁹ AGI, *Consulado*, libro 445, ff. 311-319.

⁵⁰ Il dato è tratto dalla lista dei redditi annuali percepiti dai commercianti di Cadice nel 1771 (AGI, *Consulado*, leg. 892 bis).

⁵¹ Horacio Levanto, arrivato nelle Indie l'anno 1594, sulla nave di un parente che naufragò in Cuba, visse 15 anni in Messico, dove ottenne la naturalizzazione dietro pagamento di 100 pesos; però poi a Siviglia trovò difficoltà per comprovare la proprietà dei suoi beni in America che ammontavano a oltre 32.000 ducati.

Ambrogio Villaça chiese nel 1611 di naturalizzarsi dopo quarant'anni di soggiorno in Spagna e nelle Indie: prima aveva risieduto per 20 anni a Cadice, poi era passato in Panama dove aveva ottenuto la naturalizzazione pagando 250 pesos. Dopo 13 anni tornò a Siviglia dove prese moglie e, volendo continuare i suoi commerci, dichiarò che un suo carico inviato in Perù valeva da solo 30.000 pesos. Comunque, stando alle dichiarazioni, erano capitali di entità media: non si trattava quasi mai di terreni agricoli e si sottolineava per lo più la proprietà della casa di abitazione oltre al possesso di contanti e carte di credito (J. GIL-BERMEJO, *Naturalizaciones* cit., pp. 180-184).

ria, che nel 1771 risultava assente in quanto residente a Città del Messico, da dove assisteva finanziariamente la madre, vedova sessantenne del genovese Giovanbattista⁵². Ancora a proposito ecco il testamento redatto a Cadice nel 1796 da Stefano Toso, nativo di Genova. Tra le varie disposizioni, lasciava eredi in parti eguali i figli Domenico di 30 anni, celibe, dichiarato « ausente en Perù », e Antonio, ventenne, « pilota de la Carrera de Indias », e per molti discendenti dell'emigrazione ligure in Cadice l'imbarco come membro dell'equipaggio era uno dei pochi modi per arrivare sull'altra sponda⁵³. Per lo stesso periodo la *matrícula de extranjeros* di Cadice dà notizia di vedovi con figli che navigavano nelle Indie come capitani di navi mercantili o che colà risiedevano⁵⁴. Ancora in un testamento datato 1800 Giacomo Magnanego (Mignanego), genovese, argentiere, nominando eredi universali i sei figli rimasti, citava il primogenito José residente a Lima⁵⁵.

5. CADICE NEL SETTECENTO

La fonte più idonea a definire lo stato generale della colonia ligure agli inizi del sec. XVIII è senza dubbio il *padrón* del 1709, il quale si colloca in un momento ancora critico dello sviluppo economico, demografico e urbanistico della città, poichè incidevano negativamente la guerra di successione ancora in corso, l'epidemia e le crisi di approvvigionamento: i residenti registrati ammontavano a 4.932, cifra che, moltiplicata per un coefficiente di valore 4, alludeva a una popolazione di circa 20.000 abitanti⁵⁶; l'anno dopo la cifra fornita era di soli 4.043 vecinos (e escluso il clero) e il calo fu esplicita-

⁵² AMPSM, *Catastro Ensanada*, f. 1858.

⁵³ AHPC, *Saenz*, 2, 408, ff. 691-962 (1° luglio 1796).

⁵⁴ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966: Geronima Gregori di Arenzano, domiciliata nel Barrio Nuevo de Santa Cruz, vedova con quattro figli, mantenuta dal figlio che navigava nelle Indie; Don José Ridolfo di Calizzano, vedovo, abitante nello stesso barrio, mantenuto dal figlio sacerdote, con un altro figlio nelle Indie.

⁵⁵ AHPC, *Saenz*, 2, 412, ff. 747-748.

⁵⁶ AMC, *Padrones*, 1002; AA.VV., *Fuentes* cit., p. 383; sull'adozione del coefficiente: P. RUIZ NIETO-GUERRERO, *Las comisarias de barrio de Cádiz en el siglo XVIII*, in « Gades », 1987, p. 259.

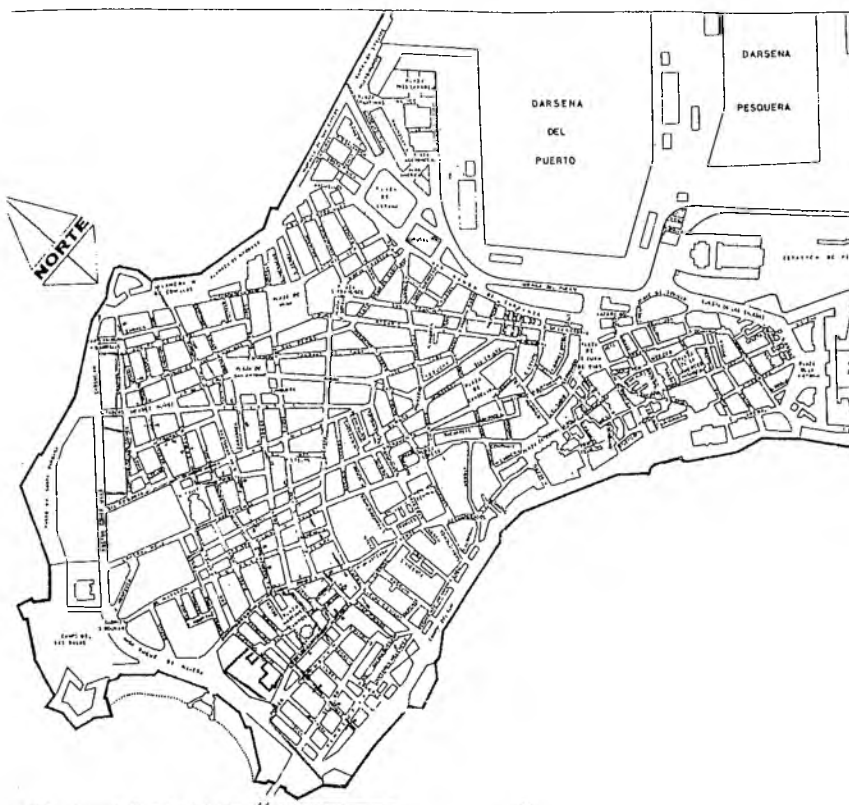


Fig. 4 Sviluppo urbanistico di Cadice (1670-1770)

- - - - - 1670
 + + + + 1709
 ————— 1770

mente motivato dalla stessa fonte con la carestia e un non meglio precisato morbo epidemico. A prescindere da queste contingenze negative, fu comunque un periodo in cui il porto di Cadice diventò autentico protagonista delle attività commerciali con le colonie americane: già dal 1680 il punto di partenza della flotta delle Indie era stato spostato da Siviglia a Cadice per permettere l'attracco a navi di oltre 600 tonnellate di stazza, e nel 1717 altrettanto si fece con la Casa de Contratación (a Siviglia fin dalla sua istituzione nel 1503), cui erano affidati l'organizzazione e il controllo della navigazione e del commercio con le Indie⁵⁷.

Il monopolio del commercio americano durò fino al 1778⁵⁸ trasformando Cadice da un vivace scalo portuale ad autentico cordone ombelicale tra i due mondi. Le cifre del traffico marittimo confermano il quasi monopolio effettivo sui traffici per le Indie di cui godeva il porto gaditano: tra il 1717 e il 1765 l'85% del naviglio che solcò l'Atlantico ebbe come punto di partenza o di arrivo obbligatorio il porto di Cadice⁵⁹. Anche nel settore navale però la Spagna pagava il suo tributo al capitale straniero: tra i 492 legni impiegati sulla rotta verso l'America spagnola tra il 1717 e il 1778 di cui si è potuto accertare il paese di costruzione (598 in totale furono quelli impiegati « en la Carrera de Indias ») solo 130 (26,4%) provenivano da cantieri spagnoli o americani, mentre al resto contribuivano i cantieri di tutt'Europa, ma soprattutto inglesi (24%), francesi (23%) e italiani (10,4%). Riguardo a questi ultimi, su 51 legni 37 erano di fabbrica genovese, mentre i rimanenti erano di costruzione veneziana e napoletana⁶⁰. In merito alla proprietà, essa per legge doveva essere rigorosamente spagnola, e questa era la sola condizione a essere rispet-

⁵⁷ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., p. 105: « en efecto, al menos desde 1680, Cádiz venía en la práctica desempeñando las funciones de capital de monopolio, aunque los organismos oficiales encargados de regirlos continuasen residiendo en Sevilla ». Cfr. A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La burguesía gaditana y el comercio de Indias desde mediados del siglo XVII hasta el traslado de la Casa de Contratación*, in *La burguesía mercantil gaditana (1650-1868)*, Cádiz 1976, pp. 3-11; L. NAVARRO GARCIA, *La Casa de la Contratación en Cádiz*, *ibid.*, pp. 41-82; M. DEL CARMEN BORRERO PLA, *Tráfico comercial de España con Indias (1700-1714)*, *ibid.*, pp. 145-150.

⁵⁸ In realtà fin dal 1765 il commercio con l'America era stato aperto a nove porti (Málaga, Cartagena, Alicante, Barcellona, Sevilla, La Coruña, Gijón e Santander oltre a Cadice); nel 1778 vennero ammessi altri quattro porti (Alfáques, Almería, Palma de Mallorca e Santa Cruz de Tenerife).

⁵⁹ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., I, p. 111.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 235.

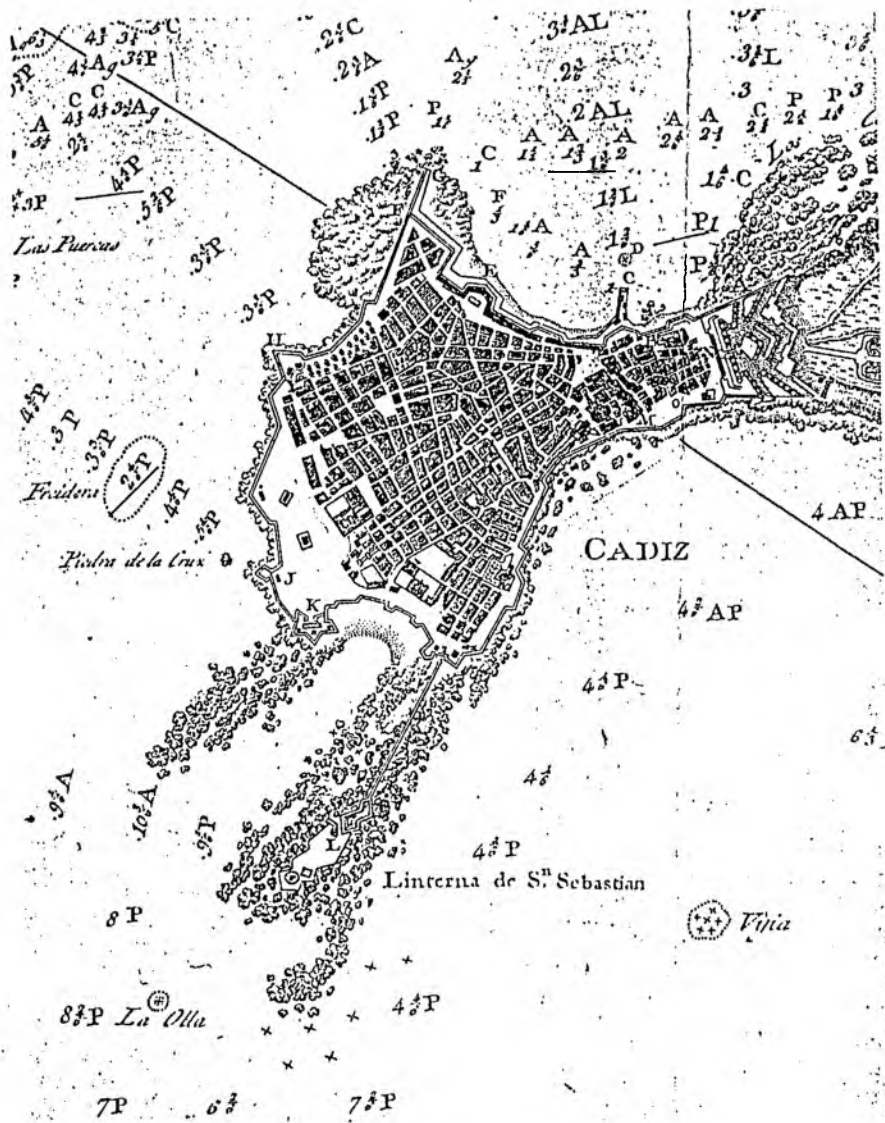


Fig. 5 Lo sviluppo urbanistico di Cadice nel 1789 (da R. SOLIS, *El Cádiz de las Cortes*, Cádiz 1987, p. 37).

mente motivato dalla stessa fonte con la carestia e un non meglio precisato morbo epidemico. A prescindere da queste contingenze negative, fu comunque un periodo in cui il porto di Cadice diventò autentico protagonista delle attività commerciali con le colonie americane: già dal 1680 il punto di partenza della flotta delle Indie era stato spostato da Siviglia a Cadice per permettere l'attracco a navi di oltre 600 tonnellate di stazza, e nel 1717 altrettanto si fece con la Casa de Contratación (a Siviglia fin dalla sua istituzione nel 1503), cui erano affidati l'organizzazione e il controllo della navigazione e del commercio con le Indie⁵⁷.

Il monopolio del commercio americano durò fino al 1778⁵⁸ trasformando Cadice da un vivace scalo portuale ad autentico cordone ombelicale tra i due mondi. Le cifre del traffico marittimo confermano il quasi monopolio effettivo sui traffici per le Indie di cui godeva il porto gaditano: tra il 1717 e il 1765 l'85% del naviglio che solcò l'Atlantico ebbe come punto di partenza o di arrivo obbligatorio il porto di Cadice⁵⁹. Anche nel settore navale però la Spagna pagava il suo tributo al capitale straniero: tra i 492 legni impiegati sulla rotta verso l'America spagnola tra il 1717 e il 1778 di cui si è potuto accertare il paese di costruzione (598 in totale furono quelli impiegati « en la Carrera de Indias ») solo 130 (26,4%) provenivano da cantieri spagnoli o americani, mentre al resto contribuivano i cantieri di tutt'Europa, ma soprattutto inglesi (24%), francesi (23%) e italiani (10,4%). Riguardo a questi ultimi, su 51 legni 37 erano di fabbrica genovese, mentre i rimanenti erano di costruzione veneziana e napoletana⁶⁰. In merito alla proprietà, essa per legge doveva essere rigorosamente spagnola, e questa era la sola condizione a essere rispet-

⁵⁷ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., p. 105: « en efecto, al menos desde 1680, Cádiz venía en la práctica desempeñando las funciones de capital de monopolio, aunque los organismos oficiales encargados de regirlos continuasen residiendo en Sevilla ». Cfr. A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La burguesía gaditana y el comercio de Indias desde mediados del siglo XVII hasta el traslado de la Casa de Contratación*, in *La burguesía mercantil gaditana (1650-1868)*, Cádiz 1976, pp. 3-11; L. NAVARRO GARCIA, *La Casa de la Contratación en Cádiz*, *ibid.*, pp. 41-82; M. DEL CARMEN BORRERO PLA, *Tráfico comercial de España con Indias (1700-1714)*, *ibid.*, pp. 145-150.

⁵⁸ In realtà fin dal 1765 il commercio con l'America era stato aperto a nove porti (Málaga, Cartagena, Alicante, Barcellona, Sevilla, La Coruña, Gijón e Santander oltre a Cadice); nel 1778 vennero ammessi altri quattro porti (Alfáques, Almería, Palma de Mallorca e Santa Cruz de Tenerife).

⁵⁹ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., I, p. 111.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 235.

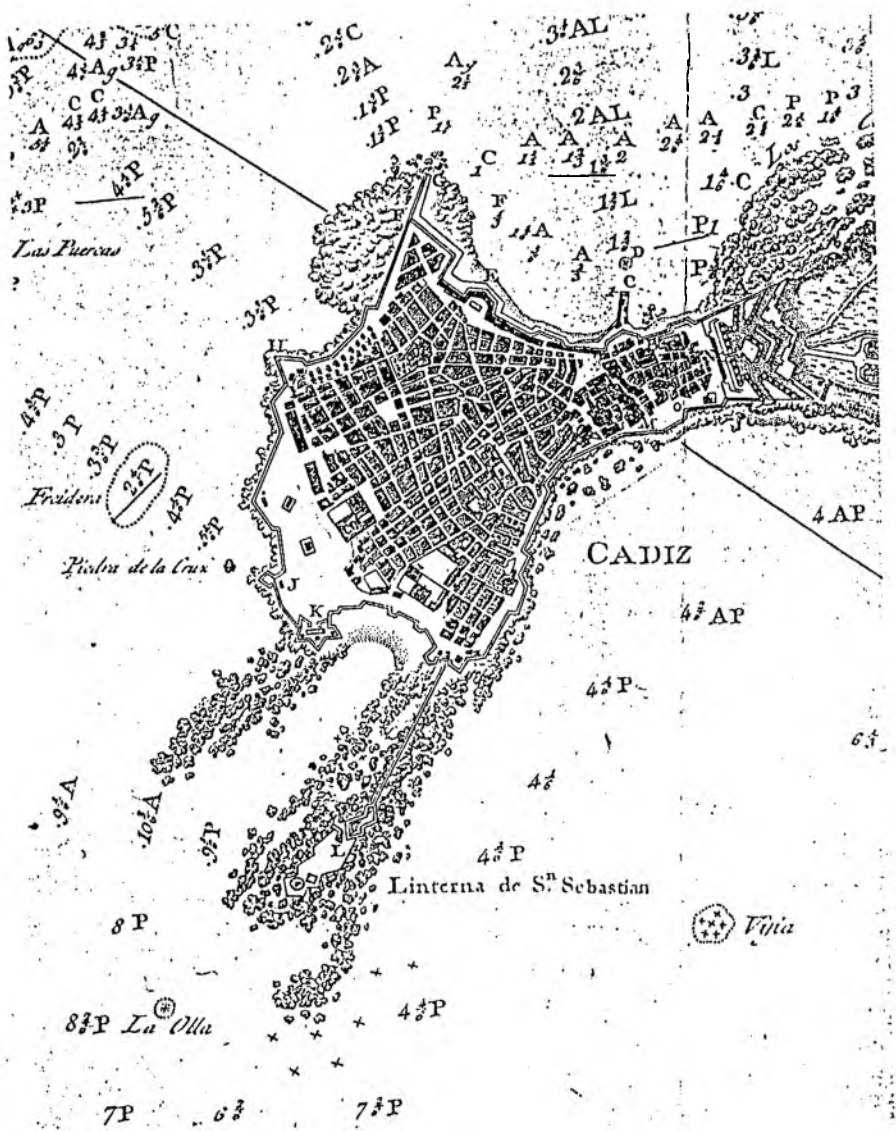


Fig. 5 Lo sviluppo urbanistico di Cadice nel 1789 (da R. SOLIS, *El Cádiz de las Cortes*, Cádiz 1987, p. 37).

tata, mentre quella del divieto di servirsi di legni di fabbricazione straniera rimase lettera morta o al più fu occasione per l'imposizione di un ulteriore balzello⁶¹; tra gli armatori spagnoli troviamo alcuni con cognome dichiaratamente genovese: Francisco Dapelo, che risultava commerciare con le Indie con un paquebot (110 t.), di fabbrica sconosciuta; José Burlando con una nave costruita in Spagna di 300 tonnellate; Juan Bautista Dapelo, anch'egli con un paquebot (177 t.)⁶².

Il periodo di maggior prosperità per Cadice si ebbe tra il 1740 e il 1780, cui corrispose un incremento di popolazione tale da incidere profondamente sull'assetto abitativo con l'acquisizione di quegli spazi, fino ad allora inclusi nella cinta muraria per ovvie ragioni difensive, ma scarsamente popolati⁶³. Nel 1709 la linea periferica, partendo da Campo del Sur attraverso calle San Felix, nel barrio della Viña, risalendo per il Corralón de los Carros, proseguiva fino alla futura plaza de Jesús Nazareno; da qui lungo calle Soledad sfociava sulla spianata di fronte all'Hospital Real, da dove per calle Hercules giungeva alla Alameda, la zona del passeggio presso il mare, non lontano dal bastione di Candelaria. Dunque in breve tempo, rispetto alla situazione che avevamo verificato per la seconda metà del XVII secolo, l'espansione edilizia aveva interessato gran parte del versante di Campo del Sur coinvolgendo l'area della Viña, e sempre più si avvicinava all'Hospital Real, un tempo isolato. Nel 1773 il barrio della Viña aveva allargato ulteriormente il suo ambito fino alla calle San Rafael, mentre l'Hospital Real era ormai divenuto parte integrante del tessuto urbano e i suoi orti erano destinati a scomparire; lo stesso successe per la plaza del Mentidero a nord-ovest⁶⁴. Inoltre l'area della Cerería de Peñalva, tra le calles Rosa e Peñalva, prima sede di una fabbrica di candele, diventò zona abitativa. Si salvò solo la zona a settentrione dell'Hospital, fino alla cinta muraria, perchè si decise di vietarne l'urbanizzazione per lasciare libero lo spazio ancora disponibile⁶⁵. Verso la metà del Settecento si ebbe cura di risparmiare dall'espansione edilizia gli orti rimasti e si stabilirono limiti per l'altezza degli edifici. La città, a causa della pressione demografica, stante la

⁶¹ *Ibid.*, p. 234.

⁶² *Ibid.*, II, p. 11 e sgg.

⁶³ M. PILAR RUIZ, *Tipología social y desarrollo urbano en el Cádiz del siglo XVIII*, in *Cádiz en su historia*, 1984, pp. 131-140.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 136-137.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 137-138.

limitatezza degli spazi, doveva per forza svilupparsi verso l'alto: nel 1746 si prescisse che gli edifici non potessero superare l'altezza di 17 *varas* (m 14,3); successivamente si arrivò anche alla demolizione della parte eccedente⁶⁶.

Nel 1786, ancora in una fase sostanzialmente espansiva dell'economia e del commercio gaditano, la città contava oltre 70.000 abitanti⁶⁷: in meno di un ottantennio, passando per i 55.000 abitanti calcolati in base al *padrón* del 1773⁶⁸, nonostante le ricorrenti epidemie⁶⁹, la popolazione gaditana era aumentata del 250%.

6. I LIGURI A CADICE AGLI INIZI DEL SEC. XVIII

A proposito dei Liguri, nel *padrón* del 1709 si registrarono 106 capifamiglia, per i quali nella maggior parte dei casi si riportavano la provenienza, genericamente indicata come genovese o finalese, e l'attività. Quanto al primo dato, 24 Liguri erano dichiarati Finalesi (22,6%). Per 18 non si dichiarava l'origine ma, per parecchi di questi, accanto al nome compariva a guisa di cognome il soprannome « Genovese », termine che certo si riferiva in generale al Dominio più che alla capitale stessa della repubblica; tutti gli altri comparivano come « genovesi » e la distinzione operata per i Finalesi si spiega col fatto che fino al 1713 il marchesato si configurava come un feudo imperiale. L'effettiva consistenza numerica della colonia ligure in Cadice trovava però un riscontro solo molto parziale nella lista di cui sopra: tra i motivi, oltre alla ipotizzabile incompletezza dell'elenco, quello che il *padrón* era stato compilato con la finalità prettamente fiscale di stabilire chi fossero gli individui obbligati « para ayuda de mantener...la defensa de estos Reynos », rivolgendosi dunque, oltre che ai locali, ai soli stranieri residenti (« *avecindados* »), mentre ne erano esclusi i forestieri temporaneamente in città⁷⁰. È indubbio che tra

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 137-138.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 138-141.

⁶⁷ AMC, *Padrones*, 1008.

⁶⁸ AMC, *Padrones*, 1006-1007; P. RUIZ NIETO-GUERRERO, *Las comisarias* cit., p. 259.

⁶⁹ Epidemie si ebbero negli anni 1705, 1730, 1733, 1744, 1753 e 1764 (J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit. p. 52, nota 52).

⁷⁰ AA.Vv., *Fuentes* cit., p. 385.

tata, mentre quella del divieto di servirsi di legni di fabbricazione straniera rimase lettera morta o al più fu occasione per l'imposizione di un ulteriore balzello⁶¹; tra gli armatori spagnoli troviamo alcuni con cognome dichiaratamente genovese: Francisco Dapelo, che risultava commerciare con le Indie con un paquebot (110 t.), di fabbrica sconosciuta; José Burlando con una nave costruita in Spagna di 300 tonnellate; Juan Bautista Dapelo, anch'egli con un paquebot (177 t.)⁶².

Il periodo di maggior prosperità per Cadice si ebbe tra il 1740 e il 1780, cui corrispose un incremento di popolazione tale da incidere profondamente sull'assetto abitativo con l'acquisizione di quegli spazi, fino ad allora inclusi nella cinta muraria per ovvie ragioni difensive, ma scarsamente popolati⁶³. Nel 1709 la linea periferica, partendo da Campo del Sur attraverso calle San Felix, nel barrio della Viña, risalendo per il Corralón de los Carros, proseguiva fino alla futura plaza de Jesús Nazareno; da qui lungo calle Soledad sfociava sulla spianata di fronte all'Hospital Real, da dove per calle Hercules giungeva alla Alameda, la zona del passeggio presso il mare, non lontano dal bastione di Candelaria. Dunque in breve tempo, rispetto alla situazione che avevamo verificato per la seconda metà del XVII secolo, l'espansione edilizia aveva interessato gran parte del versante di Campo del Sur coinvolgendo l'area della Viña, e sempre più si avvicinava all'Hospital Real, un tempo isolato. Nel 1773 il barrio della Viña aveva allargato ulteriormente il suo ambito fino alla calle San Rafael, mentre l'Hospital Real era ormai divenuto parte integrante del tessuto urbano e i suoi orti erano destinati a scomparire; lo stesso successe per la plaza del Mentidero a nord-ovest⁶⁴. Inoltre l'area della Cerería de Peñalva, tra le calles Rosa e Peñalva, prima sede di una fabbrica di candele, diventò zona abitativa. Si salvò solo la zona a settentrione dell'Hospital, fino alla cinta muraria, perchè si decise di vietarne l'urbanizzazione per lasciare libero lo spazio ancora disponibile⁶⁵. Verso la metà del Settecento si ebbe cura di risparmiare dall'espansione edilizia gli orti rimasti e si stabilirono limiti per l'altezza degli edifici. La città, a causa della pressione demografica, stante la

⁶¹ *Ibid.*, p. 234.

⁶² *Ibid.*, II, p. 11 e sgg.

⁶³ M. PILAR RUIZ, *Tipología social y desarrollo urbano en el Cádiz del siglo XVIII*, in *Cádiz en su historia*, 1984, pp. 131-140.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 136-137.

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 137-138.

limitatezza degli spazi, doveva per forza svilupparsi verso l'alto: nel 1746 si prescrisse che gli edifici non potessero superare l'altezza di 17 *varas* (m 14,3); successivamente si arrivò anche alla demolizione della parte eccedente⁶⁶.

Nel 1786, ancora in una fase sostanzialmente espansiva dell'economia e del commercio gaditano, la città contava oltre 70.000 abitanti⁶⁷: in meno di un ottantennio, passando per i 55.000 abitanti calcolati in base al *padrón* del 1773⁶⁸, nonostante le ricorrenti epidemie⁶⁹, la popolazione gaditana era aumentata del 250%.

6. I LIGURI A CADICE AGLI INIZI DEL SEC. XVIII

A proposito dei Liguri, nel *padrón* del 1709 si registrarono 106 capifamiglia, per i quali nella maggior parte dei casi si riportavano la provenienza, genericamente indicata come genovese o finalese, e l'attività. Quanto al primo dato, 24 Liguri erano dichiarati Finalesi (22,6%). Per 18 non si dichiarava l'origine ma, per parecchi di questi, accanto al nome compariva a guisa di cognome il soprannome « Genovese », termine che certo si riferiva in generale al Dominio più che alla capitale stessa della repubblica; tutti gli altri comparivano come « genovesi » e la distinzione operata per i Finalesi si spiega col fatto che fino al 1713 il marchesato si configurava come un feudo imperiale. L'effettiva consistenza numerica della colonia ligure in Cadice trovava però un riscontro solo molto parziale nella lista di cui sopra: tra i motivi, oltre alla ipotizzabile incompletezza dell'elenco, quello che il *padrón* era stato compilato con la finalità prettamente fiscale di stabilire chi fossero gli individui obbligati « para ayuda de mantener...la defensa de estos Reynos », rivolgendosi dunque, oltre che ai locali, ai soli stranieri residenti (« *avecindados* »), mentre ne erano esclusi i forestieri temporaneamente in città⁷⁰. È indubbio che tra

⁶⁵ *Ibid.*, pp. 137-138.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 138-141.

⁶⁷ AMC, *Padrones*, 1008.

⁶⁸ AMC, *Padrones*, 1006-1007; P. RUIZ NIETO-GUERRERO, *Las comisarias* cit., p. 259.

⁶⁹ Epidemie si ebbero negli anni 1705, 1730, 1733, 1744, 1753 e 1764 (J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit. p. 52, nota 52).

⁷⁰ AA.VV., *Fuentes* cit., p. 385.

costoro ci fosse un cospicuo numero di Liguri, maschi soprattutto, attirati nella città portuale dalle opportunità del traffico marittimo.

Le attività dei Liguri censiti erano le più varie; ne registriamo almeno 26, dai commercianti ai bottegai, agli artigiani, a quelli che vivevano dei mestieri più umili, per finire con chi veniva riconosciuto povero. Al vertice stavano i mercanti (in numero di dieci, 9,4%), spesso intermediari finanziari, come Agostino Mazzone, Bernardo Recagno, Giuseppe Maria Burlando, Domenico Patrone. Il piccolo commercio era rappresentato da tenderos e venditori al minuto, ambulanti o comunque senza posto fisso: se ne contano 13 tra i primi (12,3%) e 7 tra i secondi (6,6%). Troviamo diversi tavernieri (12: 11,3%), in maggioranza provenienti dal Finalese, area che invece sembra non contribuisse affatto con presenze nell'ambito mercantile. Il settore artigianale coinvolgeva un'ampia fascia di individui, in tutto 33 persone (31,1%), dai fabbricanti di ventagli (4), ai sarti (2), ai carpentieri (1), ai fabbricanti di sporte (2); tuttavia la presenza più consistente per numero, molto meno sul piano economico, era quella dei calzolai (17: 16%), che da soli costituivano più della metà dei Liguri addetti all'artigianato ed erano articolati in mastros (8), con bottega propria, oficiales (3), cioè lavoranti con qualifica senza bottega propria, e semplici « zapateros y remendones »: un buon terzo proveniva dalla zona del Finale. Seguivano sette marinai e pescatori (6,6%) e infine un certo numero di lavoratori non qualificati, in tutto nove (8,4%): si trattava di mozos che lavoravano in genere presso tiendas e botteghe, facchini e caricatori, fattorini. Ultimo, in coda a due umili scaricatori⁷¹, veniva nella scala sociale Stefano Toso, « pobre ». Per sei individui (5,6%) non si forniva alcuna indicazione in merito all'attività svolta.

In definitiva il gruppo ligure appariva, pur nella modestia del dato relativo ai grandi mercanti, non particolarmente depresso. Se è vero che nelle posizioni di vertice mercanti e tenderos coprivano poco più del 20% della comunità, si nota anche che, al disotto della fascia di venditori e osti (18%), l'artigianato contribuiva con oltre il 30% degli addetti e che soprattutto ridotta era la consistenza della manodopera non qualificata.

⁷¹ In spagnolo « mandaderos »: nel 1813 con tale nome venivano definiti i cargadores o, meglio, i mozos de carga (R. SOLIS, *El Cádiz* cit., pp. 75-76).

7. LA PRESENZA LIGURE NELLA *MÁTRICULA DE EXTRANJEROS* DEL 1791

La *matrícula de extranjeros* del 1791⁷², i cui dati comunque risalgono al 1794 (p. 288), costituisce la fonte più completa e sistematica riguardo alla presenza dei Liguri a Cadice: su 4.646 stranieri registrati personalmente (tra i quali 228 donne) oltre la metà, 2.440 (tra i quali 116 donne), erano Italiani, un numero che di per sé rivela la notevole consistenza della colonia ed è indirettamente indicatore della prospera economia della città. Indubbiamente la rilevazione si riferisce a una fase ascendente dei traffici con l'Europa e le colonie, a riprova che la perdita del monopolio del commercio americano non influò negativamente sull'attività del porto e di quei settori commerciali e artigiani che attorno ad esso gravitavano. La crisi del biennio 1785-86, collegata al fallimento di parecchie case commerciali⁷³, era stata assorbita in fretta e il decennio 1787-1796 può davvero considerarsi il periodo aureo dell'economia di Cadice: purtroppo fu anche l'ultimo. Vennero poi il blocco navale in-

⁷² V. nota 6. Altri censimenti si erano avuti in passato (v.p. 288). In questo caso il censimento degli stranieri presenti nel regno a qualsiasi titolo fu decretato con Real Cédula del 20 luglio 1791, cui tenne immediatamente dietro una instrucción esecutiva che ne curava l'attuazione. La distinzione fondamentale era quella che intercorreva tra domiciliados e transeuntes. I primi, per i quali si richiedeva di professare la fede cattolica, dovevano dichiarare l'intenzione di permanere nel regno come residenti e sudditi di S.M. giurando fedeltà, « sujetandose a las leyes y prácticas de estos Reynos, renunciando... a todo fuero de extranjería, y a toda relación, unión y dependencia del País en que nació, » e promettendo di « no usar de la protección de el, ni su embajador, Ministro ó Consules ». Ai secondi si sarebbe notificato « que no pueden exercer las artes liberales, ni oficios mecánicos en estos Reynos sin avecindarse, y por consecuencia no pueden ser Mercaderes de vara ni vendedores por menor de cosa alguna, Sastres, Modistas, Peluqueros, Zapateros, ni Medicos, Cirujanos, Arquitectos, &c. a menos que preceda licencia o mandato expreso de S.M., comprendiéndose en esta prohibición la de ser criados y dependientes de vasallos y subditos del Rey en estos Dominios. » (AM-SF, *Matrícula extranjeros*, leg. 98). Il provvedimento mirava soprattutto a porre sotto controllo una forza economica rilevante, quale quella delle comunità straniere nel regno, che, grazie al privilegio del foro straniero e all'aggiramento lecito o illecito delle limitazioni di attività loro imposte, godevano di una notevole autonomia senza effettivi vantaggi per la corona.

⁷³ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p. 50; R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 96: un eccesso di domanda dall'America negli anni precedenti, alimentata dalla pratica del libero commercio, fu la causa del « crack » del 1786, quando la domanda si stabilizzò e molte case commerciali che avevano giocato al rialzo si trovarono all'improvviso senza mercato: il crollo dei prezzi in conseguenze delle svendite rese ancora più disastrosa la situazione.

glese e l'epidemia di febbre gialla che causò oltre 7.000 vittime⁷⁴. Cadice, che proprio dalla sicurezza dei traffici traeva le ragioni della sua prosperità, cominciò lentamente a spopolarsi e i primi ad abbandonarla furono gli stranieri che nel 1801 erano scesi a 2.823 rispetto agli oltre 5.000 di dieci anni prima. Gli Italiani si ridussero a 1.553 individui⁷⁵.

Il dato del 1794 abbisogna però di alcune considerazioni: il censimento aveva ad oggetto gli individui capifamiglia, cioè i maschi, le vedove e le mogli di coloro che risultavano assenti, in quanto temporaneamente nelle Indie, in altre località del regno o nel paese di origine⁷⁶; le donne coniugate comparivano puramente in funzione del capofamiglia, per cui nulla sappiamo degli altri loro dati anagrafici e attività e questo ha fatto sì che l'elemento femminile rimanesse piuttosto in ombra ai fini della nostra analisi. Raramente fu censita qualche nubile.

Come accennato nella premessa (p. 289), abbiamo dovuto concentrare la nostra indagine su soli sette dei 19 barrios cittadini, praticamente quelli in cui più alta o più significativa era la presenza genovese: Las Angustias, Candelaria, Nuevo de Santa Cruz, Cuna, San Lorenzo, Ave María e Rosario⁷⁷. Quattro di questi (Cuna, Candelaria, Rosario e Angustias) erano situati nell'area di NE, cioè la zona delle attività commerciali: qui abitava la borghesia mercantile come pure la nobiltà cittadina, con una presenza straniera molto alta. Uno, Ave María, era sito nel settore di SE che, al contrario di quello di NE, registrava un'alta densità demografica: anche se nel suo territorio sul lato del porto c'era la calle Nueva, vero cuore commerciale di tutta la città, in questo barrio vivevano soprattutto artigiani, piccoli commercianti e sir-

⁷⁴ J.L. MILLAN-CHIVITE, *Revolución política y crisis económica y urbana (1790-1868)*, in *Cádiz en su historia*, 1982, pp. 133-153.

⁷⁵ J. PEREZ SERRANO, *La población* cit., p. 56; AMC, *Padrones*, 1029.

⁷⁶ Tra l'altro questa prescrizione non fu nemmeno rispettata da tutti i commissari incaricati del censimento: taluni rilevarono solo i maschi capifamiglia, come nei barrios di Candelaria e di Angustias, altri, come il commissario del Barrio Nuevo de Santa Cruz, si attenero alle direttive impartite.

⁷⁷ Tra i barrios tralasciati dal rapido sondaggio mirato del materiale documentario figura quello di Extramuros, scarsamente popolato e, come dice il nome, fuori dell'ambito cittadino, compreso tra la Puerta de Tierra e il rio Arillo, con esclusiva vocazione agricola: qui la percentuale degli Italiani rispetto al complesso dell'immigrazione straniera era altissima dal momento che il padrón del 1801 riportava la cifra di 136 nostri immigrati residenti contro tre soli provenienti da altri paesi; R. SOLIS, *El Cádiz* cit., pp. 50-51.

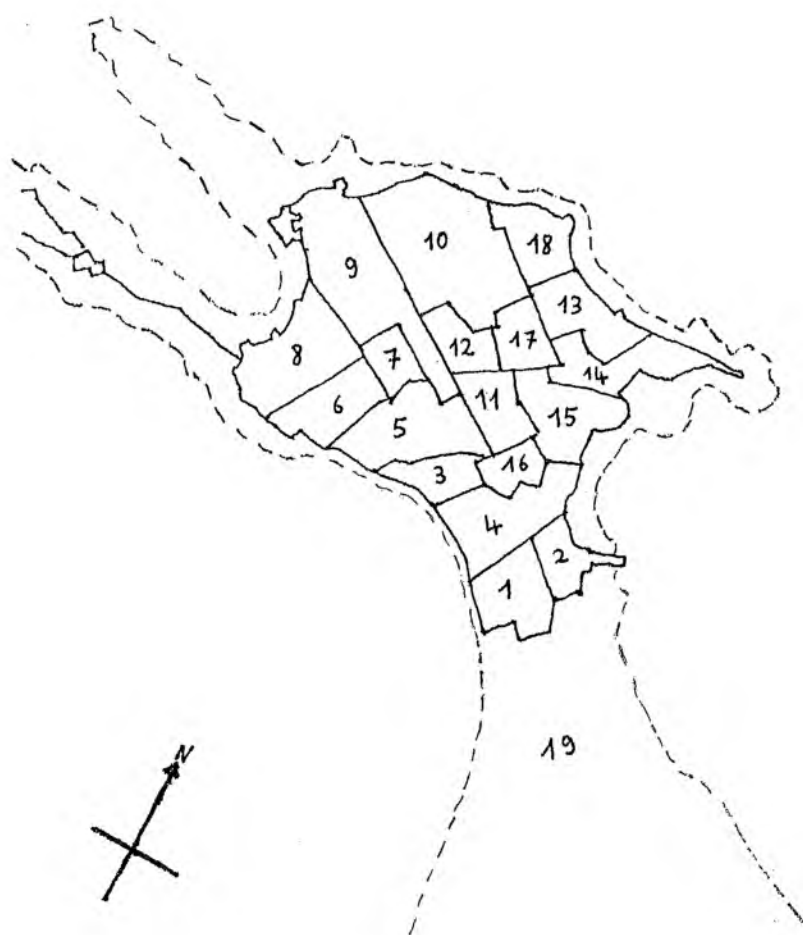


Fig. 6 I barrios di Cadice nel 1786 (da J. PÉREZ SERRANO, *La población de Cádiz a fines del antiguo régimen*, Cadice 1989, p. 79)

- 1) La Merced y Santa María; 2) San Roque y Boquete; 3) Santiago; 4) El Ave María;
- 5) Santa Cruz (Barrio Nuevo de); 6) Capuchinos; 7) San Lorenzo; 8) La Viña; 9) El Mundo Nuevo;
- 10) Cruz de la Verdad; 11) La Cuna; 12) San Felipe Neri; 13) El Pilar;
- 14) Las Angustias; 15) El Rosario; 16) Candelaria; 17) San Antonio; 18) Bendición de Dios;
- 19) Extramuros.

vientes. I barrios di San Lorenzo e Santa Cruz si trovavano nel settore di SO, un'area con caratteristiche socio-economiche per certi versi simili a quelle del settore di SE. Non abbiamo condotto rilevazioni sui barrios del settore di NO dove la presenza dei funzionari era maggiormente caratterizzante⁷⁸.

Nei sette barrios suddetti abbiamo incontrato 805 Liguri censiti individualmente o capifamiglia: 764 (94,9%) erano maschi (che insieme alle mogli conterranee e ai figli avuti da queste assommavano a 1.380 unità) e 41 femmine, dato quest'ultimo da imputare, in aggiunta alla netta inferiorità numerica dell'emigrazione femminile, ai motivi cui accennavo in precedenza che lo rendono impraticabile ai fini di un computo globale. Prescindendo dunque per ora dall'elemento femminile e soffermandoci sulle zone di provenienza degli immigrati maschi si ottiene il seguente riscontro:

Genova	21 %	Savona	2,6%
Vicino Levante cittadino (fino a Nervi)	3,3%	Finalese	39,3%
Estremo Levante	1,4%	Albenga	5,7%
Val Polcevera	3,3%	Altre località del Savonese	7 %
Montagna genovese	2,1%	Oltregiogo	0,9%
Vicino Ponente cittadino (fino ad Arenzano)	10,7%	Estremo Ponente	2,6%

La tabella evidenzia la quasi totale assenza del Levante, che rimaneva marginale rispetto al grande traffico marittimo mediterraneo; l'incidenza sotto il 5% si spiega col fenomeno concomitante dell'emigrazione stagionale a medio raggio, che per secoli integrò le risorse economiche di una regione poco adatta all'agricoltura. Soprattutto l'estremo Levante ligure si integrava in un'area geo-economica marcatamente periferica rispetto a Genova⁷⁹, tanto più che al relativo isolamento marittimo si aggiungeva quello via terra: da qui l'irrisorio valore dell'1,4% a indicare semmai una gravitazione nell'area del Parmense e del Piacentino come pure della vicina Toscana.

Il valore complessivamente debole dell'apporto di manodopera dalla val Polcevera e dall'entroterra genovese (5,4%) si chiarisce se si pensa che da queste zone l'emigrazione fu soprattutto rurale e s'indirizzò, a parte gli esodi stagionali oltre Appennino, non tanto verso Cadice, realtà spiccatamente ur-

⁷⁸ J. PÉREZ SERRANO, *La población cit.*, pp. 82-86.

⁷⁹ Sull'emigrazione stagionale nel primo Ottocento dal Genovesato verso il Piemonte e il Lombardo-Veneto si veda G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel sec. XIX*, Torino 1961, pp. 133-135.

bana, quanto verso le località dell'immediato entroterra, a cominciare dalla zona Extramuros: i Polceveraschi raramente si fermarono a Cadice ma si dispersero nelle fattorie di San Fernando⁸⁰, Chiclana e Xeréz, quando non preferirono le campagne di Malaga, dove si diressero molti campagnoli del Genovesato⁸¹.

In questo quadro la partecipazione della popolazione della capitale al fenomeno migratorio, superiore al 20%, può definirsi fisiologica: era soprattutto il ceto artigianale e mercantile genovese a dimostrarsi sensibile alle opportunità di Cadice. Anche le località costiere del vicino Ponente cittadino furono coinvolte in misura apprezzabile dal flusso migratorio, specialmente Voltri, che contribuì con oltre metà degli arrivi da esso.

Furono però la Riviera e la montagna dell'area compresa nell'attuale provincia di Savona a determinare l'apporto più alto (55%): in questo ambito la zona del Finale fu la più prodiga, raddoppiando il contributo rispetto ai dati del 1709, mentre trascurabili furono gli arrivi da Savona e anche questo si spiega col fatto che il porto del Finale, costituiva dopo Genova l'approdo più importante di tutta la costiera ligure. Il marchesato, ma noi vi abbiamo incluso anche zone che in un passato ancora più antico ne avevano fatto parte, come ad esempio Calizzano, partecipò con quasi il 40% e a partire furono soprattutto i lavoratori non qualificati, i cuochi, i calzolari, i tenderos. Si trat-

⁸⁰ Sul carattere marcatamente agricolo delle attività degli immigrati liguri in San Fernando: C. MOLINA, *L'emigrazione ligure nella Baia di Cadice tra '700 e '800: la colonia di San Fernando*, in « Studi e Ricerche di Geografia », XV (1992), 1, pp. 1-28 dell'estratto.

⁸¹ Malaga nell'età moderna aveva beneficiato della sua posizione al centro di una prospera zona agricola e le sue esportazioni, specie di vino, uva passa e mandorle, si erano dirette anche verso le colonie americane. Come per Cadice, il XVIII secolo era stata l'epoca più felice per la città e se ne trova riflesso nei dati della *matrícula de extranjeros* del 1765 che attestano, per una popolazione di oltre 40.000 abitanti, una presenza di 508 stranieri, tra i quali i Liguri ammontavano a 187 (36,8%) e gli altri Italiani a sole venti unità (3,6%). I Liguri provenivano soprattutto dalle zone di Albenga e del Finale: 37 erano agricoltori, 16 addetti ai trasporti, 81 domestici o lavoratori non qualificati, 23 gravitavano negli alimentari e soli 17 (9%) erano commercianti. I Genovesi in grado di firmare erano il 31,5%, i Francesi il 65,5%. Come rilevato per Cadice, l'immigrazione ligure era di profilo medio-basso sotto l'aspetto socio-economico, tenuto conto che commercianti, alimentaristi, lavoratori non qualificati e contadini ammontavano al 9,8%, 47,9%, 58,6% e 90,2% del totale dei lavoratori stranieri impiegati nel rispettivo settore. Anche a Malaga Francesi, Inglesi, Maltesi, Olandesi erano i veri dominatori del commercio. I dati sono desunti dal lavoro di M. BEGOÑA VILLAR GARCIA, *Los extranjeros en Málaga en el siglo XVIII*, Córdoba 1982, *passim*.

tava di individui per i quali non bastavano le opportunità fornite dall'emigrazione stagionale verso il Piemonte⁸² e comunque l'area del Savonese sentì l'attrattiva economica della Spagna fino a quando a questa non subentrò negli anni Trenta dell'Ottocento quella del Nuovo Mondo⁸³.

Per l'estremo Ponente vale, quanto a cifra numerica, lo stesso discorso fatto per il Levante ligure: il dato inferiore al 3%, costituito soprattutto dagli apporti dell'Onegliese, si spiega col fatto che vi era una radicata rete di contatti economici con la costa provenzale e che sempre l'emigrazione ligure, stagionale o permanente che fosse, trovò uno sbocco naturale nella Francia meridionale.

	ANGUSTIAS	CANDELARIA	BARRIO NUEVO	CUNA	SAN LORENZO	AVE MARIA	ROSARIO
Liguri	111	122	94	69	50	171	147
S.	53,1%	36,1%	29,8%	59,4%	28%	47,4%	54,6%
V.	3,6%	7,4%	7,4%	7,2%	6%	7,6%	3,3%
C.	43,2%	56,5%	62,7%	33,3%	66%	45%	42%
C.E.	37,5%	40,6%	64,4%	39,1%	63,6%	40,3%	53,9%
C.G.	62,5%	59,4%	35,6%	60,8%	36,4%	59,7%	46,1%
F.	115	178	144	48	59	161	177
F.E.	41 (2,27)	62 (2,21)	79 (2,13)	15 (1,66)	31 (1,47)	51 (1,64)	80 (2,35)
F.G.	57 (1,9)	91 (2,22)	57 (2,71)	31 (2,21)	23 (1,91)	85 (1,84)	79 (2,72)
M.F.	2,21	2,28	2,18	1,71	1,78	1,78	2,52
Alf.	29,7%	40,2%	43,6%	45,2%	40%	57,1%	n.d.
E.M.	38,8	42,7	44,3	37,6	42,4	36,6	n.d.
R.M.	15,8	19,1	22,3	15	21,3	16,5	17

S = solteros; V = viudos; C = casados; C.E. = Liguri sposati a donne spagnole; C.G. = Liguri sposati a donne genovesi; F. = figli; F.E. = numero e media dei figli avuti da donne spagnole; F.G. = numero e media dei figli avuti da donne genovesi; M.F. = media complessiva dei figli; Alf. = capacità di apporre la firma; R.M. = durata media della residenza (in anni); E.M. = età media.

La differenza tra la cifra totale dei figli e la somma di quelli avuti da donne spagnole e liguri è da imputare alla figliolanza dei vedovi, per i quali non fu attestata la nazionalità della moglie.

⁸² G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo* cit., p. 134.

⁸³ Emblematico è il caso dell'emigrazione da Pallare, nel Savonese, tra '700 e '800: v. p. 370.

OCCUPAZIONI DEI LIGURI

	N.S.C.	S.L.	A.M.	CAND.	CUNA	ANG.	ROS.
	94	50	171	122	69	111	147
comercianti	5,3%	4%	5,3%	14,9%	11,6%	5,4%	3,3%
tenderos	8,5	4	11,1	4,9	2,9	2,7	4
verduleros			4,1	5,8	2,9		
bodegoneros			5,3				2
sirvientes	14,9	12	14	13,9	21,7	26,1	18,8
enfardeladores				3,3		3,6	
mandaderos	3,2	4					
mozos	4,2	4	11,7		4,3		6
cocineros	17	8	12,9	15,7	13	25,2	25,5
zapateros	12,8	16	7,6	7,4	4,3	6,3	7,4
colchomeros				4,1		4,5	
chocolateros	4,2	6			4,3	1,8	
peluqueros			2,9	2,4			
sastres	4,2	4	3,5	2,4			2
fidecos		8	1,7	2,4			2
plateros			2,9				2,7
peineros				2,4			
silleteros					5,8	2,7	2
confiteros					4,3	2,7	
aguadores	4,2	4				2,7	
silleros de man					7,2		
tenedores de libros	3,2						
marineros	3,2						
dueños de posada			1,7				
almaceneros			1,7				
tratantes			1,7				
serrajeros						2,7	

N.S.C. = Barrio Nuevo de Santa Cruz; S.L. = San Lorenzo; A.M. = Ave María;
 CAND. = Candelaria; ANG. = Angustias; ROS. = Rosario.

Sono riportate solo le presenze più significative.

a) *Barrio Nuevo de Santa Cruz e San Lorenzo*

Tornando alla presenza genovese e ligure nel tessuto urbano di Cadice, si potevano riconoscere due componenti: quella che era direttamente in contatto col porto, nel cui ambito ricadevano i quattro barrios del settore di NE e in parte Ave María, e un'altra, più umile, che costituiva quasi una cintura

attorno all'area precedente, nella quale si trovavano i tre barrios di San Lorenzo, Santa Cruz e, per l'appunto, Ave María. Riguardo a questi ultimi l'indagine analitica ha potuto cogliere analogie e differenze, anche tra realtà topograficamente contigue come San Lorenzo e Santa Cruz: nell'ambito del settore SO i due quartieri in questione costituivano la parte più prossima agli altri due nuclei vitali della città, la zona portuale e quella del centro medievale, ed era naturale che i nuovi insediamenti si collocassero immediatamente a ridosso del quartiere più antico che presidiava la via d'accesso da terra alla città, anche perchè il bastione della Puerta de Tierra impediva ogni sviluppo esterno⁸⁴. San Lorenzo, attorno alla chiesa omonima, non si affacciava sul mare; la sua superficie era pressapoco un terzo di quella del Barrio Nuevo de Santa Cruz che aveva come centro il convento dei Carmelitani e il cui nome alludeva a una prima espansione dell'abitato gaditano in direzione di spazi non ancora urbanizzati: la zona del porto era appannaggio delle fasce sociali più elevate e i barrios posti all'entrata della città, come quello di Ave María, serrati dalla Puerta de Tierra, erano già densamente popolati.

Nel Barrio Nuevo de Santa Cruz i Liguri censiti erano in totale 113 (94 maschi e 19 femmine), in San Lorenzo 52 (tutti maschi eccetto due vedove)⁸⁵. La realtà socio-economica dei barrios Nuevo de Santa Cruz e San Lorenzo risultava molto omogenea con comportamenti analoghi anche per quanto riguarda lo stato civile. Nel primo caso i Liguri coniugati costituivano il 63% contro un 30% di celibi⁸⁶, nel secondo si avevano dei valori rispettivamente del 66% e del 28%; anche i dati relativi alla nazionalità della moglie assimilavano gli immigrati dei due quartieri, giacchè tra i coniugati di Barrio Nuevo e San Lorenzo il 64,4% e il 63,6% si era unito a donne locali. In San Lorenzo l'età media dei Liguri toccava i 42 anni con una residenza di 21 anni,

⁸⁴ R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 50.

⁸⁵ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966. Riguardo alla popolazione dei due barrios, nel 1786 gli abitanti del Barrio Nuevo e di San Lorenzo ammontavano a 4.736 e 3.206 (11,5% dell'intera popolazione) (R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 80). Quindici anni più tardi sarebbero stati 3.636 e 2.548 (10,8%) e, sempre per il 1801, sappiamo che gli Italiani ivi residenti erano 63 e 54, costituendo rispettivamente il 57,3% e il 66,6% degli stranieri censiti, tra i quali il gruppo con una presenza significativa era quello francese (BN: 30,9%; SL: 17,3%).

⁸⁶ Il nostro computo, desunto dalla *matrícula*, non tiene conto dei figli imputati ai capi-famiglia per cui inevitabilmente i valori dei liguri celibi risulteranno più bassi di quanto no fosse in realtà. Cfr. Pérez Serrano che ha calcolato la percentuale dei celibi includendo maschi e femmine dai sette anni in su (s.a., *La población* cit., p. 71 nota 34).

senza nette divergenze rispetto al Barrio Nuevo (44 e 22), dove il dato degli alfabetizzati era di poco superiore (43,6% contro 40%). È da notare che l'età dei Liguri residenti in Barrio Nuevo e San Lorenzo raggiungeva i valori più alti rispetto a quelli rilevati negli altri quartieri e ad essa corrispondeva anche il dato più alto di residenza media; infine vi si registravano i valori più bassi di Liguri celibi dai sedici anni in su (29%). Pérez Serrano ha rilevato come nel settore SO (Santa Cruz, Capuchinos, San Lorenzo, La Viña e Mundo Nuevo) femmine, vedovi e adulti ultracinquantenni costituissero buona parte della popolazione⁸⁷, affermazione che trova riscontro nei dati della comunità ligure di Santa Cruz e San Lorenzo, proprio in forza di una cifra di scapoli inferiore al 30% e dell'alto numero di Liguri sposati a donne spagnole: per questi ultimi dunque la spiegazione plausibile è che a fronte di chi era già sposato nella sua terra d'origine, gli altri avevano messo famiglia in Spagna da diverso tempo.

Quanto alle attività esercitate, i 94 maschi di Barrio Nuevo risultavano distribuiti in 26 mestieri, e i 50 di San Lorenzo in 23: al di là della varietà delle occupazioni le grandi categorie che assorbivano il grosso della manodopera erano tre: sirvientes, cocineros e zapateros. Nel complesso questi gruppi (tra i sirvientes includiamo per comodità i mandaderos, cioè gli scaricatori, come pure i mozos, a meno che non fossero « de cocina ») assorbivano il 52 e il 48% degli occupati. Va poi tenuto conto che altre categorie di lavoratori non qualificati godevano di precaria identità: era il caso degli acquaioli che nei due barrios comparivano con 4 e 2 unità⁸⁸. Categorie artigiane più differenziate e socialmente più elevate erano quelle dei cioccolattai (Barrio Nuevo: 4; San Lorenzo: 3)⁸⁹ e dei sarti (Barrio Nuevo: 4; San Lorenzo: 2). In San Lorenzo erano poi presenti alcuni vermicellai (4), gruppo tipicamente ligure.

In linea di massima le attività artigiane si concentravano proprio nella parte occidentale del centro cittadino, nei barrios di SO, coinvolgendo più di un terzo della popolazione attiva⁹⁰. La rilevazione operata sulla *matrícula*

⁸⁷ *Ibid.*, p. 86.

⁸⁸ L'acqua di Cadice, oltre a essere scarsa, era anche di sapore non proprio gradevole, tanto che la si faceva arrivare da Puerto Santa Mar!a: da qui la presenza di numerosi acquaioli in città: R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 74.

⁸⁹ *Ibid.*, p. 76.

⁹⁰ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p. 85.

del 1794 non si discosta per i Liguri da questa situazione, anche se in modo non omogeneo: tra quelli di San Lorenzo il 44% era impegnato nell'artigianato, mentre in Santa Cruz i valori erano più bassi (30,8%), per un complessivo 35,4% che comunque conferma le note generali sulla struttura occupazionale del settore SO⁹¹. In entrambi i casi forte era il contributo della categoria dei calzolai, che da soli rappresentavano il 43% degli artigiani liguri.

Circa gli addetti al commercio, i dati a disposizione rivelano che in questi due quartieri la loro consistenza numerica era ridotta. Nel Barrio Nuevo troviamo solo cinque commercianti e in San Lorenzo due. Più significativa la presenza dei tenderos, almeno nel Barrio Nuevo dove raggiungevano l'8,5%, a conferma che il piccolo commercio trovava nei Liguri una inclinazione naturale, partendo in genere da quello ambulante per poi arrivare alla gestione di una tienda su licenza dell'autorità locale. Assenti i marinai in San Lorenzo, questi raggiungevano la trascurabile percentuale del 3% nel Barrio Nuevo, dato che nella sua pochezza non sarà smentito neppure dal raffronto con altri quartieri della zona portuale.

b) *Ave María*

Il barrio di Ave María aveva la caratteristica di essere l'unico ad affacciarsi su entrambi i versanti occidentale e orientale della penisola: era infatti ubicato quasi all'entrata di Cadice e, nella zona della calle Nueva, godeva del vantaggio di trovarsi, come i barrios di Angustias, Candelaria e Rosario, nel settore portuale della città⁹²: c'era soprattutto una piccola borghesia dedita al commercio al minuto, mentre forte era la presenza di artigiani e di lavoratori giornalieri. In confronto ai due barrios esaminati in precedenza avremo modo di notare come le somiglianze fossero dovute al fatto che, rispetto al settore del porto, Ave María si caratterizzava per essere più periferico e solo in parte interessato dall'area di residenza della grande borghesia (Rosario, Candelaria, Cuna, Angustias, El Pilar, San Antonio), mentre le differenze ri-

⁹¹ In base al *padrón* del 1786 Pérez Serrano calcola che a Cadice operasse nel settore secondario il 31,7% della popolazione attiva, un valore molto alto rispetto ad altre zone dell'Andalusia e alla media spagnola che nel 1787 era del 12%; però avverte di aver incluso per Cadice un 15,3% di *jornaleros*, categoria che abbiamo inglobato in quella dei *servientes* (s.a., *La población* cit., pp. 76-77).

⁹² Cfr. R. SOLÍS, *El Cádiz* cit., p. 35.

spetto ai due barrios erano proprio da collegare ai benefici mediati che comunque dal porto si traevano, per cui, se la presenza artigiana nel Barrio Nuevo e in San Lorenzo era svincolata dall'attività portuale, quella di Ave María senza dubbio almeno in parte ne risentiva.

Il *padrón* del 1786 registrava per il barrio di Ave María 5.569 abitanti (8% della popolazione)⁹³: il quartiere era sito nella parte medievale della città, un'area densamente popolata se si pensa che la superficie coperta dai barrios di Merced, San Roque e Ave María, in tutto un sesto di quella cittadina, Extramuros escluso, ospitava il 25% della cittadinanza. Nel 1791 la *matrícula* registrava personalmente 171 Liguri in età adulta cui si aggiungevano 17 donne (4 nubili, 11 vedove, 2 sposate)⁹⁴. Gli uomini erano per il 47% celibi e per il 45% coniugati. Il dato dei celibi rivela la netta differenza rispetto a Barrio Nuevo e San Lorenzo, trattandosi di una popolazione nettamente più giovane sia per età che per residenza media: basti pensare che i Liguri di Ave María risiedevano in media da sedici anni e mezzo contro i ventidue di quelli dei barrios citati. Una completa e speculare inversione di tendenza si verificava anche con riguardo all'endogamia poichè tra i 77 Liguri ammogliati quasi il 60% erano sposati a donne genovesi: era anche l'arrivo relativamente recente, e quindi la non ancora completa integrazione, a contribuire al minor numero di matrimoni con donne locali.

Anche qui compariva una cospicua percentuale di lavoratori non qualificati, che sommata a quella dei *mozos* dava un complessivo 26,3%; seguivano con quasi il 13% i *cocineros*, gruppo tradizionale nell'ambito della comunità ligure a Cadice, non si sa in che misura impiegati in esercizi pubblici o presso case private; sempre nel settore della ristorazione erano presenti gli osti col 5,3%, un dato significativo in quanto la categoria rientrava almeno in parte nella fascia di quel piccolo commercio che in Ave María vantava una presenza consistente⁹⁵: risulta infatti che i *tenderos* erano oltre l'11%, seguiti al gradino più basso dai *vendedores* col 4%. La presenza degli uomini di commercio rimaneva contenuta al 5,3%, a testimonianza delle preferenze della borghesia

⁹³ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p. 80.

⁹⁴ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965.

⁹⁵ Tra gli immigrati liguri figuravano anche tre « *dueños de posada* » o albergatori. Del gran numero di *posadas* in Cadice nel 1810 parla R. SOLÍS (*El Cádiz* cit., pp. 113-14) con citazioni quasi sempre riferite alle vie di questo barrio: caffè e pensioni erano il punto d'incontro preferito dell'immigrazione.

commerciale ligure per altri barrios della zona portuale. In definitiva era il piccolo commercio a costituire qui l'ossatura qualificante delle attività dei Genovesi coinvolgendo, oltre a un 20% della popolazione attiva, anche gran parte di coloro che figuravano come « mozos ». Non mancavano inoltre gestori di magazzini e intermediari (6), per cui almeno un terzo dei Liguri di questo barrio operavano a vario titolo nel commercio al minuto.

Nell'artigianato rimanevano in prima linea i calzolai col 7,6%, seguiti dai sarti (4%); presenze meno consistenti si registravano tra parrucchieri, vermicellai e argentieri.

c) *Candelaria e Cuna*

Analizziamo ora i dati della *matrícula* relativi ai barrios di Candelaria, Cuna, Rosario e Angustias: erano i quartieri eletti a residenza dalla borghesia commerciale⁹⁶. I primi due non si affacciavano sul porto, ma ne erano separati dai barrios di Ave María e Rosario: in compenso occupavano topograficamente il centro della città e le relative vie di accesso, il che contribuì ad attirarvi i ceti abbienti che molto spesso vi avevano posto la sede delle case commerciali: soprattutto la calle San Francisco, che costituiva il proseguimento della calle Nueva, era lo specchio di questa floridezza. La popolazione dei barrios di Candelaria e Cuna era nel 1786 di 2.633 e 2.011 abitanti, con una superficie complessiva pressapoco eguale a quella di Ave María. In Candelaria nel 1794 risiedevano 122 Liguri capifamiglia. Tra i coniugati (56,5%) la maggioranza (60%) aveva sposato donne genovesi e un altro 6% risultava unito a donne di famiglia ispano-ligure. L'età media era di 42,7 anni con una residenza di poco più di 19 anni.

Nel barrio di Cuna, su 69 Liguri maschi censiti individualmente, la percentuale dei solteros, contrariamente al dato rilevato per Candelaria (36,1%), era molto alta, circa il 60%, e questo era dovuto almeno in parte al fatto che nel quartiere si registrava per i Liguri l'età media più bassa, 37,6 anni, con una residenza di soli 15 anni. Per il resto, come per Candelaria, il valore dell'endogamia era prevalente (quasi il 61%).

Una scorsa alle attività economiche dichiarate rivela immediatamente la peculiarità dell'insediamento ligure nei due quartieri: in Candelaria la percen-

⁹⁶ J. PEREZ SERRANO, *La población* cit., p. 82; R. SOLIS, *El Cádiz* cit., pp. 34-36.

tuale dei commercianti superava il 12%⁹⁷, segno di una concentrazione eccezionale che trovava pari riscontro solo nel contiguo barrio di Cuna (11,6%) e capovolgeva il rapporto tra grande e piccolo com mercio a favore del primo, riducendo l'incidenza di tenderos e vendedores. All'estremo della scala sociale stava sempre la massa dei lavoratori giornalieri, una presenza molto forte proprio perchè qui era la sede di molte case di commercio, con una punta di sirvientes che in Cuna toccava il 25%, cui si aggiungeva un 7,2% di portantini.

Nell'artigianato minore in Candelaria si segnalavano zapateros (9) e materassai (5); in Cuna apprezzabile era l'apporto dei fabbricanti di sedie (5).

d) *Angustias y San Carlos e Rosario*

Il quartiere di Las Angustias⁹⁸, che insieme a quello di Rosario dominava larga parte del porto, nel 1786 aveva una popolazione di 2.372 abitanti⁹⁹. Nel 1794 i Liguri maschi capifamiglia di Angustias risultavano in numero di 111¹⁰⁰: il 53,1% erano celibi a fronte del 43,2% di coniugati, con una prevalenza di matrimoni tra Liguri (62,5%). La percentuale di alfabetiz-

⁹⁷ Un elemento interessante nell'evoluzione della presenza della colonia straniera in Cuna e Candelaria è che nel 1801 questi quartieri erano gli unici di Cadice in cui i Francesi fossero maggioranza rispetto agli Italiani. In Cuna, su 105 immigrati i Francesi costituivano il 56,2%, seguiti dagli Italiani col 40%: i restanti erano tutti tedeschi. In Candelaria, su 274 stranieri i Francesi erano il 46,7%, seguiti a ruota dagli Italiani col 44,5% e a grande distanza dai Tedeschi (5,5%). Questa prevalenza è spiegabile se si pensa che proprio la colonia francese a Cadice nel '700 era la più ricca tra quelle straniere; dunque non sorprende che la concentrazione del ceto mercantile genovese fosse più cospicua in quei quartieri dove il *padrón* del 1801 aveva registrato una forte presenza francese. Sulla comunità francese in Cadice si veda D. OZANAM, *La colonie française de Cádiz au XVIII siècle, d'après un document inédit (1777)* in *Melanges Casa Velasquez*, 1968, p. 259 e sgg.

⁹⁸ La definizione completa era in realtà *Angustias y San Carlos*, due rioni riuniti in un unico barrio: in proposito riportiamo le parole di R. SOLIS (*El Cádiz* cit., p. 35): « Anche se di limitata estensione questi quartieri manifestano una spiccata caratterizzazione differenziandosi nettamente dal resto della città. Questo vale soprattutto per quello di S. Carlos... Fino al 1808... era popolato da una maggioranza sorprendente di stranieri. Qui era la sede dei consolati, delle case commerciali straniere, delle "consignatarias" etc. Quando, anni dopo, il commercio gaditano decadde, San Carlos restò quasi abbandonato e deserto ».

⁹⁹ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p.80.

¹⁰⁰ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966.

zazione rispetto agli altri barrios cittadini, escluso con ragionevole probabilità quello di Extramuros popolato da contadini, era molto bassa sfiorando il 30%; l'età media non arrivava ai 39 anni e la durata del soggiorno sfiorava i 16 anni, dato questo omogeneo a quello dei Liguri di Rosario che era di 17. Tra i 147 immigrati di Rosario, barrio che nel 1786 contava 3.059 abitanti, i celibi erano il 54,6% e i coniugati il 42%, cui si imputava una media di 2,6 figli, nettamente superiore a quella degli altri barrios esaminati.

Anche Rosario e Angustias, siti nella zona portuale, erano tra gli insediamenti preferiti dalla borghesia locale e straniera¹⁰¹, ma nel caso dei Liguri, e degli Italiani in generale, l'analisi delle occupazioni ci consegna una realtà nettamente più umile: pochi erano i commercianti (5 in entrambi i barrios), ben lungi dai valori raggiunti da questa categoria in Cuna e Candelaria. Tenderos e bodegoneros (tavernieri) rappresentavano l'8% in Angustias e il 10% al Rosario. In compenso i lavoratori non qualificati toccavano valori di presenze molto alti: al Rosario sirvientes e cocineros costituivano il 20,8 e il 25,5% dei Liguri occupati, cui si aggiungevano i mozos (6%), mentre in Angustias la concentrazione sui due gruppi risultava ancora più marcata: sirvientes (compresi mozos e enfardeladores) col 32,4%, cocineros col 25,2%. In entrambi i barrios rimanevano poi i ciabattini a costituire la base più umile dell'artigianato (Angustias: 6,3%; Rosario: 7,4%). Nettamente più modesti i valori relativi a materassai, confettieri, vermicellai, fabbri e fabbricanti di sedie.

8. LE ATTIVITÀ DEI LIGURI

a) *I mercanti*

Tra i 764 Liguri del nostro sondaggio (la *matricula* del 1794 registrava un totale di 2.324 Italiani maschi), 49 erano commercianti (6,4%), 78 tenderos, negociantes, tratantes, gestori di magazzino e verduleros (10,2%), 19

¹⁰¹ Nel 1801 Angustias e Rosario ospitavano 2.399 e 2.600 abitanti. In Angustias, su 267 stranieri gli Italiani erano i più numerosi col 31,8%; seguivano i Francesi col 28,1%, gli Irlandesi col 21% e i Tedeschi col 9%. Nel Rosario, il barrio con la presenza straniera più forte, su 359 immigrati gli Italiani raggiungevano il 47,2% distanziando nettamente Francesi (27,8%) e Tedeschi (12,2%) (AMC, *Padrones*, n. 1029).

osti e trattori (2,5%), 136 cuochi (17,8%), 194 uomini di fatica lavoratori a vario titolo presso case di commercio e botteghe (25,4%), 13 acquaioli (1,7%). Nell'artigianato, al primo posto dominavano incontrastati i calzolari (8,2%), seguiti a distanza da sarti (2,5%), vermicellai, cioccolatai e argentieri (tutti coll'1,7%), sediaioli (1,4%), materassai e parrucchieri¹⁰² (entrambi con l'1%). Se alle suddette categorie si aggiungevano le 23 unità impiegate in occupazioni intellettuali (3%)¹⁰³, si arrivava complessivamente all'85%. I restanti risultavano occupati in attività artigianali o in servizi marginali: si andava dai fabbri ai fabbricanti di pettini, dai portantini ai fabbricanti di sombreros e di tessuti, dai proprietari di pensioni ai lapicidi, a qualche raro marinaio.

Volendo inquadrare per settori l'occupazione ligure a Cadice nel 1794, tenuto conto che nei barrios qui esaminati la presenza di commercianti era nettamente più alta rispetto ai rimanenti, si può presumere che in totale gli addetti al commercio, di estrazione ligure, costituissero una fascia ben al di sotto del 15%, di cui neppure un terzo potevano definirsi mercanti a pieno titolo con l'onorifico *don* che li distingueva dalla gente comune.

Una prova inequivocabile dell'arretramento a Cadice della borghesia mercantile italiana e ligure in particolare è offerta dai dati registrati dalla Unica Contribución del 1771: istituita a fini fiscali e articolata in tre rami, im-

¹⁰² Da non confondere coi barbieri, giacchè i *peluqueros* si occupavano soprattutto della pettinatura, arte che in un secolo di « parrucche » come il Settecento ebbe molta fortuna (R. SOLIS, *El Cádiz* cit., p. 76).

¹⁰³ Un discorso generale va fatto per le professioni intellettuali: in una società in cui era già prova di cultura la capacità di apporre la propria firma, era ovvio che la loro incidenza tra gli immigrati liguri, stante l'umile composizione socio-economica della colonia, fosse molto ridotta. Se guardiamo alle attività impiegate o contabili, inevitabilmente collegate all'attività delle case commerciali, nei sette barrios suddetti si individuano 23 persone, pari al 3%: si tratta in genere di « *dependientes de escritorio* »; compare qualche contabile, addirittura qualche giornalista. Tra i « *tenedores de libros* » citiamo Gerolamo Zerbino, savonese, impiegato nella ditta di D. Josè Nolasco, e D. Francisco Degola, genovese, che lavorava nella ditta di D. Benito Piccardo. Entrambi abitavano nel barrio di Santa Cruz. Il secondo aveva sposato D.a Juana Alesio, la cui sorella era andata in moglie a D. Nazario Tomatis, di Arenzano, con « *tienda de libros* », abitante in Candelaria. Nel barrio di Cuna abitava D. Juan Clemente Briñaldeli (Brignaldelli), Accademico di disegno (AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966).

Nel padrón del 1801 compaiono una certa D.a Rita Rapalo, maestra che insegnava nel barrio di San Lorenzo a 8 fanciulle, e D.a Juana Ansardo, del barrio di San Roque, che teneva scuola a 20 allieve (AMC, *Padrones*, 1028): probabilmente entrambe spagnole di famiglia genovese.

biliare, industriale e commerciale, rappresentò un tentativo di sottoporre a sistematica tassazione la ricchezza prodotta nel regno. A Cadice, nel ramo commerciale, su un imponibile accertato di 1.540.994 pesos, i redditi imputati ai commercianti italiani ammontarono a 149.800 pesos, pari al 9,7%, un valore che nella graduatoria su base etnica collocava i nostri immigrati al quarto posto alle spalle di Francesi (46,1%), Spagnoli (17%), Irlandesi e Inglesi (15,4%), e davanti a Siriani, Svedesi e Prussiani (4,9%), Olandesi (4,8%) e Tedeschi (2%). Se però ci si riferisce alla ricchezza pro capite, le risultanze erano molto meno brillanti, giacchè i 49 commercianti Italiani potevano vantare una media di soli 3.057 pesos contro i 6.578 dei Francesi, i 5.411 di Irlandesi e Inglesi, i 5.166 dei Tedeschi, i 4.441 di Siriani, Svedesi e Prussiani, i 3.735 degli Olandesi: al fondo della scala stavano gli Spagnoli con soli 917 pesos a testa¹⁰⁴.

Tra i 49 Italiani le maggiori fortune erano quelle dichiarate dalla compagnia di Juan Andrés Prasca e da quella di Giuseppe Montesisto, entrambe con 12.000 pesos; seguivano Tomaso Migoni con 10.000, Claudio Mori con 9.000, Lorenzo Olivieri e soci con 6.800, Stefano Mosti con 6.250, Giuseppe Maria Enrile con 6.000, Giuseppe Sicoury con 5.500, Eustachio Pedemonte con 5.000, Angelo Ferrari con 4.800. Tutti gli altri erano nettamente distanziati¹⁰⁵. Nel gruppo i Liguri erano oltre il 60%, ma si ha netta la sensazione che il livello socio-economico complessivo della colonia ligure rispetto a quello degli altri Italiani fosse mediamente inferiore, in quanto la Liguria era sicuramente tra le regioni italiane l'unica che realmente contribuì con un esodo di massa e dunque non limitato ad esponenti del ceto commerciale.

La grande maggioranza dei mercanti liguri proveniva naturalmente da Genova: tra i 49 da noi individuati nei sette barrios esaminati, ben 30 (61%) dichiaravano la loro origine genovese, 9 provenivano dal vicino Ponente (Sampierdarena, Voltri, Mele, Cogoletto), 7 dal Savonese e in particolare da Finale, i restanti dal Levante ligure e da Novi.

Spesso, caso ricorrente nei fenomeni migratori per tutte le categorie produttive, il legame di parentela era determinante: si chiamavano i figli o i nipoti dalla madrepatria per inserirli nell'attività commerciale; a volte poi si ritornava in patria lasciando alla discendenza il compito di continuare le attività.

¹⁰⁴ J.B. RUIZ RIVERA, *El consulado* cit., pp. 66-67, 72-73.

¹⁰⁵ AGI, *Consulado*, leg. 892 bis.

Questo comportamento aveva avuto illustri esempi nel passato, come nel caso dei Grasso.

Al pari di questi troviamo un secolo dopo altre famiglie di commercianti ben radicate nel tessuto sociale gaditano quali i Ravina e i Romairone di Genova, i Piccardo, originari di Voltri, i Chiappa e i Prasca del Finale, i Delfino di Arenzano.

La famiglia Prasca, che poteva fregiarsi del titolo comitale, aveva il suo rappresentante più illustre in Giovanni Andrea, che nella *Unica Contribución* del 1771 aveva dichiarato con la sua compagnia commerciale un reddito di 12.000 pesos, il massimo tra i commercianti italiani. Nel 1774 avviò la pratica per ottenere il permesso di commerciare con le Indie, nella quale fece presente i trascorsi dei suoi antenati presenti a Cadice da almeno ottant'anni. Già alla fine del sec. XVII, infatti, due suoi zii vi avevano impiantato una casa commerciale, poi rilevata dal padre che era arrivato da Finale nel 1720 ed era morto in Spagna nel 1751, dopo aver svolto le funzioni di console per la comunità genovese; proprio a partire dalla morte del padre, Giovanni Andrea, che era arrivato nel 1738 e aveva poi acquistato nella vicina Villa de la Isla de León (l'attuale San Fernando) una casa del valore di 12.000 pesos, dichiarava di aver interrotto i rapporti con la comunità genovese non partecipando più alle varie contribuzioni e spese che l'appartenenza ad essa comportava¹⁰⁶. Se Giovanni Andrea ottenne la naturalizzazione, non per questo i rapporti con i membri della famiglia d'origine si allentarono, visto che nella *matrícula* del 1794 era attestata la presenza nel quartiere di Cuna di don Josef de Prasca, 36 anni, celibe (come lo era Giovanni Andrea nel 1774), da ben 26 residente in Cadice, anch'egli commerciante por mayor¹⁰⁷.

Fortuna considerevole ebbero i Piccardo, una delle rare famiglie di origine genovese in grado di mantenere una posizione economica e il conseguente prestigio sociale nel secolo a venire. La *Unica Contribución* del 1771 riportava tra i 49 commercianti italiani i nomi di Andrea e Gianmaria con un reddito stimato di 2.500 pesos. Chi aprì però definitivamente la strada alle fortune familiari fu Benito Piccardo, commerciante por mayor, arrivato a Cadice nel 1740, che nel 1772 aveva sposato Maria Antonia Mondragón dalla quale ebbe tre figli¹⁰⁸. I legami con Voltri, da dove proveniva la famiglia, rimasero sem-

¹⁰⁶ AGI, *Consulado*, libro 445, f. 338-345.

¹⁰⁷ AMC, *Matricula extranjeros*, n. 6966.

¹⁰⁸ APC-SC, *Matrimoni segreti*.

pre stretti e proprio per il 1794 abbiamo notizia del giovane voltrese don Stefano Piccardo, soltero, arrivato da soli quattro mesi a Cadice e inviato come apprendista, certamente di riguardo, per svolgere pratica commerciale nella casa di don Benito, sita nel barrio di Ave María¹⁰⁹. Nel 1810 il nipote Benito redigeva un inventario dei beni e capitali per un valore di 160.000 pesos¹¹⁰. Pare che il campo preferito delle attività del gruppo fosse il commercio dei grani¹¹¹, cui faceva riscontro la proprietà di vari magazzini e di tre legni, oltre al corollario di immobili urbani che attestavano l'agiatezza raggiunta. Nel *padrón* del 1865, all'ottavo posto tra i maggiori contribuenti cittadini compariva ancora un rappresentante di prestigio nella persona di Benito Picardo y Picardo, nato nel 1810, che aveva otto figli (tra i quali il primogenito portava l'abituale nome di Benito), e teneva sette domestici a servizio, indicato come « comerciante y propietario », azionista di vari istituti bancari e consigliere comunale per 11 anni tra il 1852 e il 1873¹¹².

Sempre nella *matrícula* del 1794, tra gli appartenenti alla famiglia Ravina, troviamo Pietro, celibe, 32 anni, da soli due residente in Cadice, abitante in Candelaria, e Filippo, anch'egli celibe, residente nella città da 13 anni, domiciliato in Ave María¹¹³. Il loro arrivo incrementò la presenza di questo gruppo familiare che già doveva godere una non trascurabile agiatezza e che

¹⁰⁹ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965, Ave María.

¹¹⁰ AGI, *Consulado*, leg. 891.

¹¹¹ AHPC, *Gobierno civil, Política de orden público*, caja n. 125, 22 maggio 1811: D. Benito Picardo avvisa l'autorità dell'arrivo di una polacca inglese da Malta con un carico di « 2500 fanegas de trigo » in cattive condizioni che, non potendo perciò essere vendute in Cadice, si avrebbe intenzione di far arrivare in altri porti vicini. Un altro Piccardo, Antonio, dal 1772 a Cadice, abitante in Ave Maria, celibe, originario di Mele, presso Voltri, con casa di commercio propria, dichiarava nel 1809 un capitale di oltre 200.000 pesos (AGI, *Consulado*, leg. 891).

¹¹² A. RAMOS SANTANA, *La burguesía gaditana en la época isabelina*, Cadice 1987, pp. 533; 553-554. In merito alla progressiva integrazione tra Sette e Ottocento della borghesia genovese emigrata a Cadice, ricordo i Ghigliotto, originari di Arenzano. Il capostipite Antonio, nato nel 1766, sarebbe arrivato nel 1785 a Cadice dove praticò il commercio, sposando una spagnola di Xerez. Il figlio primogenito Miguel Alfonso, anch'egli commerciante, sposò la figlia di un commerciante francese e partecipò alla vita culturale del suo tempo. Il nipote Manuel, nato nel 1822 fu « abogado, comerciante, escritor y periodista »: partecipò attivamente alla vita culturale, economica e politica fino a essere eletto nel 1860 deputato provinciale (da F. GUILLOTO GONZALES, *Noticias de una familia genovesa en el doscientos aniversario de su llegada a Cádiz*, conferenza pronunciata all' Ateneo literario, artístico y científico de Cádiz in data 25 novembre 1985).

¹¹³ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965.

avrebbe visto nel 1808 un loro discendente, Tomás, iscritto nella *matrícula* del commercio in quanto genizaro¹¹⁴. La preoccupazione di rafforzare i vincoli familiari, e conseguentemente di non disperdere il capitale, non fu estranea alla loro politica matrimoniale. Notiamo infatti anche in questo caso la tendenza, già riscontrata nella famiglia Piccardo e non infrequente tra i Liguri di Cadice, a sposarsi non solo tra conterranei, ma anche tra consanguinei¹¹⁵. Così nel 1781 don Giuseppe Ravina, nativo di Genova, aveva sposato doña Manuela Petronila Ravina nativa di Cadice: erano « parentes en segundo con tercero grado de consanguinidad », dunque cugini discendenti da due rami collaterali che avevano mantenuto stretti rapporti nel tempo nonostante la relativa lontananza geografica¹¹⁶. D'altro canto una donna della famiglia, Josefa, si sarebbe sposata nel 1794 con don Nicola Acquarone, 32 anni, da sette a Cadice, anch'egli abitante in Candelaria, discendente da una facoltosa famiglia di commercianti liguri.

Il fattore della consanguineità fa capolino nell'inventario del capitale redatto nel 1795 da Juan Bautista Cheirasco y Vico in ossequio all'obbligo derivante dalla naturalizzazione che gli era stata concessa nel marzo di quell'anno. Commerciante por mayor, era nato nel 1747 a Bormida nel Finalese e dall'età di 12 anni risiedeva in Spagna. A Cadice, come ci attesta la *matrícula de extranjeros*, abitava nel barrio di Angustias y San Carlos insieme alla moglie, Anna Maria Vico, suddita sarda, da lui sposata a Cadice nel 1782, che gli aveva dato tre figli: si trattava dunque di una cugina con la quale aveva in comune almeno un altro zio, don Nicola, che l'aveva lasciata erede per poco più di 24.000 pesos. Uno zio del Cheirasco, don Matteo Vico, probabile padre di Anna Maria, aveva provveduto a lasciare una dote di 40.000 pesos alla nipotina Maria Angela. In totale si dichiaravano nell'inventario 210.000 pesos, parte in denaro contante, parte in crediti, oltre alla proprietà di immobili in Cadice e Puerto Santa María: come al solito si trattava non di fondi agricoli, ma di case d'abitazione, di un magazzino « de refino » oltre alla com-

¹¹⁴ J.B. RUIZ RIVERA, *El consulado* cit., p. 53.

¹¹⁵ Benito Picardo y Picardo, nato nel 1810: sulla politica endogamica della sua famiglia nella prima metà del XIX secolo si veda A. RAMOS SANTANA, *La burguesia gaditana* cit., p. 133. APC-SC, *Casamientos*: D. Domingo Jordan-D.a Maria Jordan (1764); Juan Aycardo-Maria Aycardo (1755); Josef Ghigliani-Maria Ghigliani (1784); Pasqual Gandulfo-Caterina Gandulfo, parenti in secondo grado, entrambi di Cadice (1784).

¹¹⁶ APC-SC, *Casamientos*.

partecipazione per un terzo del capitale con 10.000 pesos in una fabbrica di tessuti impiantata nel Puerto Santa María¹¹⁷. Indubbiamente il matrimonio tra cugini poteva costituire una via sicura per evitare che la gestione dei capitali finisse in mani estranee.

Il discorso delle unioni matrimoniali ci porta naturalmente ad esaminare dal punto di vista statistico lo stato civile degli uomini di commercio liguri attivi in Cadice, dal momento che spesso si è notata la generale tendenza degli stranieri commercianti a mantenersi formalmente celibi per evitare una discendenza che avrebbe fatto poi perdere alla famiglia i benefici dell'appartenenza al foro straniero¹¹⁸. Ebbene, nel 1794, sul campione di 49 commercianti si rileva che 23 (47%) non erano sposati e 3 erano vedovi. Tra i celibi uno solo, Carlo Romairone, era arrivato da Genova in età matura (47 anni)¹¹⁹, mentre per gli altri la fascia di età relativa all'arrivo si distribuiva con una certa omogeneità tra i 10 e i 31 anni e almeno un terzo erano giunti a Cadice in età adolescenziale, tra i 10 e i 17 anni, il che depone a favore degli stretti vincoli tra Genova e Cadice anche a livello familiare, giacché un'attività di responsabilità come quella commerciale consigliava che i nuovi venuti trovassero nella nuova realtà conoscenze, relazioni e appoggi in misura ben maggiore che per la massa dei lavoratori non qualificati: si faceva pratica presso uno zio o i fratelli maggiori oppure nella ditta di una famiglia amica.

L'esigenza di mantenere attiva la collaborazione tra chi operava nelle due città nasceva anche dal fatto che Cadice era un porto tanto importante quanto di semplice intermediazione rispetto al resto d'Europa. Se da un lato i prodotti coloniali prendevano in gran parte la via per gli altri paesi, è anche vero che le importazioni in Spagna e nelle Americhe costituivano l'altra faccia della medaglia per una economia, quale quella spagnola, perennemente a corto di manufatti¹²⁰, deficitaria sotto l'aspetto dell'iniziativa privata e ancor

¹¹⁷ AGI, *Consulados* leg. 981; AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966; APC-SC, *Casamientos*.

¹¹⁸ Sull'elevata percentuale di celibi tra i commercianti francesi: N. BODDAERT, *Presencia extranjera en el Cádiz del siglo XVIII: las mujeres*, in « Cádiz en su historia », 1983, pp. 50-51; D. OZANAM, *La colonie française* cit., p. 287.

¹¹⁹ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966, Candelaria.

¹²⁰ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., pp. 311, 319-328: solo il ferro veniva integralmente dalla Spagna e c'era un monopolio di quello di Vizcaya; per il resto prodotti tessili, siderurgici e carta erano le voci più importanti tra le merci straniere esportate in Spagna e in America. Per i tessili ricordiamo che vigeva il divieto di impiantare industrie nelle colonie e che la produzione di seta spagnola arretrò manifestamente nel sec. XVIII, mentre quella laniera non arrivò mai a

più fallimentare con riguardo alle manifatture statali, incapaci di far fronte alla concorrenza e schiacciate da una pletora di controlli e remore che favorivano solo corruzione, inefficienza e spreco di risorse¹²¹.

Un preciso riferimento alle merci importate da Genova si trova in una memoria databile al 1720 compilata da alcuni mercanti spagnoli, francesi e fiamminghi¹²². Nel confronto con i generi provenienti dagli altri paesi appare chiara l'importanza delle relazioni economiche tra Francia e Spagna, come pure la qualità raffinata dei prodotti provenienti dall'Olanda e dalle Fiandre. Quanto all'elenco delle merci importate da Genova, esso da solo rappresenta quasi la metà di quelle in arrivo dall'Italia: ma la varietà dei generi era solo apparente poichè si trattava quasi esclusivamente di tessuti, carta, coralli e olio d'oliva.

Nel primo caso i prodotti, in genere lavorati, coprivano quasi tutto il campo dell'abbigliamento: cinture, calze, rasi, lini, guanti, bottoni, broccati. Da Genova carta di ogni qualità arrivava a Cadice e in gran quantità veniva imbarcata per l'America: era certamente fonte di notevoli introiti per la Repubblica, che in questo campo deteneva una posizione commerciale di tutto rispetto¹²³. Un riferimento esplicito in proposito si trova nella lettera da Madrid inviata dal magnifico Ottavio Bustanzo alle autorità genovesi in data 24 gennaio 1733: un mercante veneziano di Cadice si era offerto di indurre i proprietari di una fabbrica di carta per scrivere, recentemente impiantata nella vicina Algesiras, a desistere dall'impresa, in modo da non entrare in pericolosa concorrenza con le cartiere della Repubblica. Con tutta probabilità,

una consistenza apprezzabile. Infine, tra il 1749 e il 1751, a fronte di 10.111 tonnellate di prodotti tessili arrivate nelle colonie, come attestato dalla stessa Casa de Contratación, sarebbero uscite dalle Reales Fabricas de Guadalajara e San Fernando per essere esportate in America sole t. 12 (cioè lo 0,11%): certo il livello dell'esportazioni spagnole fu superiore a questa percentuale, ma non ci sono dubbi che fu straordinariamente basso rispetto all'esportazione straniera. Circa la carta, una fonte del primo Settecento riporta: « Muy grande es tambien el consumo de papel extranjero en España y en las Indias, particularmente del de Génova que se gasta regularmente en los ministerios de la corte y de las provincias y por todas las demas personas de alguna distinción... ». Sull'argomento si veda anche: M. CALEGARI, *La manifattura genovese della carta* (sec. XVI-XVIII), Genova 1986, pp. 58-62.

¹²¹ A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., pp. 69-70.

¹²² V. CORTES ALONSO, *Una memoria de los mercaderes de Cádiz del siglo XVIII*, in « Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos », LXX (1962), 1-2, pp. 7-52.

¹²³ V. nota 120.

come subodorava lo stesso Bustanzo, si trattava di una tentata truffa per spilar denaro alla Repubblica, ma la premura da lui dimostrata nell'occasione rivela come in questo settore i Genovesi tenessero a scoraggiare ogni concorrenza¹²⁴.

La classe mercantile era indubbiamente ben distinta per prestigio sociale dagli altri gruppi dediti al piccolo commercio. A volte qualche mercante, oltre a commerciare all'ingrosso, si avvaleva di un punto di vendita per il commercio al minuto, come don Michele Castelli del barrio di Cuna, 55 anni, da 35 a Cadice, che gestiva una « tienda de mercader »¹²⁵. Va comunque detto che l'onorifico « don » era attribuito a diversi professionisti, in genere contabili e amministratori, in stretto rapporto con le attività commerciali. Vi era poi un ristretto gruppo in cui rientravano i gestori di magazzini, gli intermediari e infine i librai, gli unici tenderos, proprio in quanto collegati alla fascia delle occupazioni intellettuali, ad essere socialmente accettati tra gli strati privilegiati o almeno rispettabili. A volte l'attività commerciale era associata al possesso di una nave, per cui dai traffici di cabotaggio si poteva partire per scalare una migliore posizione: così era per don Manuele Mondo del barrio del Rosario, nativo di Laigueglia, sposato alla spagnola doña Maria Pupo (che nel cognome tradiva la chiara origine genovese), mercante e capitano di vari legni, assente al momento della registrazione tra gli stranieri della *matrícula* in quanto impegnato nei suoi traffici¹²⁶. Un'altra via era rappresentata dalla gestione dei magazzini: dalla semplice custodia delle merci altrui si poteva passare gradualmente all'immagazzinamento in proprio a chiaro fine speculativo, e non è un caso che l'agiato Benito Piccardo di cui sopra fosse interessato con le sue attività sia al trasporto per mare che all'immagazzinamento dei grani, con lo scopo di controllare le fasi decisive dell'intermediazione. Questa

¹²⁴ R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, Roma 1951, pp. 166-168. Comunque nella seconda metà del Settecento le esportazioni di carta genovesi risentirono della produzione in ascesa di carta catalana che verso la fine del secolo costituì una delle voci più rilevanti dell'esportazione catalana in America (A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., p. 328). Sulla concorrenza della produzione locale a partire dalla seconda metà del sec. XVII, spesso avviata proprio da maestri genovesi emigrati in Spagna (in particolare provenienti da Voltri, dove si concentravano le più rinomate cartiere) e sulla crisi della manifattura genovese della carta nel sec. XVIII: M. CALEGARI, *La manifattura genovese* cit., pp. 152-56, 161-171.

¹²⁵ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966. Don Miguel Castelli sposò nel 1763 la spagnola Ana Maria de Cia dalla quale ebbe otto figli; la sua ditta fallì nel 1817.

¹²⁶ *Ibid.*, n. 6965.

tendenza non era certo nuova, anzi per i Genovesi era di antica data ed è curioso constatare che uno dei primi tentativi di controllo totale delle fasi di produzione e vendita fosse stato felicemente operato, a partire da tutt'altra area geografica, proprio da Benedetto Zaccaria che, già prima di pattugliare per conto del re di Castiglia la baia di Cadice, da cui sarebbero poi passate le navi genovesi cariche di allume, aveva provveduto, a partire dal 1274, ad assicurarsi il monopolio della produzione e del commercio del minerale in Asia Minore¹²⁷.

b) *I commercianti al minuto*

Al di sotto del ceto mercantile brulicava una folla di tenderos impegnati nel commercio al minuto: la loro operosità e, diciamo pure aggressività commerciale, dovevano aver messo alle corde i negozianti locali, preoccupati dell'invadenza dei Genovesi che tendevano a moltiplicare i punti di vendita, tanto che nel 1770 la giunta cittadina era stata costretta a intervenire per far rispettare le norme che presiedevano alla concessione delle licenze¹²⁸. Nei sette barrios presi in esame la presenza di questi piccoli negozianti ascendeva a 62 individui, tra i quali si distinguevano 48 tenderos e 14 verdurai: la differenza tra le due categorie non risiedeva tanto nella specializzazione di vendita, giacchè molto spesso le tiendas dei Liguri operavano nel settore ortofrutticolo, quanto nella provvisorietà e mobilità stessa del punto di vendita caratteristiche dei verduleros. Circa questi ultimi l'indagine ha rilevato che ben 12 su 14 provenivano dal Finale (gli altri due da Savona e da Murta, nella val Polcevera): la schiacciante prevalenza derivava soprattutto dal fatto che interi gruppi familiari si specializzavano in questa attività, come i Bocalandro con quattro rappresentanti, i Bonasilio con tre, i Rufino con due. Nel complesso, tra i piccoli negozianti i Finalesi occupavano una posizione dominante con il 46,7%, cui si aggiungeva un altro 8% dal Savonese; seguivano i Genovesi con il 17,7%, i Polceveraschi con il 9,6% e quelli del vicino Ponente cittadino col 5%.

Su 48 tiendas, quelle dedite alla vendita di alimentari superavano ampia-

¹²⁷ R.S. LOPEZ, *La rivoluzione* cit., pp. 176-178.

¹²⁸ J.F. GUILLEN TATO, *Indice sistemático de acuerdos de las actas capitulares de... Cádiz (1717-1807)*, Cádiz 1941, p. 52: « puestos de recoba que tienen los Genoveses » (12 ottobre 1770).

mente la metà; diffuse erano quelle di merceria e abbigliamento (17%), seguite da quelle di cosmetici (10,5%), di libri (5%), mentre per un altro 10% non abbiamo indicazioni specifiche. Di nuovo per le botteghe di commestibili rileviamo la presenza dei gruppi familiari già notata per i verduleros: a volte si trattava delle stesse famiglie finalesi, Bocalandro, Mendaro, Rufino, Calcagno. Ovviamente alle dipendenze dei tenderos stavano o gli stessi familiari o dei semplici mozos, per i quali ultimi l'accesso a una condizione migliore poteva passare attraverso il commercio ambulante.

A fronte dell'alfabetizzazione di tutti i mercanti, tra i tenderos la percentuale raggiungeva il 62%; allargando il discorso a tutti gli addetti al commercio al minuto e inserendo nel computo osti (5 alfabetizzati su 14), verduleros (2 su 14) e acquaiaoli (uno solo su 11), questi ultimi tradizionalmente ai livelli più bassi della scala sociale, il dato scendeva al 40,5%. In queste cifre si può davvero riassumere la profondità dei dislivelli sociali e la difficoltà a scalare posizioni rispetto alla qualifica occupazionale goduta al tempo della partenza dalla Liguria.

c) *Gli artigiani: calzolai, sarti, fabbricanti di tessuti, vermicellai*

Nell'artigianato figurava impegnato il 26% dei Liguri capifamiglia residenti nei barrios censiti, per un totale di 199 persone, con una punta massima in quello di San Lorenzo (44%) e una minima in quello di Angustias (18,9%)¹²⁹. Il dato comunque deve considerarsi in difetto poichè molti mozos e sirvientes lavoravano a bottega e non solo come dipendenti delle ditte commerciali o nella ristorazione.

Dai dati della *matrícula* abbiamo ricavato il seguente quadro:

	Mastros (18,6%)	Lavoranti (81,4%)	Totale
Età media	46,6	41	42,2
Residenza media	28	19,5	21,2
Età d'arrivo	18,6	21,5	21
Alfabetizzazione	46,1%	41,4%	42,2%
Coniugati	73,0%	59,9%	62,3%
Vedovi	8,1%	7,4%	7,5%
Celibi	18,9%	32,7%	30,1%

¹²⁹ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6966.

Alcune considerazioni s'impongono sui comportamenti degli immigrati liguri dediti all'artigianato. In primo luogo un'età matura, connessa al fatto che una specializzazione artigianale costituiva pur sempre un progresso e spesso un punto d'arrivo di un'esperienza lavorativa che in genere partiva da occupazioni non qualificate come quelle di sirvientes o mozos. Il reddito di un artigiano permetteva di mettere su famiglia e a maggior ragione quello di un maestro di bottega, il quale vantava rispetto ad apprendisti e oficiales un soggiorno più lungo di almeno otto anni. Se i mastri calzolai, come vedremo, erano arrivati a Cadice nella prima adolescenza, per gli altri mastros questa precocità d'arrivo non sussisteva, anzi molti avevano già acquisito in patria un'esperienza nel proprio settore, e dunque una capacità professionale da mettere convenientemente a frutto.

Tra gli artigiani liguri i calzolai, in numero di 63, da soli assommavano al 31,6%: i calzolai finalesi erano il 42,8%, contro il 12,7% proveniente da Genova, l'11,1% dal vicino Ponente cittadino e il 15,8% dalla zona di Savona e Albenga. Anche tra loro, come in tutte le categorie artigianali, correva una netta distinzione gerarchica tra apprendisti, oficiales e mastros. Uno su cinque teneva bottega: quasi sempre sposato e in età più che matura, con un periodo di residenza che variava dai 17 ai 50 anni cui corrispondeva un'età d'arrivo molto bassa, non superiore ai vent'anni. Molti mastros erano giunti a Cadice poco più che bambini, probabilmente al seguito dei loro genitori, per cui grazie all'arte già appresa in famiglia e a una lunga esperienza avevano potuto mettersi in proprio, come nel caso di Vincenzo Ventura, finalese, giovanissimo mastro zapatero di 22 anni, celibe, che era giunto a Cadice a soli cinque anni¹³⁰. Dunque la tradizione familiare influiva in modo determinante, unitamente al fatto che chi da giovanissimo avesse intrapreso il mestiere, aveva più possibilità di progredire in quanto, una volta entrati in età « nuziale », il matrimonio e i figli diventavano un ostacolo economico e non, come nel mondo rurale, un incentivo all'avanzamento¹³¹.

Sempre consistente fu in Cadice la zapatería ligure, d'altronde perfettamente in linea con l'alto numero dei locali che si dedicava a tale attività, allargata alla lavorazione del cuoio e delle pelli. Simbolo di un artigianato povero, al di là della massa degli uomini di fatica, costituì sempre il gradino più basso

¹³⁰ *Ibid.*, Angustias y San Carlos.

¹³¹ Tra i mastri calzolai la percentuale di alfabetizzazione toccava il 50% e calava al 33% per gli altri appartenenti all'arte, per un complessivo 37,7%.

delle attività artigianali. Rappresentava insomma un'alternativa appena differenziata rispetto a sirvientes e cocineros: era l'occupazione rifugio per chi non avesse migliori possibilità e dall'analisi dei singoli casi risulta che molti oficiales, solo in un secondo tempo, di fronte alle difficoltà di integrazione, dopo alcuni anni di parcheggio tra la manovalanza di fatica, avevano trovato lavoro alle dipendenze di qualche mastro loro compaesano.

Tra gli altri artigiani liguri si possono enucleare le categorie dei sarti e dei fabbricanti di tessuti. Circa i primi, ne abbiamo schedati 19, pari al 7,2% dell'intera forza artigianale della comunità ligure. L'apprendimento dell'arte e l'immigrazione di persone già specializzate era incoraggiata anche dalle notevoli esportazioni di tessuti da Genova verso Cadice. Che i sarti a Cadice fossero davvero tanti lo testimonia il nutrito elenco trasmessoci dal *padrón* del 1801 che ne annoverava quattrocento, di cui il 10% disoccupati: certo la crisi economica e il forte calo numerico subito dalle comunità straniere anche in conseguenza dell'epidemia, dovette incidere sulla categoria: tuttavia troviamo ancora una dozzina di mastros de sastrre di origine ligure, pochi con personale dipendente, più numerosi quelli che esercitavano l'arte senza oficiales e apprendisti. Tra questi Antonio Dagnino, di Sestri Ponente, ormai da 35 anni in Spagna, mastro de sastrre con lavoranti a bottega, che aveva tramandato l'arte a due degli otto figli, Giovanni e Vincenzo, i quali a loro volta si erano messi in proprio¹³².

Tornando alla *matrícula*, nel 1794 a fianco dei sarti troviamo i fabricantes de medias, ovvero i piccoli imprenditori tessili che potevano contare sull'attività di alcuni telai. Anche in questo campo la presenza ligure era qualificata. Nel 1801, in un periodo dunque negativo per le attività economiche, che di conseguenza scoraggiava la permanenza degli'immigrati, l'elenco compilato nell'ambito di questo gruppo professionale per conto delle autorità cittadine forniva la cifra, non si sa quanto attendibile per l'irrisorietà del dato, di soli 16 telai funzionanti in tutta la città, a fronte dei quali altrettanti erano inattivi, e si accennava per questi ultimi che potessero essere addirittura il doppio¹³³: si comunicavano i nomi di nove imprenditori di cui sette erano genovesi, uno spagnolo e uno ebreo; sei lavoravano in proprio senza personale, mentre i restanti tre, avendo a disposizione più telai (due, tre e cinque rispettivamente) impiegavano degli oficiales. Tra i dieci lavoranti almeno sei

¹³² *Ibid.*, n. 6965, Ave María; АМС, *Padrones* 1801, n. 1029.

¹³³ *Ibid.*, f. 230.

erano italiani, liguri per l'appunto, come i fratelli Giacomo e Carlo Garibaldo che, ancora nel 1794, lavoravano come tessitori in una fabbrica della Isla de León (San Fernando) alle dipendenze di Juan Baptista Rapallo¹³⁴. Incaricato di redigere la lista era stato Andrea Minaglia, un immigrato ligure proveniente da Montoggio, nell'entroterra di Genova, residente da 28 anni in Cadice, sposato a una donna genovese, due figli¹³⁵, che nel confronto coi colleghi si distingueva in forza del numero di telai a disposizione, ben cinque funzionanti e altri quattro inattivi.

Infine, un gruppo compatto, se non altro per la posizione esclusiva di cui godeva in città, era quello dei vermicellai. Nell'ambito del nostro parziale sondaggio ne abbiamo censiti tredici. Nel 1801 un elenco completo degli addetti ne citava sedici con bottega propria, tutti liguri, alle cui dipendenze stavano 27 oficiales. I fideeros mantennero nel corso del tempo un loro spazio tra le attività cittadine, e l'emigrazione di pastai da Genova fu un dato costante per il primo ventennio del nuovo secolo.

Tra i vermicellai liguri di Cadice un caso emblematico è quello dei Massa di Nervi. Dalla *matrícula* del 1794¹³⁶ sappiamo che Tomaso, il maggiore, di 36 anni, era giunto a Cadice nel 1776, mentre il trentunenne Francesco, l'aveva seguito nel 1782. Entrambi erano domiciliati nel barrio di San Lorenzo e Tomaso aveva sposato una donna genovese dalla quale aveva avuto tre figli. A Cadice erano stati raggiunti negli anni successivi da altri due Massa, Giovanni, allora diciottenne, che aveva lasciato Nervi a soli sette anni nel 1783, e Domenico, il più giovane, 17 anni, giunto decenne in Spagna nel 1787. Anche questi ultimi, celibi al pari di Francesco, abitavano in San Lorenzo e nel barrio erano i soli in attività nel settore. Francesco, dopo aver lavorato con tutta probabilità a bottega presso Tomaso, si era reso successivamente autonomo, mentre i due ultimi arrivati l'avevano sostituito: nel *padrón* del 1801 Tomaso e Francesco figuravano come « fabricantes de fideos », dunque gestori di bottega, rispettivamente con due e un dipendente.

¹³⁴ AMSF, *Matrícula extranjeros*, leg. 100, nn. 93, 94; C. MOLINA, *L'emigrazione ligure* cit., p. 26 dell'estratto.

¹³⁵ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965, Rosario.

¹³⁶ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965.

d) *Cocineros, mozos e sirvientes*

La base dell'occupazione ligure a Cadice era senza dubbio costituita da cocineros, sirvientes e altre frange di lavoratori di bassa qualifica o impegnati in un terziario assolutamente marginale.

	totale					
	moz. e sirv.	sirv.	mozos	(de tienda)	(de cocina)	cocineros
Età media	33	34	29,2	23,2	34,9	42,3
Residenza media	12,1	13	8,6	5,5	11,6	17,3
Età d'arrivo	20,8	21	20,6	17,6	23,3	25
Alfabetizzazione	26,9%	25,9%	32,0%	30,7%	33,3%	20,9%
Celibi	63,8%	58,6%	84,1%	85,7%	82,6%	53,7%
Vedovi	4,1%	4,6%	2,3%	—	4,3%	3,7%
Coniugati	32,1%	36,8%	13,6%	14,3%	13%	42,6%

Nel gruppo dei cocineros, di 136 unità (17,8% del totale), abbiamo incluso qualche caffettiere e friggitore di pesce, con l'aggiunta di alcuni posaderos nel caso fossero dipendenti al servizio di dueños de posada. Abbiamo invece definito autonomamente i mozos de cocina (sguatterri), accertati in numero di 23, inserendoli nell'ambito dei semplici sirvientes.

Il confronto tra i dati relativi a cuochi e sguatterri testimonia la precarietà economica e la provvisorietà di questo tipo di occupazione¹³⁷; si trattava anche in questo caso di una sistemazione di ripiego, ipotesi comprovata dal fatto che l'età media dei mozos era sorprendentemente alta sfiorando addirittura i 35 anni, come pure quella d'arrivo: ne derivava una percentuale molto forte di celibi superiore all'80%, questa volta non spiegabile certo con il semplice fattore dell'età.

La piramide sociale dell'immigrazione ligure a Cadice aveva al gradino più basso l'ampia popolazione dei sirvientes e di quei lavoratori impegnati in attività di bassa qualifica. Su 764 liguri di sesso maschile ben 218 (28,5%) si collocavano in questo gruppo: precisamente 134 si erano di chiarati sirvientes (61,5%), 23 mozos de cocina (10,5%), 21 mozos de tienda (9,6%), 12

¹³⁷ Una conferma viene dal fatto che molti dei 135 Italiani residenti nel 1804 a Buenos Aires si erano imbarcati a Cadice dove « risultavano essere per lo più domestici o cuochi, ma arrivati al Plata svolgono un'occupazione artigianale o commerciale e spesso hanno manovalanza di colore che opera per loro » (M.C. GIULIANI, *L'Argentina* cit., pp. 45-46).

acquaioli (5,5%), 11 imballatori (5%), 9 scaricatori (4,1%) e 8 portantini (3,7%). Questa ripartizione va assunta con una certa cautela, soprattutto in riferimento a mozos e sirvientes, giacchè i due termini spesso erano assunti a indicare la stessa realtà lavorativa, per cui è certo che la cifra dei mozos, intendendo per costoro lavoranti di assunzione recente relativamente alla categoria professionale di appartenenza, fosse in difetto. Rientravano dunque tra i sirvientes anche gli apprendisti delle botteghe artigiane, oltre a tutti coloro che operavano nell'ambito del porto in dipendenza dalle ditte mercantili.

L'analisi del dato totale dei sirvientes attesta la forte componente dei celibi, anche rispetto ai cuochi, per i quali però si riscontra un'età media superiore di quasi dieci anni.

L'età di arrivo si aggirava sui vent'anni, senza differenze apprezzabili tra sirvientes e mozos, con un'accentuazione del dato (poco più di 23 anni) per i mozos de cocina, categoria che abbiamo visto essere più anziana. Spiccavano rispetto alla media generale e dei soli sirvientes i valori relativi ai mozos de tienda, per i quali l'età d'arrivo a Cadice si collocava sotto i diciott'anni e la durata del soggiorno, cinque anni e mezzo, era nettamente inferiore a quella di tutte le altre categorie; si trattava dunque di uno sbocco occupazionale immediato, incentivato anche dal fatto che molti mozos trovavano lavoro presso tenderos loro compaesani. Celibi in stragrande maggioranza (85%), per loro, al contrario dei mozos de cocina, lo stato civile era solo collegato alla giovane età.

Circa l'area geografica di provenienza di cocineros e sirvientes liguri, in linea di massima valevano le stesse note che per gli altri gruppi occupazionali, ad eccezione dei commercianti, ma con valori più bassi per quanto attiene agli apporti da Genova; infatti dalla capitale proveniva solo il 13% di questi lavoratori contro una media generale del 21%, semprechè con questa indicazione non ci si riferisse genericamente a volte anche all'intero territorio della repubblica. In testa alla graduatoria c'era sempre la colonia finalina con oltre il 38%, mentre dal territorio dell'attuale provincia di Savona arrivava oltre la metà degli immigrati; il 10,4% veniva dal vicino Ponente genovese, di cui quasi la metà dal borgo di Voltri. Percentuali sotto il 5% segnavano nell'ordine la val Polcevera e l'estremo Ponente. Trascurabile come sempre era il contributo del Levante con apporti quasi interamente dovuti a emigranti da ville e borghi marinari non lontani dalla capitale, Albaro, Quinto, Nervi, e non dal Chiavarese o dallo Spezzino.

9. LE DONNE; LA NUZIALITÀ

La *matrícula* registrava in Cadice 702 donne straniere, 228 sole e 474 coniugate. Circa le prime ricordiamo ancora che comparivano solo se nubili e indipendenti oppure in caso di assenza o morte del marito, e che la cifra era sicuramente in difetto poichè in diversi barrios i commissari omisero di registrarle. Le italiane erano le più numerose (435, 62% sul totale delle donne), seguite dalle francesi (136, 19,4%), dalle irlandesi e dalle portoghesi (41 unità e 5,9% in entrambi i casi). Tra le donne italiane 116 comparivano a titolo individuale e 319 come spose¹³⁸: noi, nei soli sette barrios presi in esame, abbiamo individuato 41 donne liguri del primo gruppo e 193 del secondo per un totale di 234 unità che rappresentano il 53,8% di tutte le italiane registrate, per cui è scontato che la percentuale della presenza femminile ligure fosse nettamente più alta, fino all'80%.

È ovvio che per il contingente femminile ligure registrato singolarmente e da noi censito le indicazioni sono state in qualche modo influenzate dalla particolare situazione della vedovanza o dell'assenza del marito. Riguardo allo stato civile il gruppo di 41 donne in questione si compone di 6 nubili, 8 coniugate con marito ausente e 27 vedove. Per quest'ultime la nazionalità del marito è desumibile dal cognome da coniugata, fatto che ci permette di stabilire che almeno quattro avevano sposato uno spagnolo. Oltretutto, solo per le vedove è possibile, in forza della relativa consistenza numerica, abbozzare qualche dato statistico: si ricava dunque che in media la loro età sfiorava i cinquant'anni, da trenta risiedevano in Cadice e quasi un terzo erano arrivate ancora bambine, dunque con i loro genitori. Perduto il marito, a meno che non fossero così benestanti da potersi mantenere coi beni propri o con l'usufrutto sui beni del coniuge, spesso, se questo aveva avviato una qualche attività, la rilevavano; altrimenti potevano contare sui figli che proseguivano l'opera del padre: si trattava in genere di mogli di tenderos o di artigiani che smerciavano nella tienda i loro prodotti. Nel caso che la donna fosse discriminata nell'accesso all'attività artigiana svolta in precedenza dal marito, in quanto tradizionalmente riservata al sesso maschile, o che il defunto fosse stato un semplice lavoratore non qualificato, alla vedova non restava che sopravvivere rivolgendosi alle occupazioni femminili tradizionali, quali quelle di lavandaia,

¹³⁸ N. BODDAERT, *Presencia extranjera* cit., p. 49.

cucitrice e ricamatrice o arrangiarsi come sirviente¹³⁹. Spesso dunque erano esattamente quegli stessi lavori svolti nella vita coniugale per integrare in qualche modo le magre entrate del coniuge: non a caso su sei donne nubili, cinque praticavano le attività di cui sopra ; la sesta invece, Donna Bianca Estaño (Stagno), del barrio di Ave María, da 18 anni in Spagna, viveva grazie all'aiuto del fratello, don Lorenzo, commerciante originario di Novi, 46 anni, da 33 a Cadice, vedovo con due figli¹⁴⁰.

Il confronto con lo stato vedovile dei maschi liguri immigrati si presta a considerazioni interessanti proprio per lo specifico della nuzialità gaditana contrassegnata da una forte presenza di vedove, che costituivano il 17,7% dell'intera popolazione femminile¹⁴¹. Dai dati forniti dal *padrón* del 1786¹⁴² si evince che a Cadice le percentuali relative a solteros, casados e viudos, eliminando dal computo i minori di anni 16, erano le seguenti:

	solteros	casados	viudos
UOMINI	45,0%	48,5%	6,5%
DONNE	29,7%	46,6%	23,7%

Il dato più sorprendente, cioè la decisa prevalenza delle vedove rispetto alla controparte maschile, sarebbe da imputare all' accertata maggior longevità femminile e alla concomitante maggior tendenza dei vedovi a risposarsi; il peso dell'elemento vedovile tra le donne era tale che al tempo due istituzioni caritative e di assistenza funzionavano esclusivamente per loro; rispetto al resto della Spagna questo fenomeno poteva spiegarsi in qualche modo col fatto che la città, con la sua floridezza economica, offriva molte occasioni di reddito che permettevano alle vedove di mantenere una loro indipendenza, senza perciò dover obbligatoriamente rimediare alla precarietà economica attraverso la ricerca di un nuovo marito¹⁴³.

¹³⁹ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p. 106. Anche per le restanti otto donne liguri coniugate con marito *ausente*, si trattava di subentrare nell'attività dei coniugi (dei quali si ignorano i motivi della partenza) o di sperare nei figli: si spiegano così i mestieri dichiarati dalle consorti, quali quelli di sediaiola, friggitrice di pesce o tessitrice.

¹⁴⁰ AMC, *Matrícula extranjeros*, n. 6965.

¹⁴¹ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p. 128-129.

¹⁴² AMC, *Padrones*, n. 1008.

¹⁴³ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., pp. 69-74 e 128, nota 34. Non va comunque ta-

I dati desunti dai sette barrios della *matricula*, relativi ai maschi della colonia ligure, sembrano in apparenza coincidere perfettamente con quelli dei maschi gaditani: celibi 45,2%; coniugati 48,7%; vedovi 6%. Si deve però considerare che il dato dei Liguri coniugati o celibi deve essere modificato a favore di questi ultimi poichè non si tiene conto di coloro che vivevano ancora in famiglia, e questo confermerebbe, anche per i Liguri di Cadice, il ragionevole assunto che gli immigrati stranieri fossero più propensi al celibato, se non altro per la temporanea precarietà economica cui dovevano far fronte o per la provvisorietà del loro soggiorno.

Se circa il rapporto tra maschi vedovi e coniugati non si rilevavano forti differenze (1:7,4 per l'intera Cadice e 1:8,1 per i Liguri da noi schedati), più divaricato era, quanto a nuzialità, il comportamento dell'elemento femminile ligure rilevato nei quattro barrios di Ave María, Cuna, San Lorenzo e Santa Cruz (dove i commissari si adeguarono scrupolosamente alle richieste delle autorità e alla lettera della legge): risulta che su 131 donne adulte censite a qualsiasi titolo, 25, pari al 19,1%, fossero in stato vedovile, con un rapporto di 1 a 3,7 mentre per le spagnole di Cadice questo era addirittura di quasi 1 a 2.

Sulle aree di provenienza delle donne liguri individualmente censite nei sette barrios, a fianco della presenza scontata di donne finalesi, più del 36%, rileviamo una percentuale non molto inferiore di donne genovesi, ma il dato va interpretato tenendo conto che spesso si trattava proprio di mogli di mariti ausentes originari di Genova, ed era inevitabile che costoro avessero rapporti più stretti e frequenti con la città d'origine di quanto non accadesse agli abitanti della riviera e, a maggior ragione, dell'entroterra.

D'altro canto non infrequente era la situazione opposta: il marito era emigrato lasciando la moglie in patria nella speranza di spuntare prospettive migliori, relizzate le quali il nucleo familiare si sarebbe potuto ricomporre in terra di Spagna. Questo comportamento riguardava essenzialmente gli strati più umili, mentre gli esponenti del ceto mercantile programmano in tutta tranquillità la rotazione delle presenze familiari in Cadice. Ne conseguiva che il caso di immigrati liguri con mogli « ausentes en su país » toccava in grande maggioranza quelli arrivati da qualche mese o qualche anno. Proprio nei bar-

ciuto tra le opportunità di sopravvivenza economica in ambito femminile il ruolo della prostituzione, fiorentissima in una città di mare e centro di commerci che, oltre a essere caratterizzata proprio per questo dalla presenza di un alto numero di maschi celibi, era sede di una importante guarnigione militare (*ibid.*, pp. 205-206).

rios di Ave María e Rosario troviamo un discreto numero di casi del genere giacchè su 75 immigrati, che dichiaravano di aver sposato una donna genovese, 11 (14,6%) l'avevano lasciata nella loro terra. Tra loro non figurava nessun mercante, solo qualche tendero, e in genere si trattava di Finalesi appartenenti a gruppi familiari con stretti legami con la madrepatria, quali i Calcagno e i Mendaro; per il resto, a parte un sarto, gli altri erano cuccinieri o mozos.

Il dato strutturale di base era pur sempre quello della netta minoranza della componente femminile immigrata rispetto a quella maschile: ai 764 Liguri maschi da noi censiti si opponevano almeno 234 conterranee (cifra questa sicuramente inferiore alla realtà¹⁴⁴), con un rapporto di 3,2 a 1 e un dato percentuale di donne liguri immigrate pari al 23,4% sul complesso di 998 unità. Tuttavia va sottolineato che in Cadice la presenza femminile italiana e straniera era in percentuale ancor più ridotta. Rispetto ai 2.324 italiani maschi dichiarati dalla *matrícula* del 1794, se alle 116 donne registrate personalmente si aggiungevano le 319 coniugate, la componente femminile scendeva al 15,7%; quanto agli stranieri in generale, sommando ai 4.646 maschi le 228 donne registrate individualmente e le 474 coniugate, la percentuale della presenza femminile straniera calava ulteriormente al 13,7%. In precedenza, nel 1786, tra tutti gli stranieri residenti a Cadice (2136) le donne ammontavano al 14,3%.

Nel 1801 la colonia italiana sarebbe scesa a 1623 unità e le donne sarebbero salite al 20,6%, aumento questo dovuto al fatto che l'epidemia registrò un'incidenza molto più forte sui maschi¹⁴⁵ e che, comunque, proprio la popolazione maschile, per sua natura più mobile, di fronte alla crisi economica sempre più stringente trovò un buon motivo per andarsene. Soprattutto la manodopera non qualificata, certo la più precaria quanto a stabilità di residenza, coinvolta nella crisi delle case commerciali, priva di alternative di lavoro migrò altrove, per cui non sorprende che su un totale di 2.823 stranieri il dato dell'immigrazione femminile fosse aumentato al 18,2%.

Con chi si sposavano i Liguri di Cadice? Abbiamo già detto delle tendenze endogamiche all'interno della classe mercantile; quanto al dato generale desunto dal nostro sondaggio sulla *matrícula de extranjeros*, su una cifra di

¹⁴⁴ Le nubi in età da marito si celavano tra i figli a carico: v. nota 86.

¹⁴⁵ AMC, *Padrones* n. 1029: « ... resulta que en el número de 7387 fallecidos... los 5810 fueron varones, y 1577 hembras, que dan una proporción entresí de 78,65 por 100 de los primeros, y 21,35 de las segundas... »

372 liguri maschi coniugati si ricava che il 48,1% era sposato con donne spagnole e il 51,9% con delle conterranee. Da un sondaggio compiuto a ritmo quinquennale sui matrimoni in Cadice nel periodo che va dal 1750 al 1785, dunque su un campione di otto anni, risultano sposati nella parrocchia di Santa Cruz¹⁴⁶ 169 uomini e 35 donne della colonia ligure, con un valore in percentuale per queste ultime del 17,1%, abbastanza in linea con quello del 23,4% registrato per la presenza femminile tra i Liguri della *matricula* compresi nel nostro sondaggio. Ecco i dati per i entrambi i sessi:

Maschi	sposati a	femmine	spagnole	94	55,6%
"	"	"	spagnole con padre ligure	41	24,3%
"	"	"	liguri	31	18,3%
"	"	"	italiane non liguri	1	0,6%
"	"	"	straniere non spagnole	2	1,2%
Femmine	sposate a	maschi	spagnoli	4	11,4%
"	"	"	liguri	31	88,6%

Emerge netta la tendenza negli immigrati di prima generazione a sposarsi o all'interno del proprio gruppo etnico o, come ripiego, nell'ambito della discendenza ligure in Cadice. Sembra evidente che fu proprio la limitatezza dell'immigrazione femminile a spingere il Ligure immigrato a un comportamento esogamico da cui in prima battuta probabilmente era alieno, nonostante le affinità culturali tra i due popoli.

10. IL DECLINO DI CADICE: LE CAUSE DELLA CRISI E I SUOI RIFLESSI SULLA COMUNITÀ STRANIERA E LIGURE IN PARTICOLARE

La crisi che investì Cadice a partire dal 1796 per le note ragioni politiche, militari, commerciali e sanitarie, nel breve volgere di un lustro incise profondamente sul tessuto urbano creando vuoti non più colma-

¹⁴⁶ APC-SC, *Casamientos*. Fino al 1787 ci furono in Cadice tre parrocchie: quella di Santa Cruz, che era cattedrale e raccoglieva il 90% delle anime, quella di Santiago, che con questa dignità fu aperta tra il 1773 e il 1818, e quella castrense, che fu inaugurata nel 1764. Nel 1787 ne furono istituite altre quattro: San Lorenzo, con oltre il 40% delle anime, San Antonio, N.S. del Rosario e San José (J. PEREZ SERRANO, *La población* cit., p. 29).

ti¹⁴⁷. Nel 1801 gli abitanti si erano ridotti a 54.899 rispetto ai 71.499 del 1786 (- 23,2%): gli stranieri (2823), risultavano ancora in numero maggiore rispetto a quindici anni prima (2136), ma con un netto calo se comparati con gli oltre cinquemila della *matricula de extranjeros* del 1794. Soprattutto netta era, nel confronto tra i dati forniti dai due *padrones*, la diminuzione dell'elemento maschile: i maschi, che prima ammontavano al 52,1% della popolazione, si erano ridotti nel 1801 al 46,1% (43,5% sulla cifra dei sudditi spagnoli, se si eccettua il clero). Il quadro riassuntivo delineato nel *padrón* del 1801 per le « ocupaciones » fotografa perfettamente i termini del tracollo.

DESTINOS	1786	1801	DIFERENCIAS
Escribanos y procurantes	102	64	38
Artesanos	6584	3198	3386
Jornaleros	6393	2352	4041
Eclesiasticos seculares	467	321	146
Ydem regulares	565	409	156
Empleados Real Hacienda	939	816	123
Mercaderes	291	136	155
Criados	4593	3571	1022

Dunque, mentre solo tra gli impiegati dell'Amministrazione del regno il calo occupazionale fu limitato, le altre categorie ebbero un diradamento vistoso, a partire dai commercianti (- 53,2%). Questo gruppo, che costituiva il volano delle attività portuali, trascinò nell'esodo i giornalieri (- 63,2%), una categoria composita nella quale rientravano gli addetti alle occupazioni più umili: facchini, acquaioli, contadini, muratori e vetturini. Meno pesante fu l'impatto sui criados (persone di servizio e, comunque, lavoratori non qualificati) con un calo del 22,2%¹⁴⁸. I più colpiti risultarono gli artigiani: non solo si dimezzarono, ma tra i rimasti la percentuale dei senza lavoro, quasi un terzo della categoria, evidenziava una realtà ancora più depressa. Figuravano occu-

¹⁴⁷ J.L. MILLAN-CHIVITE, *Revolución política* cit., p. 140-147; A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 87 e sgg.; J. PEREZ SERRANO, *La población* cit., pp. 87-89. Un resoconto ufficiale dell'epidemia compare nello stesso *padrón* del 1801 (v. nota 145): i morti furono 7387, di cui 5810 maschi (78,5%) e 1577 femmine; il 57% dei maschi deceduti aveva tra i venti e i quarant'anni.

¹⁴⁸ J. PÉREZ SERRANO, *La población* cit., p. 106: « jornaleros y criados » nel 1786 costituivano quasi il 60% del settore terziario, che a sua volta inglobava il 70,2% della popolazione attiva.

pati solo il 28% dei fabbri, il 21% dei carpentieri, gruppi professionali che dalla prosperità del porto traevano di che vivere. I calzolai, quasi un quarto degli artigiani di Cadice, erano meno toccati dalla crisi con un dato del 23% di senza lavoro¹⁴⁹.

Il blocco navale, patito quasi senza interruzione dalla città ad opera della flotta inglese tra il 1796 e il 1802 a seguito dell'alleanza franco-spagnola, inferse un colpo durissimo alle fortune di Cadice, anche se rappresentava un fattore contingente che prima o poi sarebbe venuto meno. Certo è che il blocco apportò quei danni che il decreto di libero commercio del 1778 non aveva in definitiva causato, giacchè quasi tre quarti del commercio con le Indie erano rimasti appannaggio di Cadice; il resto era stato spartito tra gli altri dodici porti cui si era concesso nel tempo il permesso di commerciare, senza che però Cadice ne avesse in particolare a patire per i traffici economicamente più convenienti¹⁵⁰: così Malaga si era dedicata allo smaltimento delle eccedenze agricole dell'entroterra¹⁵¹, mentre da Barcellona erano state in particolare le esportazioni di acquavite a beneficiarne¹⁵². Col 1796 cominciò l'eclisse di Cadice: le case commerciali via via chiusero i battenti o fallirono in una escalation che continuò per un ventennio¹⁵³. Furono soprattutto gli stranieri a pagare il prezzo della crisi. Andando via i mercanti, anche la manodopera non qualificata come pure tanti artigiani spesso legati al settore delle riparazioni navali, lasciarono una città messa ormai in ginocchio dal blocco inglese. L'epi-

¹⁴⁹ AMC, *Padrones*, 1029: in Cadice risultavano 770 calzolai, di cui 593 occupati; rappresentavano il 24% del ceto artigianale e il 27,6% degli individui effettivamente occupati nel settore. Troviamo solo 5 mastros con cognome ligure su 192 nominativi e 13 oficiales e apprendisti sui 327 che compongono l'elenco: rispetto al 1794 restano i Ferrari, i Piccardo, i Pizzorno, questi ultimi originari di Calizzano.

¹⁵⁰ V. nota 58. A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 39 e sgg.: tra il 1778 e il 1788 le esportazioni da Cadice quadruplicarono. Il decreto non segnò certo l'avvento del libero scambio: la libertà di commercio portò solo alla soppressione di tutta una serie di imposte, ma di fatto si trattò sempre di un « commercio protegido » giacchè permanevano generi spagnoli e coloniali protetti dai dazi, oltre al trattamento più favorevole accordato ai commercianti spagnoli rispetto a quelli stranieri.

¹⁵¹ J. FISHER, *Comercio libre entre Andalucía y América, 1778-1796*, in *Andalucía y América en el siglo XVIII*, Sevilla 1985, p. 43; nell'anno di punta, il 1794, le esportazioni di Malaga rappresentarono solo l'8% del totale.

¹⁵² *Ibid.*, p. 42: Barcellona mediamente si assicurò solo il 10% delle esportazioni nelle colonie, di cui più di un terzo erano prodotti agricoli, specialmente acquavite.

¹⁵³ A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., pp. 219-242.

demia di febbre gialla, colpendo soprattutto la popolazione maschile, accentuò una tendenza che vedeva i maschi, stranieri o locali che fossero, migrare verso lidi più ospitali.

Le notizie forniteci dal *padrón* del 1801 per i vari settori occupazionali testimoniano la contrazione della presenza della comunità ligure o, comunque, ispano-ligure. Oltre ai sarti e ai calzolai, di cui abbiamo riferito in precedenza, una certa attenzione meritano i tenderos genovesi: troviamo alcuni cappellai (tre su un totale di diciotto), quattro che smerciavano cosmetici, un certo Francesco Ferrari che vendeva porcellane, due confettieri, altri tre nel ramo della chincaglieria e infine, la maggioranza nel ramo dei commestibili. Per questi ultimi ci resta una nota contenente i nominativi dei padroni di bottega e dei loro mozos « en el cuerpo de Genoveses », sia pur frammisti ad altri « montañeses », cioè Cantabri e Baschi¹⁵⁴. I Liguri erano 44, 16 dei quali proprietari¹⁵⁵ e tra questi erano comprese quattro vedove che continuavano l'attività del marito. Nell'elenco due Liguri comparivano proprietari di più tiendas e uno di loro, Angelo Bardino, possedeva tre punti di vendita dando lavoro a quattro mozos, tutti liguri. I cognomi rimandano in gran parte a quei Finalesi che avevamo incontrato nella *matrícula* del 1794: la « viuda de Mendaro », i Boccalandro, i Bardino per l'appunto. Tra loro vi erano anche dei vermicellai come il già incontrato Tomaso Massa e Angelo Faraxo, titolare di due botteghe.

11. I LIGURI NEI TESTAMENTI DELL'ULTIMO DECENNIO DEL SEC. XVIII

Una sommaria scorsa ai testamenti redatti dai Liguri nell'ultimo decennio del sec. XVIII offre utili ragguagli sulle condizioni economiche di artigiani e tenderos: non si trattava di grandi fortune, ma di un benessere frutto di decenni di lavoro. Ecco dunque, nel 1776, Pietro Malarin, savonese, con tienda di commestibili nel barrio di Rosario, sposato da tredici anni a Maddalena Cazullo, finalese: nel testamento¹⁵⁶ i due coniugi dichiaravano di non

¹⁵⁴ AMC, *Padrones*, 1029, f. 57.

¹⁵⁵ Su un totale di 33 tiendas, almeno 23 erano in mano a Liguri; tra le tiendas erano compresi 6 « puestos de recoba », 5 dei quali intestati a Liguri.

¹⁵⁶ AHPC, *Moreno Davila*, ff. 336-38 (9 aprile 1776).

aver figli e nessun capitale oltre ai redditi del negozio, attività poi rilevata dal fratello di Pietro Lorenzo, il quale, arrivato a Cadice nel 1762, vi si era stabilito con la moglie, anch'essa ligure, mettendo su numerosa famiglia e ancora al banco di bottega si trovava nel 1801¹⁵⁷.

Più fortunato Bartolomeo Pongiglione. Nato nel 1750 a San Bernardo di Savona, era emigrato sedicenne e nel 1769 si era accasato con una donna spagnola, dalla quale avrebbe avuto due figli, uno morto a soli sei mesi, mentre il secondo sarebbe divenuto prete; il matrimonio non gli aveva portato alcuna dote ma, partendo da un capitale di 6-7.000 reali, Bartolomeo aveva accumulato una discreta fortuna poichè, come risulta dalla *matrícula de extranjerros*, oltre a essere mastro peluquero aveva una seconda attività, quella di fabbricante di pettini¹⁵⁸. Nel 1794 si era già naturalizzato suddito spagnolo e avrebbe poi aperto in proprio un laboratorio con relativa tienda di « peynes y madera »: cinquantenne, nel suo testamento del 1800¹⁵⁹ dichiarava di essere proprietario di sei case in Puerto Real: ne riparleremo.

Tra gli argentieri troviamo un genovese, Giacomo Magnanego, che dopo essere rimasto vedovo della moglie, anch'essa genovese, aveva sposato in seconde nozze una Spagnola dichiarando un capitale di 6.000 lire genovesi in argenteria più altri beni di eredità paterna¹⁶⁰. Nel 1794 altri due Magnanego risultavano iscritti alla *matrícula*, Jacobo, soltero, e Giuseppe, con moglie e cinque figli, abitanti in Candelaria¹⁶¹, freschi arrivati da Genova, anch'essi argentieri, chiamati con tutta probabilità dal parente.

Originario di Vernazza, nella riviera di Levante era Giuseppe Ferrando, che in Cadice operava come albergatore. La posada gli assicurava entrate non disprezzabili e un benessere che traspariva immediatamente dalla somma destinata alle messe da celebrare in sua memoria, 1.500 per un totale di 6.000 reali¹⁶². Alla moglie Giulia Rocca, sua compaesana, lasciava 1.000 pesos, l'uso della posada e i frutti dei beni dei figli minori. I sei figli si sarebbero poi divisi il capitale che ammontava ad almeno 4.000 pesos, oltre a proprietà in Vernazza e a un credito da riscuotere di 1.400 lire genovesi; aveva provvedu-

¹⁵⁷ AMC, *Padrones*, 1029, f. 57.

¹⁵⁸ AMC, *Matrícula extranjerros*, n. 6966, Candelaria.

¹⁵⁹ AHPC, *Saenz*, 2, 412, ff. 7-12 (9 gennaio 1800).

¹⁶⁰ AHPC, *Saenz*, 2, 412, ff. 747-748 (17 settembre 1800).

¹⁶¹ V. nota 158.

¹⁶² AHPC, *Saenz*, 2, 401, ff. 235-238 (27 luglio 1790).

to ad accasare la figlia Anna Maria dandole il corredo e due posate d'argento del valore di 100 pesos, mentre col primogenito, Antonio, ormai sposato, lamentava di non aver avuto molta fortuna, poichè questi con la cattiva condotta e i vizi gli aveva causato una perdita di 2.000 pesos.

Allargando l'orizzonte ai commercianti, una certa agiatezza vantava Gerolamo Malagamba Vallarino di Arenzano, con un capitale di 15.000 pesos, il che gli permetteva, nel testamento del 1796¹⁶³, di devolvere 10.000 reali all'Hospital de Mujeres per la « cura de las pobras infirmes », altri 5.000 reali in messe da celebrare alla sua morte, e di pensare anche ai domestici di casa sua; lasciava 1.000 pesos al cugino Giobatta e due terzi del capitale alla nipote se avesse avuto meno di 25 anni alla sua morte o non si fosse sposata o fosse passata a vita religiosa.

« Vecino del comercio de Cádiz » da un trentennio, abitante nel barrio di Ave María¹⁶⁴, era anche Antonio Maria Benvenuto, che nel 1797¹⁶⁵ possedeva in Sori, nella riviera di Levante, dove era nato nel 1734, terre e case ereditate dai padri in amministrazione al nipote, e che vantava un credito di 15.000 reali da una compagnia commerciale fallita.

Infine, illuminante sui rapporti interfamiliari all'interno del ceto mercantile gaditano è il testamento di Giovanni Andrea Tollot Solari¹⁶⁶, di madre ligure, che nel 1775 aveva sposato Mercedes Ravina, della borghesia mercantile genovese, dandole in arra 4.000 pesos che erano la decima parte dei suoi beni: dichiarava, nel suo testamento del 1798, di dover 30.000 pesos al padre per l'avvio della sua attività commerciale. Lasciava erede la figlia Jacoba, ma del quinto dei suoi beni stabiliva che $\frac{3}{5}$ andassero alla madre Angela, $\frac{1}{5}$ a don Thomas Ravina e il restante quinto a certa Lila Cepolina, sposata, anch'essa genovese.

12. LA COLONIA GENOVESE NEL PRIMO OTTOCENTO (1796-1829)

Ai primi dell'Ottocento le opportunità della classe mercantile genovese in Cadice, già largamente compresse dalla concorrenza francese, si affievoliro-

¹⁶³ AHPC, *Saenz*, 2, 408, ff. 194-201 (7 marzo 1796).

¹⁶⁴ AMC, *Matricula extranjeros*, 6965.

¹⁶⁵ AHPC, *Saenz*, 2, 409, ff. 1035-1038 (12 ottobre 1797).

¹⁶⁶ AHPC, *Saenz*, 2, 410, ff. 600-603 (21 maggio 1798).

no ancor più con l'inizio della guerra d'indipendenza delle colonie spagnole (1811-24). In questo i Liguri seguirono la parabola discendente delle altre comunità straniere e della città stessa che poteva prosperare solo grazie al suo porto e alla stabilità politica e commerciale. La prova più evidente si ritrova nella lista generale dei commercianti residenti in Cadice nel 1805¹⁶⁷, un elenco di 184 nomi (tra i quali sette di origine ligure), con un calo netto rispetto ai 423 attestati negli anni Settanta del secolo passato. Inoltre almeno 12 dichiaravano di non commerciare più, ma con tutta probabilità la situazione era ancora più depressa di quanto lasciasse intendere l'elenco, che si limitava a una pura presa d'atto formale. È infine da notare che nessuno dei commercianti che erano comparsi nella lista del 1770 figurava in quella del 1805. Anche grandi famiglie che ancora alla fine del Settecento risultavano in attività, nel nuovo secolo abbandonarono il campo convertendosi alla rendita immobiliare o emigrando nelle Indie¹⁶⁸. Circa i sette commercianti di ascendenza genovese¹⁶⁹ (nell'elenco non sono compresi gli stranieri), alcuni di loro sarebbero stati ancora attivi nel ventennio successivo e per taluni si può seguire per sommi capi la vicenda. È il caso dei genizaros Sebastian Peñasco (Bagnasco) e Gaetano Saturnino Castelli¹⁷⁰: entrambi ricompaiono in una lista del 1818 tra gli immatricolati al commercio con le Indie¹⁷¹; un altro fu Giacomo Cristoforo Castagneto matricolato nell'ormai lontano 1763; ancora ecco Geronimo Guersi Enrile, matricolato nel 1771 (figlio di quel Giuseppe Maria, genovese, matricolato nello stesso anno e defunto nel 1780), il quale dichiarava di non commerciare più¹⁷².

Nel 1812 le truppe francesi d'occupazione abbandonarono la Spagna, e Cadice, dopo aver resistito all'assedio francese, questa volta con l'appoggio

¹⁶⁷ J.B. RUIZ RIVERA, *El consulado* cit., pp. 98-100.

¹⁶⁸ *ibid.*

¹⁶⁹ Si riporta a fianco l'anno di immatricolazione: Canepa, Juan Bautista (1782); Castañeto, Santiago Cristobal (1763); Castelli, Cayetano Saturnino (1804); Enrile Guersi, Geronimo (non commercia) (177); Maza, Joaquín Maria (1804); Peñasco, Sebastián (1802); Recaño, José Ramón (1802).

¹⁷⁰ Gaetano Saturnino Castelli, nato nel 1778, era figlio del genovese don Miguel, commerciante del barrio di Cuna, di cui a p. 334.

¹⁷¹ AGI, *Consulados*, leg. 895 bis.

¹⁷² Nel 1771 risultava iscritto tra i « vecinos de Cádiz sujetos a la Unica Contribución » per il « ramo industrial » con un dipendente e cinque servi (J.B. RUIZ RIVERA, *El consulado*, cit., p. 80).

della flotta inglese, sembrava di nuovo in grado di recuperare la prosperità perduta, nonostante una situazione sempre più favorevole alla causa indipendentista nella provincia del Plata. Eppure la ripresa non ci fu e lo testimonia il numero crescente di case commerciali fallite tra il 1813 e il 1824: in questi anni fallirono circa duecento ditte, tra le quali almeno una decina intestate a commercianti genovesi o ispano-genovesi¹⁷³. Dopo una timida ripresa, a partire dal 1817 la decadenza fu progressiva fino al 1828¹⁷⁴.

Di notevole interesse risultano per questo periodo due liste alfabetiche che registravano i nominativi di tutti i commercianti di Cadice, con relativo reddito accertato; pur mancando ogni riferimento cronologico si possono far risalire i due documenti alla metà degli anni Venti¹⁷⁵. Nella tabella che segue sono riportati i commercianti di sicura origine ligure.

Castagneto, Santiago Crist.	pesos 5.600	pesos 5.000
Colombo, Francisco	225	
Darhan, vedova		2.000
Firpo, Alejandro		1.000
Jordan Oneto y c.	8.500	
Jordan, Esteban	225	
Lavaggi, Inocencio Dominico ¹⁷⁶	800	2.000
Luchi, Joaquim Francisco	550	
Malagamba, Lorenzo ¹⁷⁷	550	2.000
Marengo, Francisco	650	
Merelo, Francisco	450	
Merelo, Rafael ¹⁷⁸	650	2.000

¹⁷³ Manuel Gonzales y Lorenzo Rosso, 1813; Rafael Ignacio Fantoni; Lorenzo Soldo, 1814; Eduardo José Trujillo y Juan Bautista Mucio Cambiaso, 1816; Miguel Castelli, 1817; Vicente Cancino y Ferros; Antonio Vallarino, 1819; José Fraseña y hijos, 1820; Nicola Pedemonte, 1821; Francisco Ferrari; Rafael Merelo, 1824 (Fonte: A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., pp. 219-242).

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 229.

¹⁷⁵ AGI, *Consulados*, leg. 895 bis.

¹⁷⁶ Dalla *matrícula de extranjeros* sappiamo che era arrivato a Cadice nel 1768 e abitava nel barrio di Rosario. Sposato a d.a Juana Echandis, dalla quale ebbe tre figli, nel 1811 dichiarava un capitale equivalente a 70.662 pesos. Risulta aver testato nel 1830 (AHPC, 469, ff. 252-253).

¹⁷⁷ AGI, *Consulados*, leg. 891: nell'inventario redatto in data 14 marzo 1795 dichiarava un capitale di circa 21.000 pesos.

¹⁷⁸ Fallito nel 1824: v. nota 173.

Odero, Pablo Sebastian	pesos 1.500	pesos
Peñasco, Sebastian	1.000	
Picardo, Benito	10.500	16.000
Pongilioni, Bartolomeo	1.000	
Ravelo, Angel	550	1.000
Ravina, Jac. Felipe	650	1.000
Ravina, Tomas		3.000
Sommariva, hermanos	5.600	
Somariva, Luis		5.000
Vallarino, Antonio ¹⁷⁹	550	1.000

Parallelamente, spigolando in una matricola di commercianti all'ingrosso del 1825, ritroviamo diversi di questi mercanti: Alejandro Firpo, Domingo Antonio Jordan, Esteban Jordan, Joaquim Francisco Luchi, Inocencio Domingo Lavaggi, Tomas Ravina, Juan Ravina, Josè Ramon Recaño, Domingo Revello, Juan Baptista Tedesqui ¹⁸⁰. Un anno prima, tra i matricolati al commercio con le Indie ancora viventi (in tutto 119 persone) comparivano: Claudio Antonio Jordan, Sebastian Alexandro Peñasco, Diego Filippo Priano, Domingo Jordan, Jose Francisco Bembenuto Villaverde ¹⁸¹. Ancora per il 1825 in un elenco di possidenti si segnalava qualche discendente da liguri immigrati, quali Manuel Derqui y Tasara e Damiano Tomati ¹⁸².

Rispetto al 1805 comparivano di nuovo in attività famiglie di tradizione mercantile del secolo precedente quali i Piccardo e i Ravina. Benito Piccardo, che avevamo visto comunque di nuovo attivo almeno dal 1811 nel commercio del grano ¹⁸³, confermava il prestigio della famiglia nella comunità ispano-genovese collocandosi in testa alla graduatoria: presenza di tutto rispetto la sua, avvalorata da una scorsa sommaria a un registro di tassazione della proprietà urbana di Cadice datato 1829: nel barrio di Ave María, dove risiedeva, figurava amministratore e proprietario di quattro immobili ¹⁸⁴; un altro discendente dell'immigrazione ligure del secolo passato era Tomas Ravina, genizaro matricolato nel 1808, insieme ad altri esponenti della famiglia. Al loro

¹⁷⁹ Fallito nel 1819: v. nota 173.

¹⁸⁰ AGI, *Consulados*, 447.

¹⁸¹ AGI, *Consulados*, leg. 895.

¹⁸² *Ibid.*

¹⁸³ V. nota 111.

¹⁸⁴ AGI, *Consulados*, 957.

fianco altri rampolli di famiglie liguri come i Sommariva e i Jordan. Lo stesso dicasi dei Vallarino e dei Malagamba, mentre veniva registrato anche Bartolomeo Pongilioni, con un reddito dichiarato di 1.000 pesos, nel quale si dovrebbe riconoscere l'ormai settantenne fabbricante di pettini di cui abbiamo già detto¹⁸⁵.

Una posizione di fresco prestigio nell'ambito della comunità ligure era ricoperta dalla famiglia Revello: Angelo Revello, anch'egli inserito nella lista dei redditi dei commercianti di Cadice, nativo di Genova-Quinto, era arrivato a Cadice nel 1797, in pratica l'ultimo anno di prosperità dello scalo portuale; commerciava in alimentari, spezie e tabacco, coadiuvato dai figli Giovanni e Benedetto sempre in giro per commercio. Nonostante la loro lontananza da Genova, dove però avevano ancora casa, il console sardo Tapperi li considerava nel 1834 sempre sudditi sardi¹⁸⁶. Angelo veniva dichiarato nel 1829 negoziante e banchiere¹⁸⁷, e forse a questa seconda definizione contribuiva il fatto che trafficava all'ingrosso¹⁸⁸: in quell'anno il console Tapperi propose il figlio Benedetto all'incarico di vice-console in Cadice, risparmiandogli la nomina a cancelliere per non oberarlo di impegni¹⁸⁹; nel 1835 Benedetto Revello, alla partenza di Tapperi divenne console reggente¹⁹⁰.

Tra le famiglie liguri di Cadice ci fu quella dei Gherardi, che però conobbe a partire dal nuovo secolo una progressiva decadenza, come dichiarava un impietoso rapporto redatto nel 1817 dal console sardo in Gibilterra¹⁹¹. Il suo patriarca era stato Andrea, genovese, nato verso il 1750, uomo riconosciuto da tutti per la sua onestà e solidità economica, che fu console per ben 43 anni¹⁹², servendo ininterrottamente sotto la Repubblica di Genova, la Repubblica Ligure e il Regno Sardo finchè la morte non lo colse nel 1824¹⁹³. Il fratello era stato segretario di Stato della Superba e per i suoi

¹⁸⁵ V. p. 350.

¹⁸⁶ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 24 novembre 1834.

¹⁸⁷ *Ibid.*, 20 marzo 1829.

¹⁸⁸ *Ibid.*, copia del « *Diario mercantil de Cádiz* » del 20 novembre 1829: la polacca sarda « *Bella Kitty* » del cap. Andres Vallebona, proveniente da Gibilterra, consegna a d. Angelo Revello « 1.998 fánegas de trigo, 1.072 dichas de cebada, y 274 sacos vacías ».

¹⁸⁹ *Ibid.*, 20 marzo 1829.

¹⁹⁰ *Ibid.*, 6 marzo 1835.

¹⁹¹ AST, *Consolati Nazionali, Gibilterra*, 1, 31 maggio 1817.

¹⁹² AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 24 agosto 1824.

¹⁹³ *Ibid.*, 23 gennaio 1824.

meriti nell'aver saputo condurre le trattative su dispute confinarie con il regno di Sardegna era stato ex merito ascritto alla nobiltà genovese fino a divenirne senatore. Andrea ai tempi belli gestiva una casa di commercio, senonchè verso la fine del sec. XVIII, a causa del blocco del commercio con l'Italia e della generale crisi patita da Cadice durante la vicenda napoleonica, finì per subire perdite rilevanti¹⁹⁴, riducendosi a vivacchiare di piccolo commercio, coadiuvato dal figlio Vincenzo. Il declino fu accelerato dalla particolare situazione familiare giacchè la numerosissima figliolanza (la moglie gli diede più di venti figli, dei quali ancora tredici vivevano nel 1817) finì per oberarlo economicamente, tanto che i proventi del consolato gli servivano per integrare le magre entrate. Il ministero sardo, stante la generale stima riscossa da Andrea, lo confermò tuttavia nell'incarico; ammalatosi nel 1822, le sue funzioni furono svolte dal figlio Vincenzo, che aveva assunto la reggenza, ma che fu rilevato nell'incarico nel 1828 dal savonese Tapperi¹⁹⁵.

Una traccia interessante delle attività e dei patrimoni dei genovesi a Cadice nella prima metà dell'Ottocento si rinviene nella corrispondenza dei consoli di S.M. Sarda; in genere si trattava di ricerche sollecitate dai parenti in Italia che cercavano di entrare in possesso di fortune a volte considerevoli, a volte minime o ridotte ai minimi termini da dispute e sfortunati depositi. Ecco allora gli eredi di Alessandro Firpo (anch'egli nella lista reddituale degli anni Venti), commerciante genovese tra i più noti nel periodo post-napoleonico, che nel 1837 arrivavano a Cadice per subentrare nei beni del defunto; le loro pratiche si combinarono con quelle relative all'eredità Compiano, un altro commerciante genovese che negli anni 1814-18 aveva affidato varie somme al Firpo. Il Compiano poi era morto in Trinità di Cuba, dichiarando nel testamento l'entità delle somme in possesso del Firpo, ma l'autorità spagnola, per via delle leggi che vietavano ai commercianti esteri di stabilirsi nelle Americhe senza il permesso, sequestrarono tutti i beni del Compiano e costrinsero il Firpo a versare al tesoro spagnolo quanto dovuto¹⁹⁶. Dunque si conferma che un'immigrazione clandestina era possibile, con la connivenza (e la corruzione) delle autorità spagnole oltre Atlantico. Ancora negli anni Trenta si trascinava la interminabile causa di successione all'eredità di Pietro

¹⁹⁴ Si ha notizia di un suo fallimento da una lettera del console sardo a Malaga Gastone di Foux (AST, *Consolati Nazionali, Malaga*, 1, 22 aprile 1817).

¹⁹⁵ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 1° gennaio e 11 marzo 1828.

¹⁹⁶ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 2, 6 maggio e 10 luglio 1837.

Saverio Bagnasco, commerciante agiatissimo che nel 1765 era deceduto lasciando un patrimonio di circa 100.000 pezzi forti: l'esecutore testamentario era stato Benedetto Masnata, ma il fallimento che travolse le società Masnata-Tefero e Volta-Masnata ridusse il lascito a poca cosa; restavano due case in Cadice, due in Chiclana e un residuo di 2-3.000 franchi. Nel 1849 la successione non si era ancora chiusa¹⁹⁷. Dalle ricerche compiute in relazione all'eredità Restan per l'anno 1851, veniamo a sapere che due fratelli di Sampierdarena, Giacomo e Niccolò, si erano trasferiti a Cadice nei primi anni Venti e vi avevano aperto un magazzino di granaglie investendovi la somma di 11.000 franchi¹⁹⁸. Nel 1854 un debito contratto mezzo secolo prima finì per interessare l'eredità di Alessandro Risso, che era morto ricchissimo, lasciando già in vita alla nipote una dote di 80.000 lire, due case in Cadice e un interesse su un prestito di 60.000 lire coperto da un altro immobile ipotecato¹⁹⁹.

13. CADICE E LA CONCORRENZA DI GIBILTERRA. CORSARI E CONTRABBANDIERI

Luci e ombre della comunità genovese in Cadice erano il riflesso delle tormentate vicende della città, che risentì in modo decisivo della perdita del legame privilegiato con le colonie americane e della concorrenza di Gibilterra porto franco²⁰⁰. Si aggiungano poi il moto democratico e il disturbo provo-

¹⁹⁷ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 27 giugno 1834; *Cadice*, 2, 30 novembre 1849.

¹⁹⁸ *Ibid.*, 10 febbraio 1851.

¹⁹⁹ *Ibid.*, 21 aprile 1854.

²⁰⁰ Il 4 gennaio 1819 il console generale Emanuele Porro scriveva: « Gibilterra nonostante nulla produce, il vivo traffico con tutte le Americhe le somministra ogni sorta di coloniali, per indi trasmetterli nelle Piazze del Mediterraneo dove trovano il loro prezzo ben vantaggioso »; il 12 gennaio 1821 ribadiva: « Gibilterra non ha alcuna produzione propria, ma per essere porto franco vi approdano barchi di tutte le precedenze delle Americhe e dell'India con ogni sorta di prodotti di quelle contrade, ciocche forma il suo commercio attivo » (AST, *Consolati nazionali, Gibilterra*, 1).

Nel 1817 una nota sulle merci più convenienti da acquistare sulla piazza di Gibilterra assicurava per il ferro un profitto del 100% rispetto ai prezzi in Genova, per il rame del 40%, per i cordami del 20-25%. Per le esportazioni si consigliava l'olio, il riso piemontese, il marmo (che dava un profitto fino al 50%) e la farina d'America che a Genova costava 50-56 lire al barile mentre a Gibilterra toccava le 100 (*ibid.*, 28 febbraio 1817).

cato da corsari, contrabbandieri ed epidemie. La piazza di Gibilterra, anch'essa sede di una numerosa colonia genovese, certo rovinò Cadice, che fu soppiantata dalla rivale, la quale, oltre a essere porto franco, favoriva corsari e contrabbandieri procurando alla corona spagnoli danni enormi diretti e indiretti. A Gibilterra, i corsari delle repubbliche latino-americane in guerra con la madrepatria trovavano compiacente rifugio: le navi venivano bloccate, salvo poi riprendere il mare nottetempo. Talvolta al comando di questi legni erano capitani genovesi che imperversavano nelle acque della « bahía » senza far troppe distinzioni tra le varie marine, depredando legni (anche sardi!), e sfuggendo regolarmente alla sorveglianza della marina spagnola, come l'inafferrabile capitano Gandolfo con la sua goletta « La Repubblica »²⁰¹. Ma soprattutto fu il contrabbando generalizzato, come riflesso dell'eccessivo carico fiscale imposto dal governo spagnolo, a decretare la prosperità di Gibilterra e dei Genovesi colà residenti²⁰²: questa era una vecchia piaga dell'economia spagnola che costava alle finanze del regno fortune enormi²⁰³; Cadice, che aveva inaugurato nel sec. XVII le sue fortune commerciali rispetto a Siviglia proprio come capitale del traffico illecito, si trovò quasi subito a soffrire dello stesso male, acuito nel Settecento dalla presenza inglese in Gibilterra: soprattutto argento, oro, tessuti e tabacchi attiravano i contrabbandieri, ma si può dire che non vi fosse merce che non fosse oggetto di commercio illecito e in questa attività i Genovesi furono sempre in prima linea nel cogliere le opportunità. Non infrequente era il caso di Genovesi detenuti nelle carceri spagnole perchè intercettati nei loro traffici illegali²⁰⁴, ma gli addetti alle dogane

²⁰¹ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 3 e 27 giugno, 4 luglio, 15 e 22 settembre 1826; ancora il 22 maggio 1827 una copia de « *El comercio de ambos mundos* », allegata alla corrispondenza, riferiva che il corsaro continuava a predare.

²⁰² Nel 1821 il nuovo console in Gibilterra Lautard Vigola segnalava un comportamento ormai consolidato dei comandanti di nave genovesi, i quali abbandonavano la bandiera sarda per comandare legni esteri « tenendo una condotta disonorante, poichè la loro veduta è di fare il contrabbando per conto di certi mercanti sudditi esteri, i quali ne cavano un grande e colpevole profitto » (AST, *Consolati Nazionali, Gibilterra*, 1, 16 luglio 1821). Sull'incidenza delle attività contrabbandiere tra la popolazione genovese di Gibilterra v. nota 174.

²⁰³ A. GARCIA-BAQUERO, *Cádiz* cit., pp. 215-224; s.a., *Comercio colonial* cit., pp. 41-46; AMALIA GOMEZ GOMEZ, *Nota sobre el contrabando gaditano a fines del siglo XVIII*, in *La burguesia mercantil gaditana (1650-1868)*, Cádiz 1976, pp. 237-245: argento e oro non erano introdotti clandestinamente in Spagna ma prendevano la strada di Genova, Londra, Marsiglia, Amsterdam.

²⁰⁴ R. CIASCA, *Istruzioni e relazioni* cit., lettera del mag.co Pietro Celesia, Aranjuez, 26 aprile 1797, p. 376; Aranjuez, 12 giugno 1797, pp. 385-386.

spagnole non erano da meno nel favorire il contrabbando: così da una lettera del 1785 dell'ambasciatore genovese a Madrid veniamo a conoscenza che numerosi ufficiali della dogana di Cadice erano stati sollevati dall'incarico « risultando anche dalla scarsezza dell'introito l'immenso contrabbando che vi si faceva »²⁰⁵; come si vede siamo in un'epoca posteriore al 1778, segno che il decreto di libero commercio non era comunque stato in grado di eliminare il problema. Il nuovo secolo vide la situazione aggravarsi ed è certo che i dazi imposti dal fisco spagnolo costituirono l'elemento scatenante²⁰⁶. Cadice non riusciva a liberarsi della grave crisi in cui senza rimedio pareva sprofondare, mentre la vicina Gibilterra, con la libera franchigia e il trattamento liberale accordato agli stranieri, di qualunque condizione e attività essi fossero, attirava frotte sempre più numerose di commercianti e avventurieri²⁰⁷.

²⁰⁵ *Ibid.*, Aranjuez, 6 settembre 1785, pp. 295-297.

²⁰⁶ AST, *Consolati nazionali, Cadice*, 1, 5 settembre 1826: arresto di parecchi impiegati della dogana per falsificazione di registri e guide appartenenti al commercio del piccolo cabotaggio; 22 giugno 1827: bloccati legni contrabbandieri con tabacco a bordo per un valore di 80.000 pezzi forti.

²⁰⁷ AST, *Consolati Nazionali, Gibilterra*, 2, 6 maggio 1835: « *Stato generale dei sudditi sardi in Gibilterra* » redatto dal genovese console Giuseppe Magnetto: « ... questo disordine ha dato luogo alla formazione qui d'una riunione di individui d'ogni colore, di persone principalmente di poco o nessun conto... Il censo di questa popolazione (sarda ndr) ... : mercanti 13, bottegai 43, commessi 17, proprietari 8, medico 1, nel servizio 1, religiosi 3, sensali 4, piccoli mercanti 28, meccanici 86, tavernieri 24, ortolani, venditori di frutta, latte, carni 118, fabbricanti di sigari 31, batellieri 127, facchini, carrettieri, acquaroli 107, domestici 221, mestieri diversi 18, senza impiego 287!

Sarebbe senza dubbio desiderio di questo governo di potersi disbrigare di una gran parte di tali ospiti, e principalmente delli 287 senza impiego; se non lo fa già è perché non vuole esercitare la crudeltà di mandarli raminghi per la Spagna, e perchè non vuole incorrere la spesa di rimandarli in patria... Oltre delli suddetti nativi sardi ci saranno qui almeno mille cinquecento figli de' medesimi, parte legittimi, parte no, i quali essendo nativi di qui godono diritti di residenza e quai sudditi britannici non possono essere mandati via. Questa circostanza contribuisce a render restio il governo locale a spingere la partenza dei genitori.

Il pericoloso mestiere del contrabbando a cui questa popolazione è principalmente adatta fa sì che spesso numerose famiglie di figliolini restano privi di loro padri morti ne' cimenti a cui si espongono o mandati a rinserrarsi ne' spagnuoli presidi sulla costa d'Affrica... Per la poca moralità loro (degli abitanti ndr) che è l'inevitabile conseguenza della licenzia di loro vita e trascurata educazione, risulta la necessità d'un Regio Ufficiale (di un console ndr) non già come in altre parti per proteggere li sudditi residenti, ma per invigilare alla salvezza delli interessi delli sudditi assenti, e principalmente all'osservanza delle marittime discipline per parte delli capitani, i quali, più che in qualsiasi porto marittimo del mondo sono qui tentati ed avrebbero mezzo di

Anche il traffico in partenza dall'Europa mediterranea per le Americhe spagnole passava da Gibilterra, per cui si affievolì sia il flusso di commercianti verso Cadice che quello dell'emigrazione vera e propria. Il ricambio generazionale, che era stato assicurato fino alla fine del sec. XVIII, si esaurì e ne sono testimonianza le cifre relative ai passeggeri imbarcati da Genova per Cadice e Gibilterra, oltretutto tenendo conto che molti di loro erano in realtà diretti verso le Americhe. Tra il 1° luglio 1824 e il 10 maggio 1831 partirono per Cadice 298 Liguri contro 913 con destinazione Gibilterra²⁰⁸. Il rapporto di 1:3 non lascerebbe dubbi sul predominio schiacciante della colonia britannica, ma se si articola il dato ci si accorge che al momento erano solo i dazi spagnoli a decretare la fortuna della Rocca. Infatti la media annua di imbarcati per Cadice, che fino al marzo 1829 era stata di sole 18 unità, conobbe un forte incremento nel biennio 1829-31: in questi due anni partirono per Cadice 213 Liguri (71,5% sul totale considerato) con una media di 98 all'anno. Era successo che la creazione del porto franco, per replicare sia pur tardivamente alla libera franchigia concessa in Gibilterra, anche se non riuscì a risolvere le sorti del commercio spagnolo con le ex-colonie, incoraggiava i traffici di Cadice con l'Europa²⁰⁹. In parallelo gli imbarchi dei Liguri per Gibilterra si ridussero a meno di un terzo rispetto al 1827: solo 101 (11,1%) dei 913 Liguri partiti per la Rocca tra il 1824 e il 1831 (con una media annua di 46 rispetto ai 174 per gli anni precedenti) si imbarcarono nel periodo in cui fu in vigore il porto franco in Cadice.

Se i registri di partenza da Genova non ci informano delle attività e qualifiche professionali e di mestiere, un registro di arrivi riporta sistematicamen-

prevaricazione dove non fossero trattenuti dalla soggezione d'un console indipendente... Non è per il bene che si possa fare, voglio dire per l'avanzamento del commercio che qui è necessario un console, ma per il male che la sua presenza impedisce. Prova sia che li capitani di nazioni che non sono ben sorvegliate si vedono qui giornalmente fare mille imbrogli, avarie, naufragi etc. ».

²⁰⁸ ASG, *Sanità*, 1771, 1773-1778. Va però tenuto presente che nello stesso periodo partirono per Gibilterra anche molti oriundi, precisamente 83, dei quali ben 69 erano nati a Gibilterra (o dichiarati genericamente inglesi), 12 in Cadice o in Spagna, uno a Lisbona, uno a San Thomas, per cui, se si includesse nel computo anche questa cifra, risulterebbe per questo gruppo un valore dell'8,3%.

²⁰⁹ A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., pp. 252-253.

te questi dati colmando almeno in parte la lacuna²¹⁰. Ovviamente coloro che ritornavano da Gibilterra erano per lo più negozianti, ma c'erano anche diversi contadini. Circa gli arrivi da Cadice, tra l'8 marzo 1824 e il 23 novembre 1830 tornarono a Genova 389 persone, tra le quali almeno 75 donne; i nominativi registrati furono 346²¹¹, di cui 248 liguri (214 maschi e 34 femmine) per un complessivo 74,5%²¹². Il quadro dei mestieri dichiarati dai Liguri di sesso maschile in arrivo offre il seguente riscontro:

contadini	75	35,2%
lavoratori	10	4,7%
domestici	13	6,1%
pastai	9	4,2%
falegnami	9	4,2%
calzolai	7	3,3%
cuochi	6	2,8%
capitani e marinai	17	8%
commercianti	32	15%
possidenti	10	4,7%
altri	26	12,1%

Rispetto ai dati delle attività esercitate dai Liguri in Cadice città è evidente come quello dei coltivatori, più di un terzo del totale, sia da ascrivere quasi interamente ai ritorni dalle campagne andaluse, specie da San Fernando, Xeréz, Chiclana²¹³. La cifra dei commercianti, anche sommata a quella

²¹⁰ ASG, *Sanità*, 1603 (31 luglio 1823-18 gennaio 1832).

²¹¹ In aggiunta ai 346 nominativi si ha notizia di altre 50 persone: 10 mogli, 37 figli e nipoti (almeno 12 dei quali femmine), due sorelle e una vedova.

²¹² Circa la mobilità dei gruppi familiari risulta che almeno in 54 casi si trattava di parenti: in totale 145 persone su 389 (37,3%). Solo sei volte abbiamo incontrato nuclei familiari costituiti da non meno di quattro membri. Articolando il dato, 40 gruppi erano composti da Liguri, con l'inclusione di figli a volte nati in Spagna, per complessivi 111 individui (media: 2,77); 6 da ispano-liguri per 15 unità (media: 2,5); 8 da altri Italiani, in tutto 19 persone (media: 2,37).

²¹³ Sull'esaurimento del flusso migratorio verso San Fernando: C. MOLINA, *L'emigrazione ligure* cit., pp. 21-27 dell'estratto. Se poi si opera il confronto con le qualifiche professionali degli altri Italiani e degli ispano-liguri arrivati da Cadice, la conclusione è univoca: nel primo caso su 44 individui ben 10 erano commercianti (22,7%), 2 proprietari, 4 domestici e commessi, 4 calzolari, 7 calderai e stagnini (da Napoli e Calabria), 6 artisti e professori di musica, 2 pittori, uno solo contadino; quanto ai Liguri adulti nati a Cadice o in altre località della Spagna, su 16 individui ben 6 erano negozianti, nessuno contadino.

dei possidenti, rimane relativamente bassa, trattandosi di persone che per loro professione facevano la spola tra la Liguria e i porti spagnoli o Gibilterra; più apprezzabile è il dato riferito alla gente di mare, ma anche per loro valeva il discorso precedente: erano individui che a Cadice non avevano certo stabilito la residenza.

Resta da chiedersi se per le altre categorie valesse il discorso di una notevole mobilità oppure se si trattasse di ritorni definitivi. Dal confronto tra i registri di partenze e quello d'arrivo ricaviamo che solo 31 Liguri (28 dei quali maschi) erano partiti in precedenza per Cadice, il che suppone che molti altri, specie commercianti, vi compissero rapide puntate solo in un secondo tempo, una volta arrivati a Gibilterra, da dove poi si sarebbero imbarcati per Genova; ben 9 erano commercianti o possidenti, e solo due contadini, capovolgendo il rapporto in merito alle attività di chi tornava in patria, per cui neppure si può parlare di un fenomeno di emigrazione stagionale agricola verso queste zone; gli altri erano pastai, falegnami, commessi, domestici.

Circa il luogo di nascita dei 214 maschi liguri tornati a Genova da Cadice in quasi sette anni, la tabella seguente conferma i dati già verificati in precedenza sulle aree serbatoio dell'emigrazione ligure, con il 46,4% originario dell'area dell'attuale provincia di Savona (30% del solo Finalese), e il basso apporto del Levante²¹⁴:

Genova	27,3%
Vicino Levante cittadino	1,4%
Levante	3,8%
Valpolcevera	7,1%
Montagna genovese	4,3%
Vicino Ponente genovese (fino as Arenzano)	8,6%
Finale	12,9%
Finalese	18,2%
Savona	3,8%
Montagna savonese, Varazze, Noli, Albenga	11,5%
Oneglia	0,9%

²¹⁴ Un tipo particolare di emigrazione, ma sarebbe più corretto parlare di vagabondaggio, fu quello dei « battibirba » del Chiavarese, specie di Borzonasca, i quali già nel Settecento avevano cominciato a sciamare per l'Europa sotto le false spoglie di esponenti di ordini religiosi, esibendo falsi attestati per carpire la buona fede del prossimo e scroccare elemosine. Dal carteggio del console sardo a Malaga si ha così notizia per il 1833 dell'arresto di certo Giacomo Massa che gli aveva chiesto la vidimazione del passaporto per recarsi a Cadice. Costui errava sotto il

Rispetto alla *matrícula de extranjeros* del 1794 (v. pag. 316), il dato in ascesa dei nativi di Genova si spiega col fatto che nel registro degli arrivi folta era, accanto alla categoria degli emigrati veri e propri, quella dei viaggiatori per necessità di professione, ad esempio i commercianti. Tra i 43 commercianti e possidenti liguri imbarcati a Cadice, 19 (44,1%) erano nati a Genova, i Finalesi erano 9 (21%) ed è interessante infine il riscontro relativo ai commercianti nati nella riviera di Levante: erano ben 6, più della metà di tutti i Liguri provenienti da quell'area, per cui il dato del 5,2% di immigrati dal Levante, già ridotto, va almeno ulteriormente dimezzato. Nel gruppo dei negozianti nomi noti erano i Marchese e i Gotusso di Portofino, che da Cadice fecero ritorno senza scalo a Genova una volta soltanto²¹⁵, mentre molto spesso, recatisi a Cadice o a Gibilterra, da quest'ultima ripartirono per Genova²¹⁶. Un altro nome di un certo prestigio era quello di Giovanni Antonio Acquarone, arrivato nel porto ligure il 24 luglio 1824, nato a Genova nel 1768, dall'età di vent'anni residente in Cadice nel barrio della Candelaria, sposato alla spagnola Ana De Luche (De Lucchi)²¹⁷, che nel 1833 il console sardo in Cadice Tapperi avrebbe proposto come vice-console nella vicina San

falso nome di « Gian Giacomo (Jean Jacques, ndr) Massard di Kholez » e si spacciava per religioso del Monte di San Gottardo, incaricato di raccogliere soccorsi per quell'ospizio. Suo compagno era tal Giovanni Zignais col quale si era promesso di congiungersi a Cadice, che poi risultò essere Giacomo Botto, anch'egli di Chiavari, intercettato a Madrid e diretto a Cadice. Il Massa fu rimpatriato sul primo brigantino sardo in partenza da Malaga.

Mesi dopo il console riferiva che « diversi sudditi sardi andavano vagando per la città e che sotto il pretesto di aver naufragato sulla costa, sorprendevo la buona fede delle persone, e ottenevano soccorso »; vennero poi identificati per una « compagnia di vari soggetti di Borzonasca, composta da un vecchio per nome Giovanni Pichetto, di due giovani e tre ragazzi, i quali sotto la direzione e guida di questo vecchio erano venuti in Spagna e andavano girando il mondo per apprendere il conosciuto mestiere cui sogliono dedicarsi la maggior parte degli abitanti di detto paese ». Loro programma era di « fare il giro della penisola per il Portogallo, rientrare in Francia per Bayona e passare quindi in Inghilterra ». Il Pichetto, già nel marzo del 1832 era passato per Malaga in compagnia di altri ragazzi per « non abbandonare la professione cui si è dedicato di istruire i giovani di Borzonasca nel vagabondaggio ». Anch'essi furono rimpatriati (AST, *Consolati Nazionali, Malaga*, 1, 30 marzo, 20 aprile, 14 settembre 1833).

²¹⁵ ASG, *Sanità*, 1603: Gotusso Gaspare (29 luglio 1829), Marchese Giacomo (23 novembre 1830).

²¹⁶ Giacomo Marchese, ad esempio, tra il 1824 e il 1825, nell'arco di neppure un anno si recò tre volte a Gibilterra; Gaspare, Giuseppe e Gerolamo Gotusso vi si recarono singolarmente una volta a testa (ASG, *Sanità* 1771).

²¹⁷ AMC, *Matrícula extranjeros*, 6966.

Lucar e colà sarebbe morto quattro anni dopo²¹⁸. Più triste fu il ritorno in data 24 luglio 1828 di tal Giovanni Pizzo di Albenga, mediatore, costretto a reimbarcarsi sul brigantino sardo « S. Giovanni Battista » del capitano Chiozza, « povero infelice » (sono parole del console Tapperi), soccorso con un sussidio di cinque lire affinché potesse almeno tornare in patria: evidentemente gli affari erano andati male²¹⁹.

I dati contenuti nel registro dei ritorni, a parte il caso dei commercianti viaggiatori, ci ragguagliano più sul passato che sulle effettive linee di tendenza in atto per l'emigrazione dalla Liguria in quel preciso periodo. In questo senso le risultanze offerte dai registri dei passeggeri in partenza da Genova gettano una luce nuova sulla composizione del flusso migratorio sottolineando notevoli mutamenti per zone della Liguria che fino ai primi anni Venti dell'Ottocento erano rimaste estranee al fenomeno. Analizzando le dichiarazioni relative al luogo di nascita di 253 persone che partirono da Genova dirette a Cadice tra il luglio del 1824 e il maggio del 1831, si ricavano i seguenti valori:

Genova	16,2%	Savona	4,3%
Vicino Levante (fino a Bogliasco)	2,8%	Finalese	5,1%
Levante	23,8%	Altri luoghi del Savonese	10,3%
Val Polcevera	11,1%	Estremo Ponente	0,3%
Montagna genovese	2,8%	Vicino Ponente (fino ad Arenzano)	19,3%

Il quadro evidenzia rispetto ai valori del passato un netto ridimensionamento del contributo dal Finalese e dal Savonese, che insieme non raggiungevano neppure il 20% in confronto al dato del 45% desumibile per la stessa area dalla tabella ricavata per gli arrivi; raddoppiavano le partenze dal vicino Ponente genovese, dove calava il contributo dei voltresi in proporzione a quello di Sestri. Circa le partenze di coloro che erano nati in Genova (16,2%), queste non si discostavano molto dai riscontri offerti nel 1794 dalla *matrícula de extranjeros* (19%). Aumentavano invece gli apporti dalla val Polcevera ma soprattutto quelli dal Levante, che fino ad allora aveva conosciuto valori molto bassi, attorno al 5%: senza dubbio il complessivo 26,6% dà la misura di un esodo massiccio, cui però rimanevano estranei i borghi dello spezzino, mentre ne veniva coinvolto in misura apprezzabile il comprensorio di Chiavari e Lavagna. Non erano dunque solo i mercanti di Portofino a fare

²¹⁸ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 12 dicembre 1833; *Cadice*, 2, 6 marzo 1837.

²¹⁹ AST, *Consolati Nazionali, Cadice* 1, 12 ottobre 1828.

la spola e a irrobustire il dato finale: si trattava di un vero e proprio flusso migratorio e si ha netta la sensazione di assistere in questi anni alle prime manifestazioni di un esodo transatlantico di massa dal Levante ligure verso le terre del Plata, come confermato anche dalle partenze per Gibilterra. In effetti nessuna conclusione potrebbe azzardarsi sull'emigrazione a Cadice senza il corrispettivo esame sulle partenze per Gibilterra, dal momento che le due località assolvevano a funzioni simili dal punto di vista marittimo e commerciale. Dalle dichiarazioni relative al luogo di nascita di 778 liguri imbarcati a Genova per Gibilterra tra il 1824 e il 1831 (altri 31 furono dichiarati genericamente sardi o il dato non è riportato) si ricava questo prospetto:

Genova	19,3%	Cogoleto, Varazze,	
Vicino Levante (fino a Bogliasco)	8,6%	Celle, Albissola	9,1%
Levante	22,1%	Savona, Noli, Vado e	
Val Polcevera	7,1%	montagna savonese	3,6%
Montagna genovese	3,6%	Finalese	2,2%
Vicino Ponente (fino ad Arenzano)	17,1%	Loano, Albenga, Alassio	3,6%
		Estremo Ponente	2,6%
		Novi	1,1%

Il contributo delle partenze da Genova e dalle zone costiere vicine toccava il 45% contro il 38,3% nel caso di Cadice. Però si deve considerare che spesso si trattava di viaggi effettuati dalle stesse persone: così i dati di Portofino e di Pegli sono determinati dalla spola continua dei commercianti locali, Gotusso e Marchese nel primo caso, Traverso nel secondo; ciò si spiega col fatto che Gibilterra svolgeva una funzione commerciale di prim'ordine nello smistamento delle merci in arrivo dall'America e dall'India, e non stupisce quindi che questi negozianti fossero partiti più spesso per la Rocca che non per Cadice, meta semmai di uno spostamento successivo.

Per converso il dato della Valpolcevera (7,1%), più debole rispetto a quello registrato nelle partenze per Cadice (11,1%), è dovuto in primo luogo all'estrazione rurale dei partenti, la cui mobilità non era certo quella di un commerciante cittadino o della zona costiera, e secondariamente al fatto che per la Rocca si poteva trovare molto spesso un imbarco.

Si conferma invece il calo netto degli apporti dal Finalese (2,2%), rispetto al dato già molto debole verificato per Cadice (5,1%), mentre il dato del Savonese appare in ascesa per un complessivo 16,3% in confronto al 14,6% relativo alle partenze per Cadice, solo in forza del massiccio apporto prove-

niente dai pescatori di Alassio e soprattutto di Varazze: a volte erano interi equipaggi di battelli da pesca a salire a bordo con il loro natante al traino.

Nel settore di Levante le risultanze sono pressochè uniformi (22,1% di imbarcati per Gibilterra contro il 23,8% diretto a Cadice), ad avvalorare la consistenza del flusso migratorio in atto da queste zone: erano ora i grossi borghi marinari, Chiavari, Lavagna, Santa Margherita, Rapallo, oltre al caso anomalo di Portofino, a fornire il maggior numero di partenti, mentre l'esodo dall'entroterra non appare apprezzabile, rimanendo oltretutto nullo quello dalla val di Vara.

15. LA CRISI DEGLI ANNI VENTI E L'ILLUSIONE DEL PORTO FRANCO; LA CONTRAZIONE DEL COMMERCIO SARDO NEGLI ANNI TRENTA

Il progetto dell'istituzione del porto franco rappresentò per Cadice l'ultima illusione di una ripresa economica²²⁰. La crisi era pressochè trentennale²²¹ e la monarchia spagnola era ben conscia che la principale ragione fosse da imputare, oltre al disturbo arrecato da Gibilterra e dal contrabbando, alla perdita del commercio oltremare con gli antichi domini²²². Inevitabilmente la comunità straniera si assottigliava, anche se è da rilevare che la marina mercantile francese negli anni Venti era molto presente nel porto. Nuoceva poi

²²⁰ Già nel 1813 il conte di Maule scriveva: « se podría adoptar el pensamiento de erigir en Puntal un puerto franco... estableciendo en su playa un muelle principal para descargar las mercancías... Para comunicarse con este muelle se construiría también una puerta de mar, y para evitar el contrabando sería útil como han hecho en Génova, cercar de muro todo el recinto de los almacenes, dejando en él sus calles para el tránsito de los carruajes y de los comerciantes que fuesen a comprar y vender los efectos » (A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., pp. 247-248).

Il porto franco fu concesso con decreto del 21 febbraio 1829 e soppresso da uno successivo del 13 giugno 1831.

²²¹ Dal *padrón* del 1827: « El vecindario de esta plaza por razón de la falta de comercio, único ramo de que dependían todas sus clases se disminuye visiblemente de día en día » (A. RAMOS SANTANA, *La burguesía gaditana* cit., p. 41).

²²² AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 15 luglio 1831, allegato a stampa, decreto di istituzione del porto franco in data 21 febbraio 1829: « ... confirmando la idea que en 1823 formé Yo mismo de la decadencia de su comercio, debida especialmente a haber cesado las útiles y activas relaciones que mantuvo durante mucho tiempo con mis dominios de Ultramar ».

la politica protezionista della corona spagnola, controilanciata d'altra parte dal fiorente contrabbando. Mentre la guardia costiera spagnola si dedicava a controlli esasperanti sulle navi al largo, comminando multe severe e sequestri per l'esportazione di valuta, se questa avesse superato i due pezzi forti a tonnellata di carico²²³, la dogana di Cadice era al centro di un consistente traffico illegale di grani esteri, sbarcati in città sotto l'etichetta ovviamente falsa di rifornimenti per le truppe francesi ivi stanziato col pretesto di stroncare altri possibili moti liberali²²⁴: in questo ambito la collaborazione truffaldina tra l'amministrazione della dogana cittadina e capitani e mercanti stranieri era da sempre sistematica. In più bastava un cattivo raccolto in Andalusia o in Estremadura²²⁵ per assicurare fortissimi guadagni agli speculatori che avevano tempestivamente imboscato i grani esteri in attesa del momento opportuno per riversarli sul mercato. D'altro canto, in tempi di raccolti normali i prezzi lievitavano comunque a causa delle difficoltà di trasporto: la Spagna aveva un sistema di comunicazioni assolutamente inadeguato e fatiscente, per cui il grano dell'Estremadura arrivava a Cadice rincarato di almeno cinque volte rispetto a quello all'origine²²⁶.

Il regno di Sardegna ebbe negli anni Venti rapporti commerciali altalenanti con quello di Spagna a causa della naturale collisione di due politiche economiche entrambe protezionistiche. In certi settori, come ad esempio quello del grano, il divieto di importazione da parte spagnola finiva per colpire duramente la marina mercantile sarda e naturalmente tutti quei commercianti, soprattutto genovesi, che in questo settore avevano una lunga tradizione di traffici²²⁷.

Certo Cadice era un po' il simbolo delle rivendicazioni liberali²²⁸ e non

²²³ *Ibid.*, 26 novembre 1824: arresto del cap. Angelo Annunzio per detenzione di 63 pezzi forti; 3 agosto 1830: disavventura della tartana sarda « N.S. del Carmine », t. 67, cap. Francesco Giaccheri, con 10 passeggeri nazionali oltre a un carico di ferro, fermata dalla guardia costiera spagnola nel porto franco; idem per il brigantino sardo « N.S. della Misericordia », t. 127, cap. Antonio Capurro.

²²⁴ *Ibid.*, 10 luglio 1826.

²²⁵ *Ibid.*, 7 maggio 1830.

²²⁶ *Ibid.*, 2, 30 giugno 1852.

²²⁷ V. nota 224.

²²⁸ Sull'appoggio della classe mercantile di Cadice alla causa liberale nel 1820: A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 237.

vi è dubbio che l'aspirazione al libero commercio trovasse facile esca in chi si sentiva limitato nella libertà economica. Di conseguenza l'accusa di massoneria, liberalismo e sovversivismo in genere era una costante se si volevano mettere in cattiva luce gli avversari, spesso semplici rivali personali²²⁹. Tra i Genovesi a Cadice i sentimenti in margine alla politica riflettevano una realtà più complessa. È noto che l'annessione al regno di Sardegna era stata mal digerita dal ceto mercantile ligure, che già non aveva guadagnato granchè neppure dall'annessione alla Francia qualche anno prima²³⁰; uomini adusi alla libertà del mare e dei traffici, i Genovesi ostentarono sempre comportamenti indipendenti senza molto curarsi della sorveglianza dei funzionari sardi in loco. D'altro canto il prestigio dei Genovesi sul mare era universalmente riconosciuto e molto spesso i mercanti esteri preferivano affidare le loro merci a legni sardi o comunque a capitani genovesi: di questa stima troviamo testimonianza nelle stesse relazioni dei consoli di S.M. sarda²³¹. La marina sarda era di casa a Cadice, non foss'altro per gli stretti rapporti che Genova intratteneva con questo porto; nelle acque della baia la tradizione marinara ligure resisteva alla sempre più dilagante presenza delle marine francese e inglese, certo impegnate per conto dei rispettivi governi in un confronto serrato per affermare i propri diritti a « proteggere » la corona di Spagna. Nel 1825 entrarono nel porto di Cadice 37 navi sarde, cioè il 9,3% del naviglio mercantile straniero; l'anno successivo furono 61 (15,5%), nel 1827 di nuovo 37 ((7,7%), e infine nel 1828, l'anno precedente all'istituzione del porto franco, 30 (4,1%), con un calo percentuale dovuto soprattutto all'incremento vertiginoso degli arrivi di legni francesi, al punto che in quest'ultimo anno il naviglio mercantile straniero in arrivo superò quello spagnolo: 734 legni contro 668²³².

²²⁹ È il caso della disputa intercorsa negli anni 1824-26 tra il console Vincenzo Gherardi e il negoziante Carlo Odero che cercò di scalzarlo dall'incarico e che in effetto per qualche tempo fu console de facto. Gherardi lo accusò oltretutto di dubbia condotta politica nel passato e di notoria fama di contrabbando « nelle sue mercantili operazioni ». L'Odero a sua volta avrebbe accusato tal Felice Ferdinando Giorni, suo debitore, di essere conosciuto per « franco muratore » (AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1, 4 marzo e 12 settembre 1825).

²³⁰ E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849. Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, in « Atti della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria », serie Risorgimento IV, (1940), pp. 26-27.

²³¹ AST, *Consolati nazionali, Cadice*, 1, 10 luglio 1831.

²³² *Ibid.*, 7 gennaio 1826; allegati a stampa del 5 gennaio 1827, 5 gennaio 1828, 3 gennaio 1829.

Gli anni del porto franco a Cadice segnarono una ripresa del traffico commerciale, ma non tale da restituire l'antica prosperità. La risalita fu lenta, a sentire le stesse relazioni del console sardo in città, ma almeno c'era la speranza di un'inversione di tendenza dopo anni di inarrestabile declino²³³. Il 10 luglio 1831 il console comunicava con soddisfazione che « le relazioni tra Genova e Cadice pare che ogni giorno van dilattandosi ed in pruova havvi in codesta baja di Cadice una quantità di legni nazionali giunti in poco tempo da differenti parti incontrando di ritorno carichi di zucchero, caffè, indaco, cuoja »²³⁴. Due giorni dopo un'altra lettera comunicava, la notizia del decreto reale in data 13 giugno che annullava la franchigia concessa il 21 febbraio 1829²³⁵. Il 15 luglio si dava riscontro della viva agitazione in città, certo non placata dalla concessione di un anno di proroga, e comunque il console dichiarava « di niuna convenienza » lo stabilimento di un porto di deposito²³⁶. Ancora a novembre si riferiva che vivissimo era il commercio « dei nostri nazionali » unitamente però alla sicurezza che questo sarebbe cessato con l'abolizione definitiva della franchigia²³⁷. Nell'aprile del 1833, a quasi un'anno dalla cessazione del porto franco, si parlava apertamente di paralisi del commercio²³⁸ e dodici mesi dopo, il cancelliere del consolato sardo, il savonese Francesco Bruna, chiedeva la grazia di un sussidio per integrare i proventi derivanti dall'assolvimento delle sue funzioni ormai ridotte ai minimi termini dalla latitanza dei traffici nazionali²³⁹. La crisi successiva all'abro-

²³³ *Ibid.*, 15 luglio 1829. Gli effetti della riforma furono molto parziali anche perchè l'obiettivo di scoraggiare il contrabbando con la concessione della libera franchigia e di tener testa a Gibilterra fallì miseramente: il contrabbando abbandonò Gibilterra, ma Cadice ne divenne l'epicentro (A. GARCIA BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 253).

²³⁴ V. nota 231.

²³⁵ Pesò molto la netta opposizione al porto franco da parte degli ambienti economici catalani, da sempre ostili al libero scambio e sempre pronti a richiedere la protezione tariffaria (A. GARCIA-BAQUERO, *Comercio colonial* cit., p. 253).

²³⁶ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 1.

²³⁷ *Ibid.*, 1, 6 novembre 1832.

²³⁸ *Ibid.*, 1, 20 aprile 1833.

²³⁹ *Ibid.*, 1, 12 aprile 1834. Sulla decadenza della città un contemporaneo così si esprimeva: « En las décadas del 25 al 45, Cádiz se encontraba en uno de sus periodos de pobreza y decadencia... Del 39 al 50, que habité la ciudad todo el hermoso barrio de San Carlos estaba inhabitado; cerradas sus sólidas, grandes y elegantes casas; rotos sus cristales; desiertas y con hierbas las calles. Todo respiraba allí soledad, tristeza, decadencia, ruina » (A. RAMOS SANTANA, *La burguesía gaditana* cit., p. 41).

gazione del porto franco aveva inciso naturalmente anche sugli arrivi di commercianti ed emigranti: tra l'11 maggio 1831 e il 16 agosto 1834 partirono da Genova per Cadice 141 persone contro le 161 per Gibilterra dello stesso periodo²⁴⁰, segno che la rivale aveva parzialmente riguadagnato il primato. La media annua rispettivamente di 33 e 38 arrivi è però indicativa che un nuovo flusso, tendente al momento a scavalcare anche Gibilterra, aveva preso avvio proprio in questi anni cruciali: quello transoceanico con partenza direttamente da Genova. Cominciava inoltre l'era della navigazione a vapore che avrebbe poi riversato torme di emigranti sulle sponde americane. Cadice e Gibilterra erano ormai solo una prima tappa verso l'America e una traccia indiretta di questo emerge in quel tempo dalle parole del comandante militare della provincia di Savona sollecitato dal sindaco di Pallare, piccolo comune del Savonese: « Esiste è vero una propensione fra i paesani di Pallare di espatriare per recarsi nelle Spagne e di là anche in America », il che trovava puntuale rispondenza nei passaporti concessi ad alcuni compaesani per Cadice, che in realtà erano diretti al Plata²⁴¹.

Gli anni Trenta videro un'ulteriore rarefazione dei rapporti commerciali tra Spagna e Regno di Sardegna. Nel 1840 una relazione del console sardo in Cadice comunicava che, a fronte della presenza delle bandiere inglese (merci caricate: vini di Xeréz e sale), nordamericana (carico di sale), e russa (carico di legname e sale), « la bandiera sarda non ha in che impiegarsi, facendo in oggi la spagnuola il commercio diretto colle repubbliche americane, quasi esclusivo... in conseguenza al sistema proibitivo vigente, che non permette l'importazione della maggior parte dei prodotti de Regi Stati (ndr.: regno di Sardegna)... Eccetto i legnami, gli altri prodotti (ndr. zuccheri, caffè, cacao; cuoi da Buenos Aires e Montevideo per le fabbriche dell'Andalusia; dogarelle dagli Stati Uniti per le botti del vino di Xeréz; commestibili, tele di filo e di lana, droghe e chincaglieria) vengono quasi in totalità importati dalla bandiera spagnuola »²⁴². Si aggiunga il fatto che, perdute le colonie americane,

²⁴⁰ ASG, *Sanità*, 1779, 1780, 1781, 1604.

²⁴¹ ASG, *Prefettura Genova*, 4: relazione inviata al Governatore di Genova in data 11 marzo 1834, che così proseguiva: « ... ma questa propensione è originata piuttosto dal non offrire quel territorio risorse in agricoltura per la ristrettezza e la sterilità del suolo... »; si accennava poi a « individui del detto Comune che nel 1833 ottennero il passaporto per Cadice e Malaga, ma che supponesi fossero intenzionati da quelle parti della Spagna proseguire al Brasile ».

²⁴² AST, *Consolati nazionali, Cadice*, 2, 15 dicembre 1840.

la Spagna cercò di sottrarsi alla completa dipendenza dall'estero per taluni prodotti, tra i quali seta e carta, che nei secoli precedenti erano state per Genova fonte sicura di lucrosi introiti: già nel 1847 c'era chi notava che, « prima della emancipazione delle sue colonie d'America, vi si spediva anche seta », ma che ormai gli Spagnoli erano « ridotti a un punto da mandare eglino stessi delle sete grezze a Genova » e circa la carta prodotta nel Genovesato, che era sempre stata apprezzata in Spagna per il passato, le esportazioni crollarono in conseguenza all'impianto di cartiere nel regno e al divieto di importazione per proteggerne la produzione interna²⁴³.

Non sorprende quindi il dato contenuto nello stato generale dei bastimenti approdati a Cadice nel 1843: in quell'anno arrivarono nel porto spagnolo solo cinque legni sardi, nessuno dei quali a vapore, per una stazza complessiva di 945 tonnellate, cioè lo 0,64% della stazza totale delle navi in arrivo e l'1,05% di quella relativa ai legni mercantili stranieri, che ora vedevano il netto predominio della marina britannica (t. 56.800) rispetto alla bandiera francese (t. 5.487) e l'ascesa di quella statunitense (t. 15.000) e russa (t. 12.978); infine, sul totale di 146.507 tonnellate, 56.800 erano appannaggio della bandiera spagnola (38,76%)²⁴⁴.

16. CADICE E L'EMIGRAZIONE TRANSATLANTICA

Questa situazione ebbe inevitabili ripercussioni sulla colonia ligure di Cadice, spettatrice ormai marginale dei flussi commerciali; da mezzo secolo la città aveva perso quell'essenziale ruolo di intermediazione tra mondi altrimenti virtualmente chiusi al libero commercio, e per gli emigranti che si imbarcavano a Genova la città non era nemmeno più quel trampolino obbligato per passare sull'altra sponda²⁴⁵. La navigazione transoceanica²⁴⁶ e le asfitti-

²⁴³ E. GUGLIELMINO, *Genova dal 1814* cit., pp. 127-128; le esportazioni di seta genovese in Spagna e Portogallo, anche per la cattiva qualità dei manufatti, furono nel primo Ottocento soppiantate da quelle francesi (*ibid.*, p. 122).

²⁴⁴ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 2, 1844.

²⁴⁵ *Ibid.*, 2, 1845: di nuovo il cancelliere Francesco Bruna (v. p. 369) chiedeva un sussidio per il viaggio di ritorno adducendo la quasi nullità dei proventi del consolato di Cadice che ammontavano a non più di 400 lire annue.

²⁴⁶ *Ibid.*, 2, 2 maggio 1852: « ... istituita comunicazione a vapore con le Canarie e con

che comunicazioni via terra con l'interno della Spagna, che scoraggiavano il commercio, contribuirono in modo decisivo all'assorbimento e alla conseguente ispanizzazione della comunità genovese, non più sostenuta da un'immigrazione con caratteri stabili: i nuovi arrivati erano viaggiatori per commercio o emigranti pronti a reimbarcarsi per le Americhe, mentre i negozianti in Cadice di origine ligure erano l'ultima testimonianza di un'avventura commerciale oltrechè umana in esaurimento.

In questo quadro non sorprende la pratica degli imbarchi clandestini di quei giovani di leva sardi che, arrivati a Cadice con passaporto regio per questa località, facilmente ottenevano imbarco per le Americhe. Alle rimostranze del D'Azeglio (si era nel 1851) Francesco Bruna, console reggente in Cadice, dopo aver sostenuto che a termini di regolamento nessuno straniero poteva imbarcarsi senza la vidimazione del suo console per il luogo di destinazione del bastimento su cui aveva intenzione di viaggiare, e che da Cadice e da altre località della « bahía » non c'era possibilità di imbarco clandestino, enunciava i mezzi che permettevano di aggirare il divieto. In primo luogo si poteva ottenere l'imbarco su un bastimento estero in qualità di membro dell'equipaggio e si insinuava che i consolati di Stati Uniti e Inghilterra in Cadice fossero conniventi con questa pratica. L'imbarco era poi possibile « per condiscendenza del capitano in forza d'amicizia o per venalità ». Lo stesso Bruna soggiungeva che « pochissimi, o per non dir nessuno » erano i giovani in obbligo di leva che si facessero vivi in Cadice: era perciò incline a credere che « prendendo il passaporto per Cadice e sbarcando in Gibilterra potevano di là facilissimamente, e in poche ore, recarsi in Algesiras e colà imbarcarsi in tutta libertà per l'America non trovandovisi regio Agente che vi si opponga »²⁴⁷. Certo è che nell'ambiente dei battellieri genovesi di Gibilterra non doveva essere difficile trovare una persona che aiutasse gli emigranti a raggiungere i bastimenti diretti per l'America.

D'altra parte, se si consulta il registro dei passeggeri in partenza da Genova per l'anno 1852, si ricava che su un totale di 1968 persone imbarcate per i porti spagnoli e americani, quelle che avevano come meta Cadice, Mala-

estensione a Malaga, Barcellona, Marsiglia ove per combinazione delle imprese continuerà il passaggio ed il trasporto di mercanzie a Genova e altri porti d'Italia fino ad Alessandria e Costantinopoli ». La linea si agganciava a quella dei vapori inglesi che proseguivano da Santa Cruz de Tenerife a Pernambuco, Bahia, Rio de Janeiro, Montevideo e Buenos Aires.

²⁴⁷ *Ibid.*, 2, 27 febbraio 1851.

ga, Barcellona o Gibilterra erano 423 (21,5%), e che tra queste ultime ben 337, vale a dire l'80%, erano dirette a Cadice mentre solo 21 avevano punta- to su Gibilterra. Il crollo degli arrivi a Gibilterra si spiega agevolmente col fatto che la città della Rocca era solo uno scalo di rifornimento per i collega- menti sulla linea Genova-Rio de la Plata, mentre riguardo agli scali in Cadice, da quattro delle dodici navi che vi gettarono l'ancora sbarcando passeggeri, scesero rispettivamente 40, 40, 92 e 115 persone per un totale di 287 unità: gli altri arrivarono alla spicciolata o in piccoli gruppi. È dunque convinzione che almeno per quei quattro casi un arrivo così massiccio costituisse solo il primo passo per emigrare oltreoceano non appena possibile²⁴⁸.

L'estrema illusione per una ripresa economica di Cadice e dunque anche degli interessi della nostra colonia fu rappresentata dalle ferrovie. La frenesia speculativa in questo campo che conquistò mezza Europa trovò degno riscon- tro in Spagna: a volte si trattava di progetti di portata limitata, come quello della costruzione di una strada ferrata da Xeréz a Cadice, evidentemente su pressione degli industriali vinicoli della zona, altre volte si progettaronο colle- gamenti che spezzassero l'isolamento di Cadice con il resto del paese²⁴⁹. In una lettera del 1852 il console Revello comunicava che la corona di Spagna aveva eletto Cadice come porto principale della monarchia, adducendo oltre- tutto che il porto era sede di una capitaneria generale che comprendeva anche Algesiras, Malaga, Almeria, Siviglia, Huelva e le Canarie: ipotizzava speran- zoso che col miglioramento delle comunicazioni Cadice sarebbe potuta diven- tare il più grande porto di deposito di tutta la Spagna e che la marina sarda vi avrebbe potuto caricare cereali in cambio dei manufatti dell'industria pie- montese²⁵⁰.

Nella stessa lettera il console formulava un parere sull'alternativa tra Malaga e Cadice come sede del consolato. La sua scelta in favore di Cadice, fu solo un passo temporaneo della tormentata vicenda che ebbe luogo tra il 1852 e il 1854 ai fini della soppressione del consolato in una delle due città.

²⁴⁸ ASG, *Sanità*, 1636.

²⁴⁹ AST, *Consolati Nazionali, Cadice*, 2, 15 settembre 1853; 16 novembre 1853: inaugu- razione dei lavori della strada ferrata Siviglia-Cadice. Vedi anche: R. SANCHEZ GONZALES, *Los inicios del ferrocarril en el Puerto de Santa Mar'a. La formación de la línea Jerez-Puerto (1830-1854)* in « Gades », 14, 1986, pp. 45-64.

²⁵⁰ AST, *Consolati nazionali, Cadice*, 2, 6 novembre 1852.

17. LA COMUNITÀ LIGURE IN MALAGA E IL TRASFERIMENTO DEL CONSOLE SARDO
DALLA SEDE DI CADICE

A Malaga, nel 1791, gli stranieri erano 1.201 a fronte di oltre 50.000 locali²⁵¹. Poi anche questa città conobbe il regresso che si verificò per Cadice. Le conseguenze della guerra con l'Inghilterra si fecero sentire, come pure l'epidemia di febbre gialla che negli anni 1802-4 causò la perdita di un terzo della popolazione. Nel 1817 restavano in Malaga solo 489 stranieri, di cui 170 Liguri (34,7%), 39 dei vari stati italiani (7,9%) e 52 indicati genericamente come Italiani (10,6%); nel complesso oltre metà della colonia straniera di Malaga era composta da Italiani; i Francesi erano 107 (21,8%), gli Inglesi 27 (5,5%). Sempre per lo stesso anno la Villar ha rilevato che su 272 Italiani (ma vi sono inclusi 11 Maltesi, un gruppo notoriamente a prevalenza mercantile), 38 commerciavano (13,9%), mentre 26 erano artigiani (9,5%), 55 alimentaristi (20,2%), 113 lavoratori non qualificati (41,5%)²⁵²; quasi tutti gli stranieri di quest'ultima categoria erano Italiani²⁵³.

Le relazioni fornite dai consoli sardi del tempo offrono uno spaccato della vita dei Liguri in Malaga ancora meno roseo delle pur eloquenti cifre di cui sopra. Nel 1817 il console Giorgio Foux, zelante tutore degli interessi di S.M. sarda, lamentava « la presenza di un considerevole numero di sudditi che sotto mille pretesti » abbandonano la patria « e per sottrarsi al servizio militare e per fuggire le punizioni della giustizia in vista di commessi delitti ». Per prima cosa denunciava che molti capitani genovesi facessero battere bandiera spagnola e non sarda ai loro legni per ottenere un ribasso del 2% sull'imposta di carico. Definiva numerosi gli affari dei « Genovesi qui sparsi e che generalmente recano disturbo, scritte e nessun lucro a motivo della loro picciola condizione », e addirittura dichiarava, certo esagerando, in « più di venti mila Genovesi stazionati in questa Divisione (ndr: Malaga e Almeria) per il loro commercio, ma tutti ripeto della classe recante dispendio e non lucro ». Oltretutto le entrate del console erano magrissime poichè annualmente solo cinque, sei bastimenti battenti bandiera sarda vi approdavano. Infine

²⁵¹ V. nota 81.

²⁵² M.B. VILLAR GARCIA, *Los extranjeros* cit., pp. 75-76: per 37 italiani non si specifica l'occupazione.

²⁵³ *Ibid.*, p. 75.

si metteva al corrente dei « continui fallimenti che si odono in Cadice » e in Malaga in forza dei gravi danni subiti dal commercio marittimo ad opera della guerra di corsa scatenata fin dentro al Mediterraneo dalle forze indipendentiste delle repubbliche sudamericane in lotta con la Spagna²⁵⁴.

I proventi del consolato di Malaga erano così risibili²⁵⁵ da essere il console costretto a chieder prestito a qualche commerciante genovese a interessi elevatissimi, una ragione in più per dimostrare quale disagio provasse un solerte funzionario di Torino alle prese con un popolo di commercianti e navigatori avvezzo a ogni durezza²⁵⁶. Due anni dopo, circa quei sudditi (genovesi) che si erano candidati al vice-consolato in Almeria, riferiva che si erano tutti dichiarati vassalli della Spagna, ed « esercitano colà gli uffizi più bassi, stando tutto il giorno a spacciare aghi, filo etc. nelle loro proprie botteghe e bettole »²⁵⁷.

Nel 1833 il console Paolo Cerruti metteva al corrente delle gravi difficoltà in cui versava il commercio sardo in forza della politica protezionista spagnola: tutto si riduceva a una limitata esportazione di vini e, quanto al piombo proveniente dalle miniere di Almeria e Adra, alla marina sarda erano subentrate quelle francese e napoletana in forza delle facilitazioni tariffarie di cui godevano. « Esistono ... in questa città molti individui nativi dei Regi Stati i quali hanno qui stabilito diverse fabbriche di paste, di sapone, di carta, altri vi esercitano la professione loro propria, come gli orefici, i peltrai, i cappellai, ed altri molti si dedicano al servizio delle case, alla coltivazione della

²⁵⁴ *Ast*, *Consolati nazionali, Malaga*, 1, 22 marzo e 5 maggio 1817.

²⁵⁵ « Il commercio di questo porto con Genova è quasi che nullo a motivo qui si produce non altro che vini ed agrumi, generi che vengono somministrati a Genova dalla bassa Italia, e quelli prodotti dal suolo della provincia di Malaga sono trasportati nel Nord, e porzione all'isola di Cuba. I pochi generi delle nostre manifatture sono rimessi da Genova in Gibilterra, da dove sono quindi per via di contrabando importati nei vari punti dell'Andalusia » (*ibid.*, 1, 26 gennaio 1819).

²⁵⁶ *Ibid.*, 1, 10 maggio 1817: il Foux chiede sussidio per non « degradarmi col mendicare presso questa classe di commerciante genovesi, giacchè i medesimi nelle maggiori urgenze non vonno prestarsi in cosa veruna senza esigerne una retribuzione Israelitica. Tale per esempio è stato il Signor Gazzino, che ha molto ambizionato questo consolato... e malgrado egli sia un grande capitalista, ciononostante non sarebbesi deciso a farmi l'impronto di 100 colonnati se non sotto la modica condizione di restituirne 130 in capo a due mesi ». Il 26 gennaio 1819 Tommaso Gazzino era definito « bancarottiere ed ora commerciante in vini »; sarebbe morto settantenne, di colera nel 1833 (*ibid.*, 1, 28 dicembre 1833).

²⁵⁷ *Ibid.*, 1, 26 gennaio 1819.

terra e ad impieghi di lavoranti di ogni specie. Questi sono i soli, che trovano ancora il mezzo di occuparsi e di guadagnare qualche cosa. Però siccome i salarii sono assai diminuiti, perciò non trovano più la stessa convenienza di prima, di abbandonare il loro paese per recarsi in Spagna a cercar lavoro. I più prudenti hanno già procurato di ripatriare, e la maggior parte di coloro che sono venuti da poco tempo sono miserabili, ridotti a mendicare il pane o vivere a spese dei loro compaesani »²⁵⁸. A proposito della consistenza numerica della colonia italiana in Malaga aggiungeva che « sebbene abbia alquanto diminuito, non lascia tuttavia di essere considerevole, poichè considerando che la maggior parte di essi è qui stabilita con famiglia, si possono in tutto calcolare da mille a mille duecento individui »²⁵⁹.

Un'ulteriore prova delle umili condizioni di tanta parte della colonia di Malaga è offerta per il 1833 da un elenco di sudditi sardi deceduti in occasione di un'epidemia di colera che nel giro di due mesi e mezzo causò in città 2.668 morti. Erano venti persone, tra cui sette donne; tranne uno originario di Bagnasco, nell'alta valle del Tanaro, erano tutti Liguri, dieci dei quali originari del Savonese e del Finale, quattro di Genova, uno di Sestri Ponente, uno della val Polcevera, uno di Albaro, due del Levante. Circa la loro occupazione, sei erano giornalieri o comunque poveri, cinque bottegai, due calzolai, gli altri erano gioiellieri, orefici, cioccolattai, domestici, marinai, vermicellai.

²⁵⁸ Ast, *Consolati Nazionali, Malaga*, 1, 29 agosto 1833. Sulla scarsa fortuna della « copiosa emigrazione nelle Spagne della miglior gioventù del Comune (di Pallare, nel Savonese ndr), adetta alla coltivazione delle terre » (v. p. 370), nel 1834 il governatore di Genova, su relazione del comando militare di Savona, così ragguagliava il governo di Torino: « ... riedono in patria alcun tempo appresso, sprovvisti di guadagno, e di fortuna senza che il loro disinganno serva a sconsigliare altrui dall'intraprendere lo stesso viaggio ». Aggiungeva: « Consto poi che fra gli individui di Pallare che da 50 anni a questa parte... spatriarono per recarsi nelle Spagne, ristretti per altro a poco numero, diciotto sono ripatriati più o meno miserabili, tre sono morti allo spedale, ed uno solo ritornò con » 12.000 circa ». Nel relativo quadro allegato compare in effetti un elenco degli abitanti di Pallare che dal 1772 erano emigrati in Spagna o in America, in tutto 22 persone: 15 si recarono in Spagna (di cui 12 a Cadice) tra il 1772 e il 1808, una a Lisbona nel 1792, una (il fortunato Andrea Piantelli di cui sopra) all'Avana nel 1824 e 5 a Montevideo (non più tornate, per le quali non si aveva notizia della loro fortuna) nel 1833. Erano tutti contadini; gli emigrati in Spagna tornarono tutti in stato di povertà, al più tardi nel 1812, o colà morirono nella stessa condizione. Risalta nel carteggio l'avversione manifesta all'emigrazione all'estero da parte della classe dirigente a livello sia centrale che locale: per i ceti possidenti la riduzione dell'offerta di mano d'opera si traduceva nella corresponsione di salari più alti a vantaggio di chi rimaneva (Asg, *Prefettura Genova*, 4, 13 marzo 1834).

²⁵⁹ *Ibid.*

Ben dodici non possedevano nulla o quasi, mentre altri due lasciarono i parenti in situazioni molto critiche²⁶⁰.

La disputa per il mantenimento del consolato tra Cadice e Malaga sembrò decisiva più per la sopravvivenza che non per il riconoscimento di una supremazia economica delle due comunità, tanto più che la marina sarda aveva ormai disertato i porti spagnoli²⁶¹: piuttosto si ha l'impressione dal carteggio dei consoli che in Malaga la comunità ligure fosse rimasta più compatta, nonostante la crisi, e che comunque gli interessi dei Genovesi nel commercio delle derrate agricole con questa città fossero meglio definiti e vincolanti. Nel 1852 il consolato di Malaga fu soppresso e aggregato a quello di Cadice; ma nel febbraio 1854, a seguito delle pressioni esercitate dai residenti genovesi in Malaga e di quelli in Genova, cui si aggiungevano gli interessi della compagnia « Transatlantica » di Genova che faceva scalo in Malaga e non a Cadice, il governo di Torino sopprime il consolato di Cadice. Circa la nomina di un vice-consule il console Bruna propose un commerciante francese nativo di Cadice, « non avendo trovato suddito che mi soddisfacesse »²⁶². In una successiva lettera, oltre a lamentare la decadenza del commercio sardo coi porti spagnoli, non mancava di rilevare come mentre gli Italiani del Plata erano inclini a collette di solidarietà che avessero a motivo la causa nazionale, questi sentimenti fossero ben difficili da trovare tra i Liguri di Cadice²⁶³: era questa la prova tangibile che l'identità etnica e l'orgoglio nazionale in un momento così cruciale ed esaltante del nostro Risorgimento erano ridotti davvero a poca cosa. Dal punto di vista giuridico della rappresentanza consolare, Cadice mantenne solo formalmente la denominazione di consolato e il vice-consule, per l'appunto il francese Alcon, commerciante e banchiere, avrebbe firmato per il console ora residente in Malaga. Si era nell'aprile del 1854: l'avventura dei Liguri di Cadice, in quanto comunità nazionale, poteva dirsi definitivamente conclusa²⁶⁴.

²⁶⁰ *Ibid.*, 28 dicembre 1833.

²⁶¹ *AST, Consolati Nazionali, Cadice*, 2, 27 marzo 1854.

²⁶² *Ibid.*, 2, 6 novembre e 27 dicembre 1852, 6 e 23 marzo 1853, 26 dicembre 1853; 8 marzo e 21 aprile 1854.

²⁶³ *Ibid.*, 2, 27 marzo 1854.

²⁶⁴ *Ibid.*, 2, 21 aprile 1854. Ormai l'emigrazione ligure privilegiava le mete oltre Atlantico in misura schiacciante. Nei primi nove mesi del 1854 partirono da Chiavari e dal suo circondario (includendo anche l'emigrazione stagionale) 3.849 persone: 2.268 diretti in Italia, 306 in Francia, 190 in Inghilterra, 952 in America, 25 in Spagna, 108 in altri stati (G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico* cit., p. 140).

